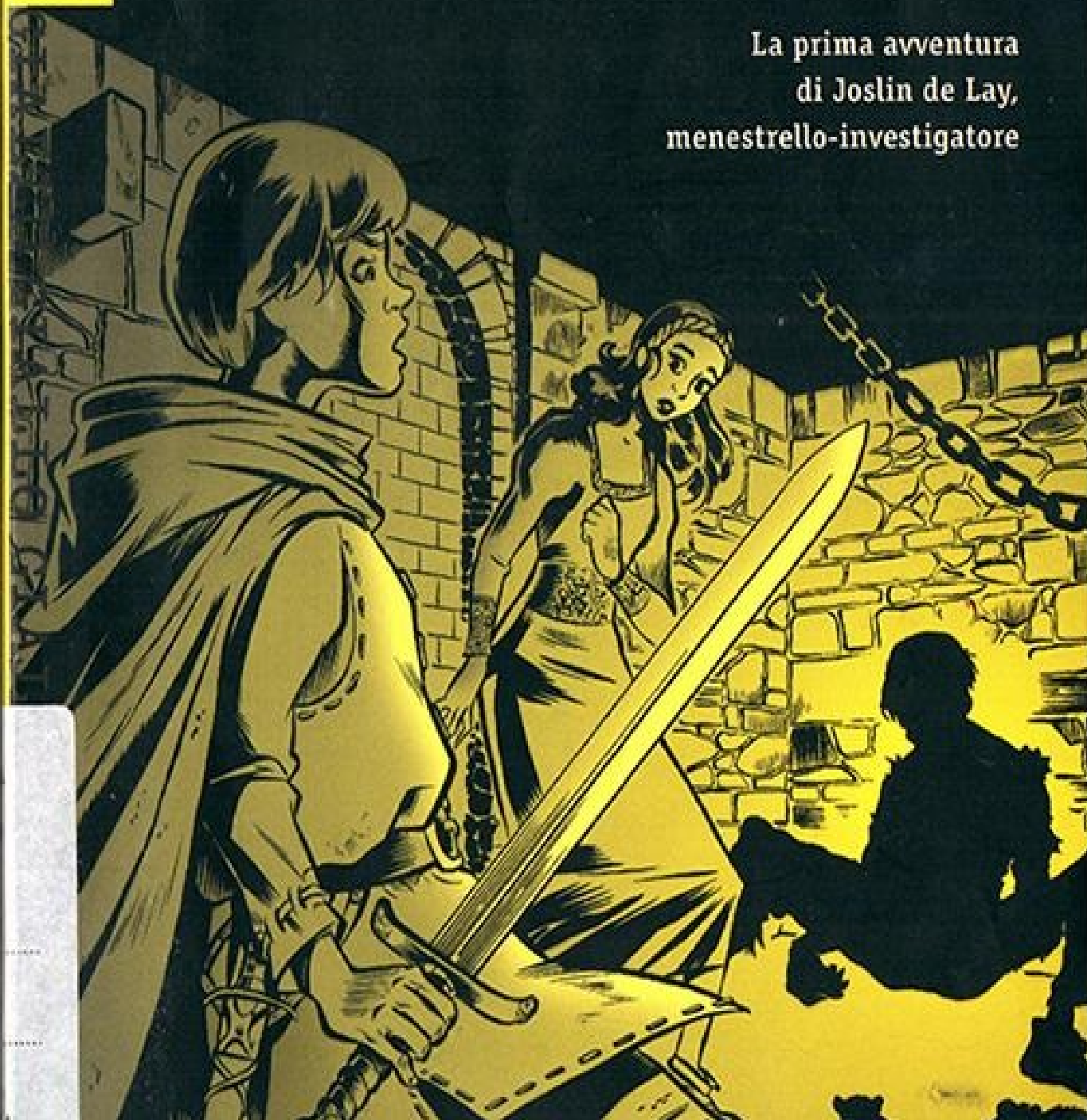


J
U
N
I
O
R

Dennis Hamley

La morte e il menestrello

La prima avventura
di Joslin de Lay,
menestrello-investigatore



Gero



BOOK

Dennis Hamley

La morte e il menestrello

traduzione di Alessandro Niero

JUNIOR MONDADORI
Collana diretta da Francesca Lazzarato

MONDADORI

Le Avventure di Joslin de Lay
sono scritte in memoria
di Tony Gibbs (1938-1966)
di Falmouth, Jesus College, Cambridge
e Langwith College, York,
che amava il Medioevo
e sarebbe diventato
uno dei suoi più grandi studiosi.

Copertina:
Illustrazione di Mauro Marchesi
Grafica di Fernando Ambrosi

ragazzi.mondadori.com

© 1998 Dennis Hamley

© 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano,
per l'edizione italiana e l'illustrazione di copertina

Titolo dell'opera originale *The Joslin de Lay Mysteries: Of Dooms and
Death*

Prima edizione novembre 2000

Stampato presso Mondadori Printing S.p.A.

Stabilimento N.S.M., Cles (TN)

Printed in Italy

ISBN 88-04-48556-6

Prologo

Joslin de Lay sentiva l'odore della morte. Se lo sentiva addosso, viscido sul viso e sulle braccia. Filtrava dal terreno, avvolgeva gli scheletri dei tetti e le mura diroccate, strisciava furtiva a sussurrargli: "Torna a casa, Joslin de Lay. Questa terra non fa per te." Ma Joslin de Lay non fuggì. Del resto, non avrebbe saputo dove andare. No, quel posto orribile era il suo rifugio per la notte. Si strinse nel mantello, spingendo lo sguardo oltre le costole nude di quello che un tempo era stato un tetto a volta, e cominciò a contare le stelle.

Le stelle, che nella sua amata Francia sembravano sorridergli, lo fissavano adesso spietate attraverso il velo della morte. La Morte che lo aveva quasi ghermito: quando? In quel momento gli sembrò che fossero passati secoli da quando aveva lasciato il molo di Cherbourg. L'aveva vista sul mare, la Morte, livida e ostile, e lo aveva tallonato fin su quelle rive estranee. Si sforzò invano di dormire, ma era oppresso dalla presenza invisibile della Morte che, simile a una sagoma dal mantello nero, gli si appoggiava scheletrica a ma spalla per sparire appena lui si girava ad affrontare le sue orbite vuote.

Ma lui, Joslin de Lay, non era morto. O forse sì? No, non ancora. S'impose di non disperare. Di non perdersi d'animo. Aveva solo diciassette anni. Disponeva di un talento speciale che poteva servirgli come asso nella manica per restare in vita. E magari anche per qualcosa di più.

Ma soprattutto, Joslin de Lay aveva un dovere, una missione da compiere per conto del padre defunto.

Capitolo primo

Dieci giorni prima sembrava che la sua vita non sarebbe mai cambiata. Il padre di Joslin, Guillaume de Lay, era menestrello d'onore nel castello del Conte di Treauville, nel Cotentin, quel dito di terra che, dalla Francia, punta dritto verso il Devon e la Cornovaglia. La Normandia a oriente; la Bretagna celtica e selvaggia a occidente; a sud l'Angiò e poi la Guascogna, ancora sotto il dominio inglese, dove il Principe Nero teneva corte a Bordeaux.

In Francia non c'era un trovatore che uguagliasse Guillaume. Joslin viveva col padre, e sotto la sua tutela era diventato un abile suonatore d'arpa, imparando canzoni e ballate in francese, in bretone e perfino in inglese. La ruvida lingua d'oltremare era parlata dai nobili che dall'Inghilterra venivano in visita al Conte, dai soldati della loro scorta e dai servi della gleba di quella terra sconosciuta. Joslin parlava inglese abbastanza bene, ma come *cantava* in quella lingua! Aveva ereditato dal padre la bellezza della voce e la perfezione dell'orecchio e, cosa ancora più importante per un menestrello, possedeva una memoria tale che gli bastava sentire qualcosa anche una sola volta per non scordarsela più. Queste erano le cose che aveva ereditato dal padre.

E quelle ereditate dalla madre? Le avrebbe mai scoperte? Dopo avere raggiunto la maggiore età e avere appreso il più possibile dal padre, un giorno Joslin avrebbe lasciato il castello del Conte per cercarsi un posto in un'altra famiglia nobile, o addirittura oltremare. E avrebbe portato con sé l'amata Fleur. Quel castello non era fatto per loro. Bastava guardare i giovani cavalieri che ci vivevano: veneravano le loro dame e le onoravano come fossero l'apice della perfezione, e non le avrebbero mai trattate come facevano con le ragazzotte delle cucine. Joslin, invece, pur desiderando porre la sua Fleur su un'ideale cima di pura bellezza, desiderava anche - e glielo ricordava ogni notte tormentosa - trattarla come i principi trattavano le serve. Avrebbe mai potuto trovare una soluzione? Quei cavalieri altezzosi sembravano riuscirci. Perché lui no?

Sì, un giorno sarebbe partito con Fleur per qualche luogo dove sarebbero potuti essere se stessi... in Scozia, magari, dall'altra parte del mare. L'alleanza di Auld era ancora in vigore: un francese sarebbe stato il benvenuto a Edimburgo. O avrebbe potuto provare presso la corte del re inglese, Edoardo III, anche se la guerra tra Francia e Inghilterra diventava più

tremenda di anno in anno. Joslin, infatti, viveva nell'Inghilterra del quattordicesimo secolo, il quarantaduesimo anno del regno di Edoardo III: per il quinto anno in Francia regnava Carlo V. Per vent'anni la Morte Nera aveva infuriato in tutta l'Europa. E mentre la gente comune pregava che Dio rivolgesse nuovamente il suo sorriso su questo mondo, i servi della gleba soffrivano più che mai e le loro fatiche arricchivano i signori che combattevano fra loro e per conto dei loro re. Niente avrebbe mai cambiato le cose.

Neanche il fatto che mezza Europa fosse stata spazzata via da quella spaventosa epidemia, la Morte Nera, inviata da un Dio adirato coi suoi figli. In ogni città, in ogni villaggio centinaia di cadaveri si ammassavano nelle fosse comuni. Quei morti si erano insinuati nella mente di tutti come un cancro nascosto, e negli strati più umili della popolazione c'era chi sognava rivolte.

C'era una domanda che Joslin faceva spesso al padre: — Dov'è mia madre?

— Se mai tua madre è ancora viva — rispondeva ogni volta Guillaume con voce grave — si trova molto lontano da qui. — Col passare degli anni, però, Joslin cominciò a insistere per ottenere una risposta più soddisfacente. Quando ebbe dodici anni, suo padre gli disse qualcosa di più. — Sei un incrocio di razze diverse. Nelle tue vene scorre sangue celtico, normanno e sassone. Sei francese, inglese, gallese e della Cornovaglia. Puoi essere qualunque di queste cose. Non dimenticarlo mai.

E aggiungeva. — Non saprai mai a chi essere veramente fedele. Questa è la maledizione che tua madre ti ha lasciato in eredità.

Era impossibile strappargli altre informazioni, neanche implorandolo o infuriandosi. E Joslin soffriva perché non sapeva chi era.

Ma quali eventi spaventosi lo avevano scaraventato in quella situazione terribile? Al momento era abbastanza al sicuro, ma quello era comunque un posto agghiacciante. Dieci giorni prima Joslin si sarebbe sentito mancare al solo pensiero di trovarsi là dentro, ma quei dieci giorni lo avevano invecchiato di vent'anni, rendendolo più esperto e più duro. Più niente, ormai, poteva turbarlo.

Com'era cominciato? Con l'arrivo del signore inglese e dei suoi cavalieri che andavano dal re in veste di ambasciatori, forse per riscattare i nobili inglesi prigionieri di guerra? Era allora che nel castello del Conte avevano cominciato a circolare voci di possibili tradimenti? Perché Guillaume era diventato nervoso e rimaneva nella sua stanza, tenendosi alla larga dagli altri trovatori e aggirandosi per il castello con circospezione e non con l'abituale sicurezza?

Istintivamente, Joslin aveva paura. C'era ostilità negli occhi degli inglesi. Ogni tanto, poi, qualcuno puntava un dito e le teste si voltavano per seguire

con lo sguardo il padre e il figlio. Due occhi in particolare sembravano trovarsi dovunque, due occhi incassati in una faccia giallastra, butterata e con la bocca storta. Joslin aveva davvero sentito risate e imprecazioni sommesse? Non ne era sicuro. E suo padre si guardava bene dall'aprire bocca.

Di colpo, tutto era cambiato.

Una volta sbrigate le loro faccende col Conte, era giunto il momento del banchetto d'addio al termine del quale avrebbe cantato Guillaume. Di sicuro, francesi e inglesi ne sarebbero rimasti colpiti: le dame avrebbero appuntato fiori alla tunica di Guillaume, e i cavalieri avrebbero applaudito. Sarebbe stato il suo trionfo. Ma...

— Non ci andrò — disse Guillaume. — Non posso e non oso.

Joslin restò di sasso. — Padre, dovete. Verrò anch'io con voi. Canteremo insieme.

— Non voglio che tu... — cominciò Guillaume, ma non completò la frase. Invece, guardò intensamente il figlio e disse pensoso: — Hai ragione. Devo andarci. Ma non con te. Non ti esporrò a questa prova.

— Ma, padre...

— Resta nella tua stanza. Chiudi a chiave la porta. Non aprire a nessuno. — Rimase in silenzio un momento, poi la sua espressione corruciata si attenuò. — Domani, dopo che gli inglesi se ne saranno andati, ti racconterò tutto.

Quella notte Guillaume cantò e suonò, e dame e cavalieri manifestarono a gran voce la loro approvazione mentre Joslin, chiuso nella sua stanza, fantasticava su Fleur e sulle serate a venire, quando gli applausi sarebbero stati diretti a *lui*. La sentinella nel cortile annunciò la mezzanotte. Il silenzio era assoluto... *poi Joslin sentì un grido non lontano.*

Si drizzò di scatto, allarmato. C'era qualcosa, in quel grido...

Bussarono alla porta. — Non aprire a nessuno — aveva detto Guillaume, ma Joslin riconobbe la voce rauca che lo chiamava.

— Mastro Joslin.

Era Jean, il servitore di Guillaume.

— Vestiti in fretta — disse, appena Joslin aprì la porta. — Tuo padre ha bisogno di te. Devi essere forte.

Sbigottito, Joslin indossò un panciotto di panno ruvido e seguì il vecchio servitore fino in cortile e nell'aria pungente della notte settembrina. All'ombra di un contrafforte di pietra, una figura che reggeva una candela accesa era china su un'ombra informe a terra.

Era Marie, la moglie di Jean. E, alla luce della candela, Joslin riconobbe l'ombra: era suo padre. L'arpa era per terra accanto a lui. Il terreno era macchiato di sangue.

— Non è tanto grave — sussurrò Marie. — Ho tamponato la ferita e l'ho spalmata con un unguento curativo.

Joslin era senza parole.

— L'hanno pugnalato e lasciato lì credendolo morto — spiegò Jean. — Adesso ha nemici, qui. Ritourneranno, se dovessero scoprire che è ancora vivo. Devi portarlo via.

Stordito, Joslin cercò il sostegno del freddo contrafforte di pietra. Suo padre si mosse, gemendo.

— Lo solleveremo insieme — suggerì Jean. — Lo hanno colpito alla schiena. Dubito che abbia visto il suo aggressore. Fa' attenzione. Non scuoterlo.

Joslin prese fiato e si raddrizzò, ma prima raccolse l'arpa e se la mise in spalla.

— Dove andremo? — chiese.

— Lontano — rispose Jean.

Sollevarono delicatamente Guillaume, e con cautela lo appoggiarono al muro: aveva il respiro affannoso, fioco e rauco. Avanzarono lentamente, bloccandosi ogni volta che la sentinella passava sugli spalti, fino a raggiungere un ingresso secondario ritagliato nel muro perimetrale. Joslin non aveva mai fatto caso a quella porticina. Jean tirò fuori una chiave.

— Nessuno sa che ho questa — sussurrò.

La infilò cauto nella serratura, la girò, e il battente ruotò silenzioso su cardini ben oliati. La varcarono tutt'e quattro, e poi Jean la richiuse a chiave.

Si trovavano su un pendio scosceso che mai soldati nemici avrebbero potuto risalire senza essere bersagliati dalle frecce o ustionati dall'olio bollente. Jean imboccò un sentiero tortuoso, e Marie e Joslin gli tennero dietro alla meglio, sostenendo il corpo inerte di Guillaume.

Quando finalmente arrivarono in fondo al pendio, Joslin aveva la fronte imperlata di sudore. Si trovavano nei pressi di una fattoria, i cui abitanti conoscevano bene Jean. Senza badare ai latrati dei cani e allo schiamazzo delle oche, Jean svegliò il padrone di casa e lo pagò profumatamente per avere dei cavalli, un carro e un servo fidato che li guidasse lontano da lì.

— Portali a Cherbourg, al molo — disse Jean al guidatore. E a Joslin: — Una volta imbarcati, sarete al sicuro.

— Ma perché? — balbettò Joslin. — Che significa tutto questo?

— Tuo padre non ha una sola identità — fu l'incredibile risposta. — Ma sta a lui raccontarti tutto e a te scoprirlo. Io non parlerò. Adesso tornerò indietro insieme a Marie. Ci fingeremo sorpresi come tutti gli altri per la vostra scomparsa, e per il sangue sul terreno — proseguì Jean. Lui e Marie si voltarono per andarsene, ma Joslin li fermò.

— Potrebbero pensare che ho ucciso mio padre e nascosto il suo cadavere.

— Qualcuno, forse — annui Jean. — Ma qualcun altro capirà esattamente cos'è successo. Penseranno che tu abbia trovato tuo padre ferito e l'abbia

portato al sicuro. Capiranno che non è morto. E, soprattutto, capiranno *perché* è successo. Gelosia, invidia, o qualcosa di peggio.

— Cioè?

— Cose importanti, molto più grandi di un povero servitore come me. Affari di stato. — Esitò un momento, e poi aggiunse: — Qualcosa collegato ai visitatori dall’Inghilterra.

— Ma cosa c’entra un menestrello con gli affari di stato? — obiettò Joslin. Di colpo gli tornarono in mente le risate e le imprecazioni sommesse, l’uomo con la faccia butterata. Forse un menestrello era più importante di quanto Joslin si rendesse conto.

— Un uomo di talento, apprezzato e ben accolto da tutte le più illustri corti del paese? — disse Jean. — Chi, meglio di lui...? Ne so poco, però ho molti timori. Tuo padre non deve restare in Francia.

Joslin era ammutolito.

— Su, andate — proseguì Jean. — E che Dio vi accompagni. — Abbassò la voce fino a un sussurro. — Eccoti del denaro. Servirà per imbarcarvi a Cherbourg. — Consegnò a Joslin un borsellino di cuoio tintinnante. — Tuo padre ha un pugnale. Se il guidatore dovesse rivelarsi infido, usalo.

Il guidatore aveva l’udito fine. — Potete fidarvi di me — disse la sua voce, emergendo dal buio.

Sollevò le redini e le scrollò sul dorso del cavallo. Il carro si mosse lentamente. Joslin dovette sorreggere il corpo del padre per evitare che i sobbalzi completassero l’opera iniziata dal pugnale.

L’alba spuntò mentre il carro scendeva lentamente la collina, dirigendosi verso la grigia città sul mare. Il respiro di Guillaume, nonostante gli scossoni, sembrava meno affannoso. Condotto dal servo silenzioso, il cavallo aveva proceduto per ore. Joslin era ancora stordito, con la sensazione di vivere in un incubo. Quando comparvero i primi raggi del sole, Guillaume aprì gli occhi e sollevò le mani per afferrare quelle di Joslin.

— Figliolo? — ansimò.

— Sì, padre?

— Hai la mia arpa?

Joslin non fu sorpreso che fosse quello il suo primo pensiero.

— Ce l’ho sulla schiena.

— Lasciala lì. Adesso è tua.

— *No!*

Il respiro di Guillaume era di nuovo affannoso, e per parlare doveva fare un grande sforzo.

— Cos’è successo?

— Qualcuno vi ha pugnalato. Jean e Marie ci hanno aiutati a fuggire. Siamo per arrivare a Cherbourg.

Guillaume annuì, come se la cosa non lo stupisse.

— Dobbiamo attraversare La Manica — bisbigliò.

— Andare in Inghilterra? — balbettò Joslin.

— Sì. Solo là potremo trovare rifugio.

Joslin sapeva che non era il momento di chiedere spiegazioni. — Ho dei soldi — disse soltanto.

Ancora una volta, Guillaume annui. — Dobbiamo raggiungere l’Inghilterra occidentale. Coste celtiche, rocciose come quelle della Bretagna. Sbarcare in Cornovaglia o nel Devon, e puntare a nord. Verso il Galles.

Chiuse gli occhi. Il rumore degli zoccoli era cambiato, l’andatura del carro si era fatta più regolare: adesso procedevano sul selciato.

All’improvviso il carro si fermò e il guidatore sussurrò: — Ascoltate...

Il mormorio del mare, le strida dei gabbiani... e un frastuono di zoccoli e piedi sempre più vicini.

— Ci seguono — disse il servo. — Devo lasciarvi qui. Quando arriveranno gli uomini del Conte, non sarò che un carrettiere di ritorno dalla campagna.

Joslin non perse tempo a discutere. Insieme, sollevarono Guillaume dal carro e lo deposero a terra.

— Addio — disse il guidatore (senza, notò Joslin, augurare loro buona fortuna) e, con una sferzata di redini, incitò i cavalli a muoversi.

Il suono di passi e zoccoli era sempre più vicino. Davanti a sé, nella luce incerta, Joslin scorse il molo, delle vele. Sentendo le grida dei marinai al lavoro, capì che erano inglesi. E, sorreggendo il padre, si diresse faticosamente verso di loro.

Nel suo lugubre rifugio Joslin rabbrivì, lottando contro le lacrime al ricordo di quel duplice distacco: dalla terra natia e dalla persona che più gli era stata vicina, il sangue del suo sangue.

Guillaume aprì gli occhi e biascicò qualcosa che Joslin capì a stento. — Sento l’odore del mare. — Poi i suoi occhi si richiusero. Adesso, dietro di loro risuonavano soltanto passi frettolosi: i cavalieri erano smontati e correvano insieme agli altri. Joslin vide la nave davanti a sé: bassa e ampia, con cabine a prua e a poppa. Ai piedi dell’albero maestro, una vela stava per essere issata. A poppa, due marinai muniti di pertiche erano pronti a spingere la nave fuori dal porto. Altri stavano sulla banchina per mollare le cime e poi saltare a bordo.

— Dov’è il capitano? — gridò Joslin.

Un marinaio si portò le mani alla bocca e lanciò un grido capace di attraversare l’oceano. Un uomo alto e brizzolato che indossava un panciotto di cuoio sbucò dalla cabina di poppa.

— Chi mi cerca?

Adesso Joslin doveva parlare, non cantare, in quell’aspra lingua straniera.

— Andate in Inghilterra?

— Avete soldi?

Joslin fece tintinnare il borsellino consegnatogli da Jean. — Quanto basta.

— Allora potete salire.

Con cautela, Joslin sorresse il padre mentre percorrevano la stretta passerella e, una volta sul ponte, lo distese sulle assi di legno e si voltò: sulla banchina, diversi cavalieri e soldati del Conte urlavano e agitavano le spade. Gli arcieri, già in ginocchio, stavano prendendo la mira.

— Dammi i soldi — disse il capitano. — Se non sono sufficienti, vi consegnerò a quelli.

Joslin gli porse il borsellino. Il capitano lo soppesò con mano esperta, poi annuì, se lo infilò nel panciotto e lanciò un'occhiata agli arcieri.

— Non oseranno tirare sul *Mercante di Orwell*, a meno che tu non sia più importante di quanto sembri. Da queste parti, il commercio viene prima di tutto.

Fino allora aveva parlato in francese, con un accento così pesante che per Joslin non era facile capire. Adesso cominciò a sbraitare ordini in inglese. Gli uomini a poppa si curvarono, mettendosi all'opera. La nave si mosse. Joslin fu investito da una folata di vento. L'equipaggio intorno all'albero maestro issò la vela che, rossa e azzurra e verde, risali fremendo l'albero e si gonfiò.

Ora la nave procedeva spedita. Sulla riva sempre più lontana, qualcuno abbaiò un ordine. Gli arcieri abbassarono i loro archi. Joslin si voltò verso il padre. Il capitano lo imitò.

— Ha gli occhi velati — disse. — È qualcosa che ho visto spesso. Significa che sta per morire. Meglio evitare di muoverlo ancora. Levagli la tunica; gli laveremo le ferite e lo metteremo comodo. Una tunica da menestrello è sempre riconosciuta e sempre benvenuta.

I suoi ordini furono eseguiti premurosamente. Soltanto allora Joslin scoprì che, sotto la tunica, suo padre portava una sottile cintura di pelle dov'era infilata una scatoletta di metallo completa di coperchio e serratura.

Una volta fasciato e disteso su un materasso di paglia, Guillaume riaprì gli occhi.

— Dove siamo diretti?

— In Inghilterra.

— Ah, i porti occidentali: Fowey, Plymouth, Brixham. Dovunque attraccheremo, ricorda: va' *a nord*, verso il Galles. È un paese duro, pieno di uomini bellicosi, ma anche loro, come te, cantano e amano la poesia; capiranno che sei celta come loro. Quando arriverai in Galles, cerca la Beata Sant'Ursu... — La voce si affievolì, gli occhi si chiusero.

— Padre! — gridò Joslin, preso dal panico.

Trascorsero due minuti buoni prima che gli occhi di Guillaume si riaprissero. Joslin si chinò per sentire le sue parole.

— Devi avere con te alcune cose. La mia arpa. Ne avrai bisogno. Anche il pugnale è tuo. Prega Dio di non doverlo mai usare. E — indicò la cintura e la piccola scatola — anche questo è tuo. Portale sempre con te. Esiste una sola chiave...

Gli occhi gli si richiusero, e di nuovo Joslin temette che fosse la fine. Ma ancora una volta le palpebre di Guillaume si sollevarono, e questa volta non aveva perso il filo del discorso.

—... e ce l'ha tua madre...

Di nuovo gli occhi si chiusero. Si riaprirono.

— Trovala... fatti spiegare perché è successo tutto questo...

— Lo farò, padre, lo farò.

Gli occhi di Guillaume tornarono a chiudersi, e stavolta Joslin capì che non si sarebbero riaperti mai più.

Il capitano non permise che il corpo restasse sulla nave. Spogliato, avvolto in un telo e accompagnato da una preghiera, Guillaume scivolò su un'asse di legno e fuori bordo, scomparendo nel mare. Il ragazzo fu inconsolabile per ore. Suo padre era morto senza un prete, senza confessione né assoluzione, senza l'estrema unzione.

— Altri sono morti in condizioni peggiori: durante una pestilenza, in battaglia — lo confortò il capitano. — Dio capirà. Adesso devi pensare a te stesso. Un giorno potrai fare ammenda per tuo padre.

Joslin si raddrizzò. — Dove sbarcheremo? In Cornovaglia? Nel Devon?

Il capitano scoppiò in una risata fragorosa.

— Cornovaglia? No, ragazzo. Io sono John Hammond, capitano del *Mercante di Orwell* di Ipswich, e provengo dal Suffolk come il mio equipaggio. Siamo diretti verso il fiume Orwell, Ipswich e poi a casa.

— Ma io devo andare in Galles — farfugliò Joslin.

— Allora ti aspetta una camminata di quasi cinquecento chilometri — sghignazzò Hammond, assestandogli una pacca sulla spalla. — Cosa vuoi che sia, per un menestrello? Siete abituati a camminare, voi. Strada facendo, canterai e ti guadagnerai da vivere. È così che si arriva nel Galles.

— Non ho la tunica da menestrello.

— Usa quella di tuo padre.

Joslin rabbrividì al pensiero della tunica stracciata e sporca di sangue rappreso.

— Sfregala con acqua salata finché il sangue sarà sparito. Poi te la farò rammendare dal marinaio che cuce le vele. — Alzò le spalle. — Il sangue non è altro che vino del Signore. E il sale smacchia il vino.

D'un tratto Joslin si sentì sopraffatto dalla stanchezza. Il sole stava calando, e lui sentì che gli si chiudevano gli occhi e le gambe gli cedevano, e crollò privo di sensi sullo stesso materasso dov'era morto suo padre.

Si risvegliò nell'oscurità. Per qualche secondo faticò a spiegarsi quel movimento ondeggiante, il cigolio dei pennoni, lo stridio delle vele e il fruscio dell'acqua. Poi tutto gli tornò in mente e il dolore lo investì di nuovo con tutta la sua forza.

Una voce gli risuonò nelle orecchie. — Sfogati, ragazzo. Ci vorranno ore prima che tu abbia buttato fuori tutto quanto.

Joslin si rese conto di trovarsi su un vero materasso e di avere un tetto sopra la testa.

— Ti ho fatto trasportare nella cabina di poppa — lo informò John Hammond. — Sei sotto la mia protezione. La ciurma sa il fatto suo, ma per il resto non me ne fido affatto.

Joslin si ricordò della sua missione. — Quando arriveremo in Inghilterra?

— Avrai tempo per alleggerirti del tuo dolore. Navigheremo nella Manica per quattro giorni, scansando i pirati. Allora sì che ti si rivolteranno le budella, ragazzo. Comunque, hai una settimana per aprire bene le orecchie e separarti da noi masticando un po' meglio la nostra lingua.

Joslin gemette qualcosa, e di nuovo sprofondò nel sonno.

In breve Joslin dimenticò il profilo della Francia e l'immagine di Fleur, coi suoi lucidi capelli neri e gli occhi scintillanti. E poi il rollio del mare aperto lo colpì in pieno, facendogli vomitare l'anima.

La prima tremenda giornata nella Manica era passata. All'alba del giorno seguente, si sentiva meglio. *Il mercante di Orwell* beccheggiava nel mare tumultuoso, la vela rossa e verde si gonfiava e si tendeva, e Joslin aveva l'impressione d'essere purificato, rinato, pronto a fare qualunque cosa.

Per cominciare, ripulì la tunica multicolore del padre: immerse una spazzola in un secchio d'acqua salata e la sfregò sulla stoffa, a ritmo col moto delle onde. Lentamente il sangue spari, lasciando riemergere il rosso, il verde, il giallo e l'azzurro, non più vividi come un tempo, ma sbiaditi e come segnati dalla morte. Poi, quando l'indumento fu ripulito e asciutto, il marinaio addetto a cucire le vele lo prese e, dopo averci lavorato un po' con l'ago, lo restituì a Joslin. Il rammendo era tutt'altro che invisibile, e in futuro i rozzi punti intrecciati avrebbero potuto irritargli la schiena, ma la tunica lo avrebbe comunque protetto dal freddo.

Passò il resto del tempo lavorando con l'equipaggio, ascoltando i marinai parlare con un forte accento del Suffolk, sopportando di buon grado le loro battute sul suo accento francese... e, come ogni menestrello degno di questo nome, ricordando tutto quello che sentiva.

E poi ogni sera, mentre la nave fendeva le onde a vele spiegate, i marinai gli si sedevano attorno, e Joslin suonava l'arpa e cantava: di Orlando e Rinaldo, di Huin di Bordeaux, di Melusina, mezza donna mezzo serpente, che aveva tradito Raimondo, figlio del Conte di Poitiers.

I marinai lo ascoltavano affascinati e poi gridavano: — Una canzone inglese! — E allora Joslin cantava di Artù e Ginevra, di Lancillotto e Galvano. In cambio, loro gli insegnarono le loro canzoni che parlavano di terra e di mare, di eroi semplici e donne pazienti, e Joslin le registrò tutte nella sua memoria.

All'alba del sesto giorno, iniziarono a risalire l'estuario dove s'incontrano i fiumi Stour e Orwell, e Joslin vide gli alberi verdi di una terra straniera. E il cuore gli disse che avrebbe potuto affrontare quella terra senza timore.

Il mercante di Orwell attraccò al molo di un piccolo porto fuori Ipswich. — Un buon posto per farti sbarcare — commentò John Hammond. — È qui che la regina Isabella e il giovane Mortimer sono sbarcati col loro esercito dalla Francia durante i torbidi di parecchi anni fa, prima che il vecchio re Edoardo perdesse il trono.

Per ore, i marinai e parecchi uomini venuti da Ipswich lavorarono per scaricare la nave. Quando *Il mercante di Orwell* fu svuotato, John Hammond pagò i membri dell'equipaggio e li avvertì di tornare entro mezzogiorno di tre giorni dopo, altrimenti sarebbe salpato con altri uomini, lasciandoli a terra. Poi si rivolse a Joslin.

— Mi hai pagato bene la traversata — disse — e sei stato un buon compagno; la tua musica ha reso il viaggio meno noioso. Comunque non ho intenzione di restituirti il tuo oro. Non sono uno sciocco e so che senza di me saresti stato perduto. Però ti darò qualcosa per iniziare il cammino. — Frugò in una cassa di ferro e contò alcune monete di rame. — Eccoti un paio di scellini. Sono abbastanza per chiunque. Ti aiuteranno mentre ti orienti, e sono sicuro che saprai guadagnarti da vivere. — Risali a bordo con un: — Aspettami qui — e ne riemerse con una pagnotta e un pezzo di formaggio. — Per questa notte non morirai di fame — commentò, consegnandogli il cibo.

Poi lo guardò fisso.

— Rimani qui — propose. — Scordati del Galles. La strada è lunga e pericolosa. Capiranno che sei francese e ti daranno addosso. Se non ti ammazzano per rubarti l'arpa, t'impiccheranno come spia. Resta a Ipswich con me e con mia moglie. Diventa un marinaio, sposa una ragazza del Suffolk e impara le canzoni del mare.

Per un momento, Joslin esitò. Poteva essere una bella vita. I sei giorni passati sul *Mercante di Orwell* erano stati piacevoli, e l'idea di fare la spola tra Inghilterra e Francia fino a quando fosse potuto tornare a casa e *restarci...*

No. Aveva fatto un giuramento al padre. Doveva partire, disse al capitano.

— Come vuoi... — si arrese John Hammond. — Non dire che non ti ho avvertito. Che Dio ti accompagni, ragazzo. Segui il sole e apriti col canto la strada per il Galles.

Si strinsero la mano, e Joslin si allontanò dal molo e attraversò senza voltarsi la confusione del mercato e le strade anguste di Ipswich, inoltrandosi

in un paese pericoloso e sconosciuto.

Capitolo secondo

Marcìò di buon passo per due ore, lasciandosi Ipswich alle spalle, mentre il sole di metà pomeriggio calava a occidente. «Segui il sole e apriti col canto la strada per il Galles» aveva detto John Hammond, e Joslin non aveva certo intenzione di deviare... almeno finché sentieri tortuosi o seri pericoli non glielo avessero imposto.

Finora era tutto filato liscio, ma in città gli era sembrato di vedere minacce dappertutto, anche se era improbabile che qualcuno lo avesse seguito fin lì dalla Francia.

L'accento forestiero, gli sguardi curiosi e ostili della gente del Suffolk avevano risvegliato i suoi timori. Aveva messo i soldi di John Hammond in un borsellino di cuoio e l'aveva infilato alla cintura accanto all'astuccio di Guillaume, a contatto della pelle; eventuali rapinatori avrebbero dovuto sopraffarlo, per strapparglielo. Quanto alla tunica da menestrello e al mantello del padre, nonché il pane e il formaggio, li aveva arrotolati assieme e se li era gettati in spalla accanto all'arpa. Era soprattutto l'arpa a preoccuparlo: per quanto ne sapesse - ignorava cosa contenesse l'astuccio - era il suo bene più prezioso.

Ma quello che più lo spaventò fu la sua stessa faccia. Affilata, gli zigomi alti, gli occhi scuri, i lunghi capelli neri (Joslin aveva sempre temuto il giorno in cui sarebbero stati tagliati corti come si addice a un vero menestrello), il naso affilato, i denti bianchi. Tutto in lui indicava lo straniero. La sua faccia era di casa in Francia - o forse, per quanto ne sapeva, in Galles - ma lì, in mezzo a capelli biondi, occhi azzurri, tonde facce rossicce, nasi carnosì su bocche piene di denti rotti e marci, spiccava come un toro in un recinto di pecore.

Perciò continuò a camminare in fretta, senza guardarsi né a destra né a sinistra, costeggiando il fiume Orwell che si andava ripulendo dagli scoli cittadini. E poi abbandonò anche il fiume, allontanandosi da strade battute e casolari, ma continuando a seguire il sole e puntando verso ovest, in direzione del Galles, dove si trovavano una Beata Santa, forse sua madre... e forse anche la chiave non solo dell'astuccio, ma della sua intera vita.

Fra pomeriggio e sera percorse una ventina di chilometri, superando foreste intricate e terreni spogli, campi coltivati e miseri casolari. All'inizio

aveva l'impressione di scorgere un rapinatore dietro ogni albero, o i soldati pronti a ricondurlo in Francia, al castello del Conte, con l'accusa di tradimento. Ma perché dei soldati *inglesi* avrebbero dovuto riportarlo in Francia, considerato che fra i due paesi era in corso una guerra sanguinosa? Inoltre, i contadini delle casupole che Joslin evitava con tanta cura probabilmente non avevano mai sentito parlare della guerra... o addirittura della stessa Francia.

Quando però vedeva in lontananza un castello, dimora di qualche signore che avrebbe potuto sapere tutto delle guerre in Francia, si sentiva assalire dalla paura. *Stava attraversando la terra dei suoi nemici.* Poi ricordò le parole di Guillaume: «Non saprai mai a chi essere veramente fedele. Questa è la maledizione che tua madre ti ha lasciato in eredità.»

La luce calava rapidamente, e la sua fame aumentava. Si fermò a bere l'acqua limpida e fredda di un ruscello gorgogliante, poi si sedette, tirò fuori la pagnotta e il formaggio e cominciò a mangiare pensieroso. Si trovava in un avvallamento poco profondo. D'impulso, decise di arrampicarsi su un'altura poco lontano: chissà, forse dall'altra parte avrebbe potuto vedere qualcosa d'interessante.

Una volta raggiunta la cima, osservò la scena che gli si apriva davanti. Un'ampia valle, dove agli alberi si alternavano i campi coltivati e le stamberghe dei servi della gleba. C'erano diverse figure chine al lavoro. Joslin vide anche pecore e mucche, non in greggi o mandrie, ma solitarie o a coppie, chiaramente di proprietà dei servi.

A neanche un chilometro di distanza c'era un piccolo borgo: un assembramento di tetti e il campanile striminzito di una chiesa. E ancora più in là si ergeva, grigio e minaccioso, un castello. Joslin vide un alto muro di cinta munito di barbacani - torrette che si protendevano all'esterno dall'alto degli spalti - e una guardiola turrita. Al di là di questa, un torrione quadrato incombeva sinistro sul cortile. Somigliava al castello di Treauville, nel Cotentin, però questo aveva un'aria ostile. *Stai lontano da qui*, sembravano dire le mura. *Non è posto per te.*

Prima o poi sarebbe dovuto entrare in qualche villaggio. Avrebbe dovuto trovare un alloggio, guadagnarsi da vivere. John Hammond aveva ragione. *Doveva aprirsi col canto la strada per il Galles.*

Ecco, adesso era davanti a un villaggio.

Ma, quando fece per incamminarsi in quella direzione, il coraggio gli venne meno. *Domani*, si disse. *Ci andrò domani.*

Il sole era quasi tramontato e a ovest si addensavano le nuvole. Doveva trovare un rifugio per la notte. Un fienile pieno di paglia soffice sarebbe stato l'ideale.

Ne vide uno a neanche cinquecento metri sulla destra.

I casolari vicini non mostravano segni di vita, e il terreno circostante era incolto, abbandonato. Di colpo si scopri a desiderare di vedere un contadino al lavoro, del fumo uscire da un camino, ma laggiù niente si muoveva. Eppure aveva la sgradevole sensazione di essere osservato, una sensazione che non era mai svanita del tutto da quando aveva lasciato Ipswich e che adesso era tornata prepotente, fastidiosa.

Solo quando fu più vicino si rese conto che il fienile era soltanto un guscio vuoto e le casupole poco più che macerie.

Non avrò compagnia, ma almeno avrò un rifugio, pensò Joslin.

Anche la chiesa era un rudere, ma il tetto sembrava ancora in grado di offrirgli un riparo nel caso cominciasse a piovere. E una chiesa, sia pure in rovina, era pur sempre un luogo sacro. Entrando, Joslin vide che il pavimento di pietra era sconnesso e spaccato in più punti, ma era comunque meglio di niente: per quella notte avrebbe dormito lì. Rinfrancato, raccolse bracciate d'erba per prepararsi un giaciglio di fortuna; poi, mentre il cielo s'incupiva sempre di più, si sedette a sbocconcellare dell'altro pane e formaggio. Finito di mangiare, prese l'arpa, l'accordo e intonò una delle canzoni insegnategli dai marinai. "Vengo dall'Irlanda, la dolce terra d'Irlanda." Chissà da chi l'avevano sentita. Sapeva come doveva essersi sentito quell'irlandese lontano da casa.

Dopo un po', in mancanza di un pubblico, anche la musica lo annoiò. Avrebbe voluto che Fleur fosse lì ad ascoltarlo come sempre con occhi adoranti. Si sfilò la cintura e la piccola scatola di metallo lasciategli dal padre. Contò il denaro: due scellini. Usati con parsimonia, potevano durargli parecchio... però qualche disperato avrebbe potuto ucciderlo anche per meno. Poi studiò la serratura della scatoletta. Era di metallo grigio, ossidato, simile a peltro. La scosse. Dentro, qualcosa tintinnò.

Per un momento fu tentato di prendere un sasso e usarlo per spaccare la serratura... Ma no. In questo modo sarebbe andato contro le ultime volontà del padre.

Ma *cosa* poteva esserci, là dentro, di così importante da provocare quelle cose terribili? Avrebbe davvero dovuto percorrere cinquecento chilometri prima di scoprirlo?

Un pensiero lo colpì, inquietante. Non poteva mettere piede in quel villaggio con l'astuccio e i soldi. Glieli avrebbero di sicuro rubati. Mise in tasca quattro pence: per il momento, sarebbero bastati. Il resto l'avrebbe lasciato lì.

Dopodiché fece come quello che avrebbe fatto qualunque altro viaggiatore. Puntò lo sguardo in direzione del borgo prendendo un punto di riferimento. Una macchia d'alberi a destra, il torrione del castello al centro e, a sinistra, la fattoria in rovina. Si spostò finché quei tre punti non si disposero in linea retta, col torrione esattamente nel mezzo, e poi contrassegnò il punto

dove si trovava con un sasso. Quindi si diresse verso il portone sgangherato della chiesa, ma dopo quindici passi si fermò e, sfilato il pugnale dalla cintura, cominciò a scavare. Avrebbe sepolto lì il suo piccolo gruzzolo per tornare a riprenderlo prima di ripartire. Stava sciupando la lama del pugnale, ma non aveva alternative.

Il terreno era abbastanza cedevole, e riuscì a scavare una buca profonda una mano senza che la lama incontrasse ostacoli.

C'era quasi...

Di colpo la sensazione d'essere osservato tornò, più acuta che mai.

La lama urtò qualcosa di duro. Non una pietra, ma un osso, forse sepolto da un cane molti anni prima.

Continuò a scavare. Sì, era proprio un osso. Lo tirò fuori, incuriosito...

... e all'improvviso rabbrivì, sentendosi rimescolare lo stomaco.

Quello che stringeva in mano era un teschio umano.

Lasciò cadere il pugnale. Sì, era proprio un teschio: le orbite vuote, il ghigno beffardo...

No, non poteva nascondere lì il suo denaro. Inorridito, tornò di corsa nella chiesa e nascose denaro, cintura e astuccio sotto il suo giaciglio d'erba.

Era ormai il crepuscolo, e la chiesa era immersa nel buio e in un silenzio sinistro. Per un momento, Joslin fu tentato di raccogliere tutte le sue cose e fuggire lontano da lì.

Ma poi si calmò. *Un teschio non può farmi del male. Su queste terre si è combattuto a lungo, e certo sono disseminate di teschi. E comunque non ho altro posto dove andare.*

Si distese sul suo materasso d'erba, ascoltando quel silenzio lugubre. Perché non si sentivano le civette, le volpi, le creature della notte? Niente sembrava muoversi. Era come se dalla buca che aveva appena scavato si levasse una nebbia soffocante. E lui sapeva cosa fosse. La Morte regnava in quel luogo.

Ma dov'era finito?

Si sforzò di dormire. Di pensare alla sua nuova vita, a come portare a termine la sua missione. Tentò di pensare a Fleur, ma la sua immagine era sbiadita, incapace di rallegrarlo.

Anzi, il suo ricordo lo spinse semplicemente a ripensare agli eventi che lo avevano portato fin lì. Mentre dagli squarci del tetto si affacciavano le prime gelide stelle, Joslin ripercorse con la memoria tutto quello che era successo, fin da quando Jean aveva bussato alla sua porta. E finalmente la paura diminuì, la presenza della Morte si fece meno imminente e il sonno sopraffece Joslin.

I suoi sogni furono pieni di mare e di sangue, di sguardi furtivi, del viso cinereo del padre morente e di un'altra faccia butterata e con la bocca storta.

Lo risvegliò il sole che filtrava dalle travi del tetto. Saltò in piedi, scrollandosi di dosso i fili d'erba e, insieme a quelli, le paure della notte. Si sentì all'improvviso di buonumore. Quel giorno avrebbe iniziato una nuova vita. Era solo, e poteva contare soltanto su se stesso per sostenersi.

Di corsa, raggiunse il fiume che scorreva lì vicino e vi si tuffò, lasciando che l'acqua fredda lavasse via dieci giorni di orrore e sofferenza, poi tornò al villaggio deserto, asciugandosi al sole già caldo. Adesso poteva vedere chiaramente il fienile sfasciato, la chiesa in rovina e le macerie delle casupole. Vide anche un aratro arrugginito semi sommerso dalle erbacce, vanghe senza impugnatura, zappe che marcivano là dove erano state abbandonate.

E finalmente capì dov'era finito, perché aveva sentito parlare di posti del genere.

Molti anni prima, da lì era passata la Morte Nera. I pochi sopravvissuti erano fuggiti. Il suo gruzzolo, se l'avesse sepolto, si sarebbe trovato in compagnia di centinaia di cadaveri di appestati rimasti a marcire da chissà quando. Niente di strano che la Morte avesse cercato di afferrarlo con le sue volute. Ma Joslin era stato forte, e aveva superato la prova. Quel mattino non si sentiva più spiato.

Mangiò l'ultimo pezzo di pane e formaggio e indossò la tunica da menestrello. Nascose il vecchio panciotto e il suo gruzzolo sotto il giaciglio d'erba e poi, d'impulso, vi nascose anche il pugnale. Un forestiero armato poteva attirarsi guai.

Quindi drizzò le spalle, prese fiato e s'incamminò verso il villaggio.

Capitolo terzo

Invece di raggiungere il borgo costeggiando il fiume, Joslin scese a passo sicuro per il pendio che partiva dal villaggio deserto e non ci mise molto a raggiungere il primo campo coltivato, dov'era al lavoro un servo della gleba. — Amico — domandò con trepidazione, perché quella era la prima volta che si rivolgeva a un inglese nella sua stessa lingua e sulla sua stessa terra — come si chiama questo posto?

Il contadino si raddrizzò e lo fissò sospettoso.

— Sei venuto da lassù? — chiese, accennando al villaggio deserto.

— Sì.

L'uomo indietreggiò di scatto facendosi il segno della croce, girò sui tacchi e corse a precipizio verso il borgo urlando frasi sconnesse.

Joslin si strinse nelle spalle e proseguì. Entrando nel borgo, notò un uomo alto vestito da monaco fermo a lato del sentiero. *Dev'essere un frate mendicante*, pensò. Una vista consueta sulle strade di tutta Europa. Quei frati predicavano nei mercati, e in cambio ricevevano quanto bastava a sopravvivere. Ora, Joslin si sentì osservato dagli occhi sotto il cappuccio.

Poco dopo passò sotto il cornicione della prima casa, senza dubbio una casa di gente benestante. Fuori, un uomo arrampicato su una scala era circondato da cannicci per ricoprire i tetti.

— Amico — chiese Joslin, sperando di ricevere una risposta comprensibile. — Come si chiama questo villaggio?

Il copritetti gli lanciò un'occhiata dall'alto della scala.

— Che domande — rispose in tono decisamente sarcastico. — È la splendida parrocchia di Stovenham, naturalmente. E da queste parti — aggiunse, passando in rassegna con lo sguardo la tunica colorata di Joslin, l'arpa e i lineamenti affilati e chiaramente stranieri — uno come te è un pezzo che non lo si vede.

— È per questo che faccio paura? — chiese Joslin.

— Ah — sogghignò il copritetti. — Allora sei *tu* il Demonio venuto a portarci via tutti quanti.

Joslin lo fissò perplesso.

— Quell'idiota di Jenkin è passato qui davanti urlando a squarciagola. Sei venuto da Cry Ashbourne?

— Da dove?

— Il villaggio distrutto dalla pestilenza.

— Oh... si chiama così quel posto? Sì, ho passato la notte lassù.

— Sei il primo che abbia osato tanto. E ora hai addosso il marchio della Morte Nera e del Demonio.

Joslin trattenne il fiato, inorridito.

— Non preoccuparti. *Io* non ci credo, ma gli idioti che abitano qui ne sono convinti. — Scese dalla scala e si avvicinò al ragazzo. — È un postaccio, questo: un villaggio miserabile popolato da imbecilli. — Squadrò Joslin da capo a piedi. — Mi sembra di capire che tutti e due ci manteniamo viaggiando e vendendo le nostre abilità. Non so da dove tu sia venuto, ma non credo che sia dall'inferno. Per quanto mi riguarda, be', sto facendo buoni affari in questo posto dimenticato da Dio. Giro i villaggi lavorando a giornata e ricoprendo i tetti, e sono molto più in gamba di qualunque artigiano del posto.

Istintivamente, Joslin sentì che quel copritetti poteva fornirgli informazioni assai utili. Quegli occhi grigi e sinceri gli erano subito piaciuti, e si augurò che la sua fiducia fosse contraccambiata. Non fu deluso. Il copritetti aveva voglia di chiacchierare, e Joslin ascoltò avidamente ogni parola.

— Vengo da Bury, dove si conservano le reliquie di Sant'Edmund. Un bel posto, con parecchie Gilde mercantili. Anch'io faccio parte di una Gilda e batto l'intera Inghilterra orientale: da Norwich, dove hanno soldi e buon senso e stanno costruendo una cattedrale, a Cambridge con la sua famosa università, alla ricca città marinara di Lynn. Attraverso i feudi dei nobili e i terreni delle abbazie. Lavoro per i signori e per gli abati, ma anche per la gente comune, purché abbia i soldi. E ho imparato molto, durante i miei viaggi.

Tacque, riflettendo, e Joslin attese in silenzio.

— Ti dirò una cosa — riprese il copritetti. — L'Inghilterra sta cambiando. Sempre più gente mette in dubbio le vecchie consuetudini. Le leggi che permettono l'esistenza di schiavi, di servi della gleba sono sempre meno efficaci. Ho sentito parlare di baroni che danno la libertà ai contadini e vendono loro piccoli appezzamenti di terra. Gli abati ammorbidiscono la legge della chiesa. Contadini e vassalli che se ne dimostrino degni ricevono un'educazione e diventano preti e avvocati. Ci sono già stati vescovi e giudici figli di servi.

Un'altra pausa. All'improvviso il copritetti rise e sputò per terra. — Ma qui a Stovenham non c'è niente del genere. Questo è il feudo di Roger de Noville, Barone di Stovenham, e si direbbe che la Magna Charta non sia mai stata firmata. Il Barone vive come se fossimo ancora ai tempi di Guglielmo di Normandia. Conquistatori e conquistati. Normanni e sassoni. Padroni e servi. Il Barone è crudele e la sua gente sciocca e ignorante.

Lanciò un'occhiata al castello che sovrastava il borgo, e Joslin seguì il suo sguardo. Sì, il castello aveva un'aria cupa e minacciosa.

— Se ne sta chiuso nel suo castello — riprese sprezzante il copritetti — come se qua fuori si aggirassero ancora i fantasmi di Hereward e dei suoi uomini pronti ad assassinarlo. Circondato da una guarnigione di sessanta soldati. Che Dio lo stramaledica.

Di colpo scoppiò a ridere. — Ma la cosa non mi tocca. Mi sono fermato qui perché il mastro farmacista vuole un tetto nuovo, e che sia ben fatto come quelli di Bury e Lynn, ma potrei anche sbrigarmela senza troppo impegno, tanto è troppo stupido per notare la differenza. Non che ne abbia l'intenzione, sia chiaro. Quanto a te — esaminò Joslin da capo a piedi — se vuoi guadagnare qualcosa, farai meglio ad andartene da qui.

In quel momento, sentirono avvicinarsi uno strepito di urla e di voci furiose. — In effetti — precisò il copritetti — direi che faresti meglio ad andartene se ci tieni a restare vivo.

Mentre una marmaglia urlante compariva da dietro un angolo, il copritetti risalì in fretta la scala e tornò a immergersi nel suo lavoro come se Joslin neanche esistesse. Così il ragazzo si trovò ad affrontare da solo una folla composta di uomini armati di forconi, donne in grembiule che sventolavano minacciose mestoli e padelle, bambini strillanti. Appena lo videro, tutti si bloccarono e abbassarono le armi, e da tutte le gole si levò un sospiro disorientato. Poco lontano, la figura austera del frate sembrava sorvegliare la scena.

L'uomo che Joslin aveva visto per primo - doveva essere il Jenkin del quale gli aveva parlato il copritetti - gridò farfugliando: — Eccolo... cosa vi avevo detto? Ha vestiti sgargianti come l'inferno. È il Demonio mandato dai morti. Ha la peste addosso e ci farà morire tutti quanti.

Sopra la sua testa, il copritetti borbottò: — Visto? Nella loro miserabile vita non hanno mai visto uno come te.

Si alzò un brusio fra l'ostile e l'impaurito. Vedendosi circondato da tutte quelle facce atterrite e rabbiose, Joslin indietreggiò, andando a sbattere contro la scala.

— Bada a quello che fai — calò dall'alto la voce del copritetti. — Io non c'entro.

Comunque, la folla non si avvicinava... e il ragazzo pensava di sapere perché. Quei popolani creduloni non erano sicuri che *non fosse* un inviato del Demonio.

Così Joslin fece l'unica cosa che sapeva fare. Si tolse l'arpa di spalle, si sedette su un piolo della scala e fece risuonare alcune note. Dopodiché cominciò a cantare in francese di Orlando e di Roncisvalle; la sua voce, alta e ferma, si levava nell'aria insieme al suono dell'arpa.

Collera e paura svanirono: con gli occhi spalancati, incapace di comprendere una sola parola, la marmaglia lo ascoltò rapita. Perfino il copritetti smise di lavorare. Il frate rimase immobile.

Ce l'ho fatta, pensò Joslin. La musica può davvero aiutarmi a sopravvivere.

E sembrava che fosse davvero così, finché al suono dell'arpa si sovrappose il trapestio di piedi in marcia, sempre più vicino, e in strada comparvero sei soldati preceduti da un omaccione in panciotto di pelle, casacca rosso fiammante e calze verdi. *Devono essere i suoi abiti da lavoro, pensò Joslin, e indicano che non lavora con le mani e i muscoli come tutti gli altri.*

Ma la cosa più straordinaria di quell'uomo era la faccia: barba e capelli rossi, un naso rotto da molto tempo, e occhi castani, insoliti per un pel di carota.

Joslin vide ricomparire il terrore sulle facce intorno a lui. Si levò un vociare confuso, come di corvi litigiosi su una carcassa, e poi calò un silenzio teso. Il frate era sparito.

— Grane in vista — sussurrò il copritetti dall'alto. — Quello è William Wilkin, il balivo di Roger de Noville. Se un prete rappresenta Dio sulla terra, William rappresenta il Barone a Stovenham. È come tutti gli altri balivi di mia conoscenza: possono anche provenire dal popolo, ma una volta entrati nelle grazie del padrone non pensano che ad arricchirsi. Se fossi in te, me la filerei alla svelta. Il concerto è finito.

— Non so dove andare... — cominciò Joslin, e s'interruppe. William Wilkin stava gridando qualcosa alla folla.

— Cosa abbiamo qui? State a sentire le canzonette lascive di un *francese*? Lo riconosco dalla voce e dall'aspetto. È un nemico del re e del nostro signore il Barone in persona. Perciò è anche nemico vostro. Avanti, fatelo a pezzi!

Fra il momento in cui quelle parole furono comprese appieno e quello in cui si scatenò la furia della folla, Joslin senti il copritetti bisbigliare: — Sparisci, svelto!

Ma il ragazzo era paralizzato dalla paura. Le facce abbronzate intorno a lui erano stravolte dall'ira, le mani si alzavano minacciose brandendo picconi e zappe. Joslin si fece il segno della croce, mormorando: — Santa Maria Madre di Dio...

E poi la scala alle sue spalle traballò e cadde rumorosamente. Il copritetti atterrò al fianco di Joslin, si rialzò, raccolse la scala e, impugnandola nel senso della lunghezza, la usò per tenere la folla a distanza. E stavolta, quando parlò, il suo fu un grido: — Apri la porta dietro di te!

Joslin si affrettò a obbedire e il copritetti si affrettò a seguirlo nella casa del farmacista, sprangandosela alle spalle.

Sfrecciarono su pavimenti di pietra cosparsi di cannicci, attraversarono una cucina accompagnati dagli strilli delle donne al lavoro, uscirono in un giardino dove crescevano le erbe medicinali usate dal farmacista, scavalcarono un muro e s'infilarono in un viottolo racchiuso fra edifici così

vicini che i cornicioni quasi si toccavano. E per tutto il tempo dietro di loro si levavano le urla confuse dei loro inseguitori che si ammassavano all'inizio della stretta viuzza.

— Per ora siamo al sicuro — ansimò il copritetti. — Ci metteranno un po' a rendersi conto che questo vicolo lo si può imboccare solo due per volta.

— Perché mi aiuti? — balbettò Joslin senza smettere di correre.

— I viaggiatori devono aiutarsi fra di loro — rispose il copritetti.

Il vicolo portava al camposanto. Adesso erano circondati da lapidi e davanti a loro s'innalzava il campanile. La luce, non più oscurata dai cornicioni del vicolo, per un momento quasi li accecò.

Il copritetti si fermò a raccogliere un sasso e lo mise in mano a Joslin.

— Colpiscimi con questo. Poi nasconditi dietro una tomba.

Il ragazzo lo fissò allibito.

— *Colpiscimi*, se vuoi salvarti! — insisté il copritetti.

— Sulla testa.

Joslin lo colpì esitante sulla fronte.

— Così non va. Dammi... — Il copritetti afferrò il sasso e si colpì con forza la testa finché il sangue gli imbrattò i capelli rossicci, poi si lasciò cadere a terra. — E adesso sparisci — sibilò.

Joslin si nascose dietro una larga lapide squadrata e rimase in ascolto. Finalmente, la folla si riversò nel cimitero strepitando. Subito si levarono grida spaventate: avevano visto il copritetti ferito. Poi si sentì la voce dell'uomo. — Un vero demonio! Ha la forza di sei uomini. Non ho potuto difendermi. Non l'avete visto quando mi ha preso in ostaggio? È pericoloso, quel tipo. Ha tentato di ammazzarmi colpendomi con questo sasso e poi è scappato. È più veloce del vento. Ormai sarà lontano. È inutile cercarlo. Non lo rivedremo di sicuro.

Dalla gente si levò un vociare confuso, dove alle grida: — Che liberazione! — si mescolavano parole di conforto per il copritetti. — Non è niente — lo senti dire Joslin. — Basterà che il farmacista mi dia un'occhiata. Devo tornare al lavoro.

Lo spettacolo era finito. Lentamente la folla si disperse, e il copritetti si allontanò insieme agli altri. Dopo un po' Joslin rimase solo e colmo di riconoscenza per quell'estraneo che gli aveva salvato la vita.

Adesso, pensò, dovrei poter uscire senza pericolo. Prudentemente, uscì dal suo nascondiglio.

Che posto, l'Inghilterra. Si trovava lì da neanche ventiquattr'ore, e aveva già passato una notte coi morti, era stato scambiato per il Diavolo e per una spia, ed era stato inseguito dalla marmaglia, salvandosi per il rotto della cuffia. Aveva bisogno di riflettere con calma. E pregare. Poi avrebbe seguito il consiglio del copritetti, e si sarebbe allontanato da quel posto alla massima velocità.

Entrò in chiesa con un senso di gratitudine. Aveva bisogno di un silenzio buio e fresco, dove Dio potesse ascoltarlo.

Ma dopo pochi passi rabbrividì e si fece febbrilmente il segno della croce.

Perché là a mezz'aria, la Morte lo fissava ghignante. le orbite vuote che emanavano oscurità come una lampada la luce, ricordandogli sinistramente il ripugnante teschio che gli era capitato fra le mani la notte precedente. E accanto alla Morte stava il raccapricciante, disgustoso muso caprino di Satana, con le corna grottesche e il corpo immondo che sprofondava nelle tenebre eterne.

Gemendo, Joslin si lasciò scivolare sul pavimento. In quale luogo di orrori era capitato, se la Morte e Satana dimoravano nelle chiese? Non poteva fare altro che rabbrivire di paura e augurarsi di essere ancora con suo padre Guillaume nel familiare castello della lontana Francia.

Capitolo quarto

Qualcuno gli batté su una spalla. Joslin serrò con forza gli occhi e si raggomitò come un porcospino spaventato. — *Vade retro Satana* — balbettò.

— Non siamo diavoli — disse una voce di ragazza.

— Se il mio quadro fa questo effetto, sono più bravo di quanto pensassi — disse una voce maschile.

Risuonarono delle risate. D'accordo... il Diavolo rideva sempre del male che causava, ma sicuramente la sua non era una risata fresca e giovanile come... come la sua? O quella di Fleur?

Joslin aprì gli occhi. Aveva davanti un ragazzo e una ragazza non più vecchi di lui. La Morte e il Demonio non si sarebbero mai potuti trasformare in quelle creature ridenti.

Oppure sì?

No, non si sarebbe fatto ingannare. — *Vade retro!* — gridò.

Il giovanotto lo afferrò saldamente per le spalle. — Non sono mai stato così lusingato in vita mia — disse.

Joslin si divincolò, ma la presa era straordinariamente forte. La forza di un Demonio?

— E adesso *guarda!* — disse la ragazza. — Guarda bene la faccia di Satana.

Tremando, Joslin alzò lo sguardo verso l'altare. Là, a separare il sacerdote dai fedeli, il cielo dalla terra, c'erano gli scranni lignei del coro. Sopra il coro, s'innalzava un grande pannello di legno.

E sul pannello troneggiava un dipinto scintillante di colori, non ancora finito e popolato di innumerevoli figure: uomini, donne, demoni, raffigurazioni della Morte. Il tutto sovrastato da Cristo nella sua Città Santa, circondato da angeli che suonavano le trombe del Giudizio. Cristo sorrideva alla vista degli eletti che ascendevano al paradiso, ma gli angeli guardavano con occhi mesti i peccatori spinti giù nell'inferno. La luce del sole si riversava dalle vetrate laterali, illuminando il teschio di una Morte, una figura vestita di nero con la falce in mano, ritta accanto alla testa cornuta del Diavolo.

Sotto il dipinto era appoggiata una scala e di lato, su un tavolo, c'erano dei porta pennelli e alcune grosse conchiglie usate come vaschette per

mescolare i colori.

— Il mio Giudizio Universale — disse il giovanotto.

— Bello, no?

Quei due, Joslin ne fu subito certo, non erano del Suffolk. Il loro accento, disse impulsivamente, gli ricordava quello dei soldati inglesi che aveva sentito parlare in Francia.

— E il tuo accento — ribatté la ragazza — ci dà il diritto di chiamarti Demonio. Cosa ci fa un francese nella chiesa di St. Joseph a Stovenham?

Guardandoli, Joslin si senti rinfrancato dal viso aperto del giovanotto e dalla bellezza della sua compagna. Così si fece coraggio e, preso fiato, raccontò loro la sua storia.

Quand'ebbe finito, i due si scambiarono un'occhiata.

— E così — osservò il giovanotto — pensavi di entrare in chiesa per trovarvi rifugio... e invece hai visto la faccia del Demonio?

— Sì — ammise Joslin, chinando la testa.

— Non vergognarti. Ci hai dimostrato che il nostro dipinto fa l'effetto desiderato.

— Ma di che si tratta?

— Per cominciare, visto che ci hai raccontato tutto di te, lascia che ci presentiamo anche noi. Io mi chiamo Robin.

— E io Alys — disse la ragazza.

— E siamo fidanzati — disse Robin.

— Più o meno — lo corresse Alys.

— Io sono apprendista presso il maestro pittore Randolf Waygoode di Cripplegate, a Londra — disse Robin.

— E io non faccio l'apprendista da nessuna parte perché sono una ragazza — precisò Alys. — Però dipingo meglio di Robin, anche se nessuno me l'ha insegnato e uso solo il mio buon senso.

— Te l'ho insegnato *io* — protestò Robin.

— Ma certo, amore mio — rispose Alys con scherzosa docilità.

— Tre settimane fa al maestro Randolf è stata affidata una commissione. Niente di paragonabile alle pale d'altare per Westminster o ai ritratti regali. È difficile che mastro Randolf perda tempo per dipingere un Giudizio Universale nella chiesa di St. Joseph a Stovenham.

— Il tempo di un apprendista, invece, vale molto meno... senza contare che si tratta di un'esperienza utile — interloquì Alys.

— Così mastro Randolf mi ha dato colori e pennelli, otto scellini e un cavallo, e mi ha ordinato di partire per il Suffolk. Quando gli ho chiesto se potevo portare Alys con me, mi ha guardato con aria di rimprovero, dicendo che la mia missione era quella d'inculcare il timore di Dio nel cuore dei peccatori. Anche se la peste era passata, la morte continuava a imperversare e il Giorno del Giudizio era sempre più vicino. E io gli ho risposto che poteva

anche essere vero, ma la presenza di Alys avrebbe mostrato tutto lo splendore di Dio. Senza contare che avrebbe potuto mescolarmi i colori. Allora si è messo a ridere e ci ha lasciati andare, aggiungendo cinque scellini e un altro cavallo.

— Così eccoci qua — concluse Alys.

— Ed ecco il mio quadro — aggiunse Robin.

— È anche *mio* — gli ricordò Alys. — Ne ho fatto quasi la metà.

Robin sembrò preoccupato. — *Non* raccontarlo a Randolf, se mai ti capitasse d'incontrarlo. Non raccontarlo a *nessuno*. Perderei il posto di apprendista e mi ritroverei a mendicare per le strade per avere infranto la più ferrea regola della Gilda dei Pittori.

— Terrò la bocca chiusa — lo rassicurò Joslin.

Guardò di nuovo il dipinto. Cristo conduceva i suoi pochi eletti in paradiso, il Diavolo e la Morte ghignante spingevano i dannati verso i tormenti infernali immaginati soltanto da una mente fervida come quella di Robin. E di Alys. Nessuno che avesse visto quel Giudizio Universale avrebbe potuto ignorare cosa poteva riservargli il destino, o dimenticare che la Morte Nera aveva dimostrato che Dio faceva sul serio.

Il dipinto non era ancora finito. Non tutti i dannati avevano una faccia, ed era inquietante vedere quei corpi grotteschi sormontati da una testa informe. Joslin chiese se sarebbero rimasti così.

— Oh, no — rispose Robin. — Dipingeremo le facce quando ce lo diranno.

— È previsto nella commissione — spiegò Alys. — Alcune facce da fare sono descritte in lettere sigillate che dobbiamo aprire in un ordine stabilito. E dipingerle nello stesso ordine.

— Guarda — disse Robin. — Questo è il primo. — Prese una serie di pennelli e un vassoio carico di conchiglie che contenevano diversi colori. Poi si arrampicò sulla scala e indicò una figura con un logoro farsetto rosso, calze verdi strappate... e il corpo passato da parte a parte dal forcone di un Demonio.

— E adesso — proseguì Robin — ecco cosa mi ordina di dipingere la lettera.

Con un pezzetto di carboncino tracciò abilmente uno schizzo sul fondo bianco e iniziò a dipingere. — Capelli rossi, barba rossa, un naso storto come se fosse stato colpito da un sasso. E occhi castani... strano, di solito i peli di carota hanno gli occhi azzurri; comunque, io devo obbedire agli ordini, perciò li farò castani. E la lingua penzoloni da una bocca piena di denti rotti e marci, dalla quale esce il più abietto gemito di paura mai emesso da labbra umane.

Via via che parlava, la faccia si delineò davanti agli occhi affascinati di Joslin. In breve, la faccia era finita, tranne gli occhi e il naso. Robin scese dalla scala.

— Tocca a te — disse, e Alys prese il suo posto. — È più brava di me con gli occhi e i nasi — spiegò poi a Joslin.

Ma Joslin non lo ascoltava. Stava fissando allibito quella faccia. — Io quell'uomo l'ho già visto — disse infine. — Poco fa, prima di rifugiarmi qui.

— Non ne dubito. La maggior parte delle facce che gli artisti intagliano o dipingono nelle chiese sono prese dal vero. Chi è?

— William Wilkin. il balivo di non so che Barone...

— Roger de Noville, Barone di Stovenham, la cui giustizia da queste parti ha più valore di quella del re. Sai — s'infervorò — per chi ha la sua arte da vendere e può contare sulla protezione di una Gilda, vedere l'esistenza di tanti poveracci dipendere dai capricci di un nobile è un insulto a tutti gli esseri umani e perfino a Dio.

Joslin non seppe cosa ribattere. Il copritetti aveva detto le stesse cose. La situazione era identica anche in Francia, ma Joslin non si era mai fatto troppe domande: dopotutto Dio aveva creato il mondo così, con una gerarchia ben definita. Ma Robin continuò con indignazione crescente. — Al mondo ci sono due leggi: quella di Dio e quella del re. — Per Joslin questa era una novità: gli era sempre stato detto che la legge del re e quella di Dio coincidevano. — E davanti a esse tutti dovrebbero essere uguali, siano nobili o zotici. Invece cosa abbiamo? Un tiranno crudele e un prete con la pancia piena. Ci siamo portati dietro cinque lettere sigillate con la descrizione delle facce da dipingere, ma ti assicuro che, se fra queste non c'è quella del prete, la farò di mia iniziativa. Proprio qui — puntò il dito verso la bocca dell'inferno. — Questo è il posto riservato a lui. Vicino al fuoco più atroce.

— Non ti va a genio? — commentò Joslin.

— Lo vediamo di rado. Walter Chevington è il cappellano del Barone, ed è anche il parroco. Passa il tempo a ingozzarsi nel castello, trascurando il villaggio.

— Metteresti anche la faccia del Barone nel Giudizio Universale?

Robin scoppiò a ridere. — Mi prendi per matto?

— Però non sapevi che quella era la faccia di William Wilkin.

— Non ho mai visto William Wilkin. — Si rivolse a Alys. — Hai mai visto il tizio che stiamo dipingendo?

— Non ancora. Ma sono sicura che lo vedremo — rispose Alys.

— Vedi — riprese Robin, sentendo il dovere di fornire qualche altra spiegazione — noi siamo qui soltanto per eseguire un lavoro. Non ci tratterremo un secondo più dello stretto necessario. Inoltre ci limitiamo a seguire gli ordini della commissione. Cominciamo alla mattina presto e dipingiamo finché cala la sera. Poi andiamo alla locanda per assicurarci che nessuno ci abbia rubato i cavalli, sentiamo cosa si dice in giro e cerchiamo di dormire nonostante i materassi infestati di cimici. Perciò non vediamo nessuno.

— A parte la padrona della taverna — gli ricordò Joslin.

— Giusto. La signora Tyb, il suo marito zoppo e quel musone del figlio, che comunque passa la maggior parte del tempo nella birreria a macinare il luppolo. Neanche il prete mette piede qua dentro. È la *sua* chiesa, ma lui non si degna di farsi vedere, a parte la domenica.

— Neanche per seguire come procede il dipinto che vi ha commissionato?

— Commissionato? Lui? No, questa non è una commissione che possa aver fatto un semplice prete. È stata recapitata nella bottega di mastro Randolph da un messaggero a cavallo ed era scritta sulla pergamena migliore. Prima di scoprire dove andava eseguita, mastro Randolph stava quasi per mettersi all'opera lui stesso.

— Ma allora chi l'ha mandata?

— Non ne ho idea. È anonima. Ma c'è di mezzo una bella somma, e mastro Randolph si fida di me e...

— Non lo farebbe, se sapesse chi dipinge gli occhi — osservò Joslin.

— Ma non lo saprà mai. — Robin lanciò un'occhiata rispettosa al lavoro di Alys. — Sai? M'immagino la gente che un giorno guarderà questo dipinto e bofonchierà: "Che sciocco incompetente era il pittore di questo quadro. Non lo sapeva che la gente coi capelli rossi ha gli occhi azzurri?"

— Senza sapere che si tratta di una "pittrice" — ridacchiò Joslin, sentendosi stranamente felice.

— E così, eccomi qui a dipingere il mio capolavoro.

— A Randolph non piacerebbe sentirti parlare così — osservò Alys dall'alto della scala. — Non dipingi per te stesso, ma per la gloria del Signore. È questo che dice sempre Randolph, giusto?

— Ci crederò quando sarò sicuro che lo farà anche lui — replicò Robin. — Randolph va fiero del suo talento ed è grato a Dio per averglielo concesso. Esattamente come me. E pure tu, Alys... anche se Dio non avrebbe dovuto dare tanta abilità a una donna. E mi pare di capire, Joslin, che anche tu sei fiero del tuo.

— Sì — disse serio Joslin. — È vero.

— Ti chiederei di cantare mentre lavoriamo — disse Robin — ma i tuoi inseguitori ti sentirebbero e capirebbero dove ti trovi.

La faccia di Wilkin era terminata. Alys scese dalla scala e tutt'e tre la osservarono assorti: Robin e Alys con approvazione, Joslin profondamente ammirato. Com'era vivida, perfino nella penombra della chiesa! Come sporgeva infuocata la barba, com'era grottesco il naso storto, orrenda quella bocca cavernosa e urlante! E soprattutto com'erano magnetici gli occhi appena terminati da Alys: sgranati, pieni di terrore, eppure ancora audaci, come per dire: "Infuria pure, Satana. Non mi sconfiggerai."

— Ma al prete farà piacere? — osservò Joslin. — Perfino io posso riconoscerlo. Cosa penserà la gente? Non è che il tuo capolavoro sarà subito

distrutto?

— Può darsi — replicò Robin. — Ma non sarà colpa nostra. Comunque, quando lo vedranno, saremo già partiti.

— Come mai?

— Ogni sera e la domenica dobbiamo ricoprirlo con un telo. Non che la domenica ci sia tanta gente. Quasi nessuno viene a sentire Chevington. Preferiscono il vero prete...

— Chi sarebbe?

— Padre Simon, il frate girovago — rispose Alys.

— E se anche il nostro quadro fosse distrutto... be', l'importante è essere stati pagati. Ed è comunque un buon allenamento per quando il nostro talento sarà giudicato da un pubblico più competente... nelle cattedrali, le abbazie, le corti.

Joslin provò un'improvvisa fitta d'invidia. Le opere di Robin e Alys sarebbero state ammirate anche molto tempo dopo la loro morte, mentre le sue sarebbero state dimenticate; le sue canzoni volavano via appena gli uscivano di bocca.

Come intuendo i suoi pensieri, Alys gli sfiorò il polso.

— Molto presto tutti verremo dimenticati — osservò. — Trai piacere da quello che fai *ora*. La peste potrebbe tornare. O William Wilkin potrebbe fare irruzione in chiesa in questo stesso momento.

All'esterno, la luce si stava affievolendo. Joslin non aveva toccato cibo per tutto il giorno.

— Devo andare — mormorò sconfortato. — Per raccogliere un po' di bacche selvatiche e cercare di prendere un coniglio.

— Aspetta — lo bloccò Robin. — Adesso ci prendiamo una pausa. Dividi con noi il nostro cibo. Ne abbiamo in abbondanza. La taverna della signora Tyb ha molti difetti, però ci si mangia bene.

— Ma restando qui vi metto in pericolo.

— Come potremmo sapere chi sei? Nessuno può impedirci di dividere il nostro cibo con un forestiero bisognoso. E del resto non ti vedrà nessuno. Faremo attenzione — lo rassicurò Alys.

— Ma il prete...

— Lui è *l'ultima* persona che potrebbe farci visita.

Robin e Alys raccolsero i colori, l'olio e i pennelli, e li posarono vicino a una colonna. Poi Robin distese dei teli sul Giudizio Universale e Joslin lo aiutò a tirare giù la scala. Infine uscirono in silenzio dalla chiesa e si sedettero nel portico buio. A Stovenham tutto sembrava calmo.

Robin aveva detto la verità, riguardo al cibo. L'ostessa, quella dei materassi infestati di cimici, li aveva riforniti di pane, montone, aringhe e birra in quantità. Divisero ogni cosa con Joslin, rifiutando di accettare soldi in cambio. Dopo un po', il ragazzo cominciò a sentirsi in forze.

— Cosa farai? — chiese Alys.

— Tornerò a Cry Ashbourne. Per recuperare il mio gruzzolo... e per dormire meglio che posso, sperando di non essere disturbato dai fantasmi. E all'alba mi metterò in cammino verso il Galles e lascerò per sempre questo borgo maledetto.

— Allora questo è un addio — disse Robin.

Si alzarono. Joslin strinse la mano a Robin e, sentendo la sua stretta ferma, provò la tristezza che accompagna la separazione da un probabile amico. — Addio, Robin — mormorò.

Ma poi, mentre stringeva le dita affusolate di Alys, capì che era un bene partire subito, o avrebbe finito per innamorarsi di quella ragazza e diventare così il rivale di Robin. — Addio, Alys — disse, e senti il tocco lieve delle sue labbra sulla guancia.

— Addio — gli risposero insieme.

Joslin si voltò, allontanandosi dalla chiesa e dal villaggio. Dopo poco stava ripercorrendo la strada già fatta al mattino.

Mezz'ora più tardi avvistò le rovine di Cry Ashbourne. Una volta entrato nella chiesa diroccata, ritrovò a tastoni nel buio il giaciglio e il suo gruzzolo. Tutto sembrava a posto... però non riusciva a trovare il pugnale. Be', non importava: l'avrebbe cercato di nuovo al mattino, con la luce. Si allacciò la cintura e si sdraiò esausto sul pagliericcio, addormentandosi all'istante.

Ma gli incubi lo tormentarono. In una luce livida, la Morte e il Diavolo lo fissavano soggognanti. I dannati gli passavano accanto, e William Wilkin gridava: "Ti porterò con me, Joslin." La creatura informe vicino alla bocca dell'inferno aveva adesso una faccia butterata e la bocca storta. E poi lei e Wilkin afferrarono Joslin e se lo trascinarono dietro. Vide le forche dei demoni in attesa, senti il calore bruciante delle fiamme...

Si risvegliò con un sussulto. Era già l'alba. Nonostante l'aria pungente di inizio autunno, Joslin era coperto di sudore. Si mise a sedere sul pagliericcio, tentando di riordinare le idee. Non c'era tempo per lavarsi nel fiume o cercare qualcosa per colazione. Doveva andarsene subito, aggirare Stovenham e puntare verso ovest, verso territori forse più ospitali.

Si alzò e si ripulì alla meglio dall'erba secca, guardandosi intorno.

E per poco non gli venne un colpo. *C'era qualcun altro, nella chiesa.*

Là, vicino all'altare in rovina, scorse un paio di gambe rivestite da calze verdi, un torace robusto chiuso in un farsetto rosso e in un lucido panciotto di cuoio. Chiunque fosse, sembrava profondamente addormentato.

Joslin gli si avvicinò timoroso...

... e di colpo si fermò, trattenendo il fiato. *Sapeva chi era quell'uomo. E non stava dormendo.*

Si avvicinò ancora di più.

Folti capelli rossi, barba cespugliosa, naso storto. Gli occhi sgranati in un'espressione di odio e sconfitta. La bocca ancora aperta in un urlo di rabbia, di terrore, di sfida: proprio come nel suo incubo. Ma la lingua dell'uomo penzolava violacea fra le labbra e la testa era piegata di lato. Uno spago sottile gli era stato stretto intorno al collo, illividendogli la faccia.

La faccia? Niente di strano che Joslin la riconoscesse: l'aveva appena vista in sogno. Aveva affrontato il padrone di quella faccia appena il giorno prima, mentre gli aizzava contro la folla inferocita. E quella stessa faccia gli era apparsa nel Giudizio Universale, devastata dai tormenti di una morte violenta.

William Wilkin aveva incontrato il suo destino nel dipinto e nella realtà, e Joslin capì di doversene andare alla svelta da lì.

Capitolo quinto

Facendosi coraggio, Joslin si avvicinò al corpo. Com'era morto Wilkin? Impiccato? Garrottato? Una folla inferocita gli aveva infilato il collo in un nodo scorsoio per poi appenderlo a un ramo? O era stato ucciso a tradimento, da un assassino che lo aveva preso alle spalle? A quanto pareva, gli abitanti di Stovenham si erano liberati di quel personaggio odioso.

Il dipinto di Robin e Alys stava già dando prova del suo potere, e l'incubo di Joslin stava diventando reale.

Il ragazzo fu scosso da un brivido. Doveva allontanarsi da lì. La sua meta era ancora lontana, e aspettare oltre non avrebbe avuto senso. Allacciò la cintura dov'era infilata la scatoletta di metallo, poi infilò la tunica da menestrello, arrotolò mantello e camiciotto e mise il fagotto in spalla insieme all'arpa. Fece un ultimo tentativo per trovare il pugnale, ma non ne vide traccia. Eppure *sapeva* di averlo nascosto là dentro. Qualcuno era stato lì durante la sua assenza? Ma allora perché non aveva rubato anche i soldi e il resto?

Strano. Sparisce un pugnale, e appare un cadavere.

Comunque, al momento non aveva tempo di preoccuparsene.

Uscì dalla chiesa, lasciando ad altri il compito di seppellire Wilkin e pregare per lui, ed esaminò la valle per decidere come fare ad attraversarla senza avvicinarsi a Stovenham.

E poi si accorse che il basso pendio fra lui e il borgo brulicava di gente. Soldati, più numerosi di quelli visti il giorno prima. Contadini, mercanti, tutti gli abitanti della zona sembravano cercare qualcosa, avanzando inesorabili verso di lui.

Sicuro! Stavano cercando William Wilkin! Joslin si chiese quanti di loro si sarebbero segretamente rallegrati della sua fine...

Ma come allontanarsi senza farsi notare? Poteva prendere a destra e aggirare il borgo a nord per poi, seguendo il sole, puntare verso ovest...

Non fece in tempo a muovere un passo che risuonò un urlo. Lo avevano visto. E la caccia era iniziata. *Oh no*, gemette fra sé. *Penseranno che l'abbia ucciso io. Lo hanno visto darmi addosso, e stavolta non riuscirò a scappare.* Imprecò contro se stesso per non essersela filata appena sveglio. Adesso la fuga era praticamente impossibile.

Che cosa gli conveniva fare? Armarsi di faccia tosta e gridare: “È successa una cosa terribile. Hanno ammazzato un uomo. Ho trovato il suo cadavere” e sperare che gli credessero? No, di sicuro quelli avrebbero ribattuto: “L’hai ammazzato *tu*, creatura del Demonio.” Dopodiché lo avrebbero catturato e ucciso senza pensarci due volte. No, meglio darsela a gambe e sperare in Dio.

Mentre ancora esitava, altre grida si aggiunsero a quelle già sentite, e vide due uomini a cavallo venire al galoppo verso di lui. Uno, probabilmente il capo, a giudicare dal mantello e dalla lancia, ordinò a gran voce:

— Prendetelo! — mentre l’altro dava disposizioni ai contadini e ai soldati in modo da tagliargli ogni via di fuga.

Joslin corse a perdifiato, ma tutto fu inutile. Il cerchio degli inseguitori gli si chiuse attorno e, quando tentò di sfondarlo, fu bloccato da braccia robuste che lo ricacciarono rudemente indietro.

Poi i contadini gli furono addosso urlando di trionfo, colpendolo con pugni e calci, trascinandolo in direzione dei soldati guidati dal secondo cavaliere.

— Ben fatto — commentò quest’ultimo. Qualcuno strappò il fagotto di vestiti e l’arpa dalle spalle del ragazzo, poi gli legarono le mani e lo spinsero verso il primo cavaliere.

— Dov’è William Wilkin? — chiese questi a voce bassa, chinandosi dall’alto della sella. L’armatura scintillava sotto il sole e sul suo mantello azzurro spiccava uno stemma diviso in quarti dov’erano raffigurati una volpe, una lepore, una lontra e un’anguilla. L’uomo aveva occhi scuri e penetranti e una bocca severa, ma - sperò Joslin - non crudele.

Doveva dirgli la verità? No. Non erano affari suoi.

— Non lo so.

— Io dico di sì.

All’interno della chiesa risuonò un grido. Avevano trovato William Wilkin. Ne uscirono due soldati, che ordinarono ai contadini di raggiungerli. Poco dopo, il cadavere del balivo di Roger de Noville fu portato fuori e deposto a terra davanti al cavallo.

— Strang! — latrò il primo cavaliere.

— Sì, signore? — replicò l’altro.

— Trovate del legno e costruite una barella per trasportare il corpo. Non voglio che un servitore fedele sia trascinato in questo modo, come una bestia da macello.

— Lanciò un’occhiata gelida a Joslin. — A quanto pare abbiamo trovato l’assassino prima ancora della vittima.

Si alzò un brusio rabbioso. — Ammazziamolo ora — gridò una voce — e facciamola finita.

— No — disse il primo cavaliere. — Lo porteremo al castello, dove sarà giudicato assieme al suo complice. Mio zio, Roger de Noville, è un uomo giusto. A Stovenham non siamo barbari.

L'altro capo della fune che legava le mani di Joslin fu assicurato alla sella del cavallo, mentre quattro contadini costruivano una lettiga d'emergenza, vi caricavano William Wilkin e poi se la mettevano in spalla. Un braccio del cadavere dondolava inerte, avanti e indietro. Le uniche tracce di sangue si vedevano sui tacchi sporchi di terra, e sulle scarpe di pelle e le calze verdi coperte di graffi.

A un ordine del cavaliere con la lancia, il piccolo corteo iniziò la discesa verso il villaggio, trascinandosi dietro Joslin e aggirando con attenzione le strisce di terra coltivata... anche se, di recente, qualcuno non sembrava essere stato altrettanto accorto. Nonostante il panico crescente, Joslin notò la traccia di un sentiero: qualcuno si era fatto strada a forza tra le piante, imprimendo sul terreno due righe parallele. Si sarebbe detto che da lì fosse passata una carriola con due ruote distanti un metro scarso.

Più si avvicinavano al villaggio, più la folla aumentava. Parecchi contadini bersagliarono Joslin di zolle di terra. Superate le prime case, le facce intorno a loro diventarono perfino più ostili, e invano Joslin lanciò un'occhiata ansiosa alla casa del farmacista sperando di vedere il copritetti. Non c'era nessuno al lavoro sul tetto, e la scala era sparita. Poi dalle finestre cominciò a piovere roba ben peggiore della terra: secchiate di spazzatura e letame, accompagnate da frasi minacciose e beffarde:

— Razza diabolica! Maiale francese! C'è il boia che ti aspetta!

La strada che attraversava il borgo fu lunga. Una volta in fondo, le condizioni di Joslin - fradicio, imbrattato e puzzolente - erano le peggiori immaginabili. La salita che portava al castello era deserta, ma vedendo il portone massiccio e pensando a cosa lo aspettava più oltre, Joslin si sentì mancare.

Il pesante cancello di ferro si sollevò lentamente. Il cavaliere con la lancia si fermò e, assieme a Strang, si voltò ad affrontare i contadini che li avevano seguiti. — Indietro — ruggì. — Questo trofeo è per il mio signore il Barone, non per voi. Presto conoscerete il destino del francese.

Poi, ignorando il borbottio deluso degli uomini, chiamò la sentinella all'ingresso. — Il prigioniero non può entrare nel castello in questo stato. Porta dell'acqua e ripuliscilo.

Un'altra umiliazione. Altri secchi, stavolta pieni di acqua pulita, furono gettati addosso a Joslin, lasciandolo sputacchiante e intirizzito.

Poi fu trascinato oltre il cancello, che si riabbassò sferragliando alle sue spalle. La fune che lo legava al cavallo fu sciolta e i soldati lo circondarono. Il loro capo smontò da cavallo e gridò: — Carceriere!

Una porta si spalancò ai piedi del torrione e ne uscì un uomo robusto con diverse chiavi tintinnanti alla cintura.

— Ti affido il prigioniero. Tienilo sotto chiave finché il nostro signore lo vorrà interrogare.

— Lo metteremo insieme all'altro — disse l'uomo con voce roca. Strappò l'arpa dalle spalle di Joslin. — E questa è la mancia per il carceriere — aggiunse sghignazzando. Joslin si sentì un nodo alla gola. In testa gli martellava una domanda: *Tornerò mai libero?*

Sguardi incuriositi lo avevano seguito fin dal suo ingresso nel castello, e un paio di persone si erano attardate nel cortile. Adesso, appena i soldati si allontanarono, una di queste corse dal carceriere.

Era una ragazza bruna sui sedici anni, con gli occhi verdi e un'aria da folletto.

— Padre, è questo l'inviato del Demonio?

— Chiunque sia, non sono affari nostri, Gyll. E non starmi intorno mentre faccio il mio lavoro. — Ma poi, mentre la ragazza stava per obbedire, la richiamò: — Aspetta, ecco un regalo per te. Una bella arpa. A lui non servirà più.

Gyll la prese, poi andò dritta dal prigioniero e lo fissò.

I loro occhi s'incontrarono, e qualcosa in quello sguardo disse a Joslin che l'arpa era in buone mani.

La ragazza si voltò. — Padre, la gente si sbaglia. Non è un inviato del Demonio. È una brava persona. E un giorno riavrà la sua arpa.

— Cosa ti avevo detto, Gyll? — La voce del carceriere si alzò minacciosa.

Gyll corse via, e Joslin fu spinto oltre una porta, giù per degli scalini e in uno stretto corridoio. Il carceriere accese una torcia e aprì un'altra porta.

— Entra qui, e dividi la sventura col tuo amico — disse, fissando alle caviglie di Joslin dei ceppi collegati a una catena fissata al muro. E se ne andò sbattendo la porta.

— Chi è? — chiese una voce nell'oscurità.

— Joslin de Lay, menestrello.

— Ah. Mi chiedevo quando ci saremmo rivisti.

Era il copritetti.

Nella chiesa di St. Joseph, il lavoro sul Giudizio Universale andava avanti. Adesso la luce del mattino illuminava un'altra parte del dipinto: se Joslin fosse entrato in quel momento, sarebbe caduto in ginocchio davanti a Cristo che, dall'alto della sua gloria, abbassava lo sguardo su di lui.

Comunque, Robin e Alys erano impegnati a lavorare molto più in basso. I colori della faccia di Wilkin si erano asciugati: il suo terrore sarebbe rimasto immortalato per secoli, ma i due pittori neanche sospettavano che il possessore di quel viso era andato incontro a una fine orrenda. Adesso esaminavano la chiazza biancastra che era la faccia di un altro dannato.

— E questo chi è? — domandò Robin. — Su, apri le istruzioni.

Alys obbedì. — Un muso da topo. Naso e mento appuntiti, incisivi che sporgono sul labbro inferiore. Capelli neri e lisci. Piccoli occhi neri. La pelle giallastra come per l'itterizia.

— Decisamente brutto — commentò Robin. — Chissà chi è.

— Ma cosa ci fai qui? — chiese Joslin.

— Mi hanno scoperto subito — rispose il copritetti.

— Quando il farmacista mi ha medicato le ferite, ha osservato che, considerato il potere diabolico del mio avversario, era incredibile che il cranio non mi si fosse spaccato in due. Questo ha fatto riflettere la gente. Ero tornato a lavorare al tetto da neanche un'ora, quando Wilkin si è reso conto di cos'aveva visto *veramente* e ha capito che se io ero stato il tuo ostaggio lui era una novizia. Così sono tornati indietro, mi hanno tirato giù dalla scala e portato qui per essere interrogato dal Barone. E mi hanno rinchiuso con l'accusa di commerciare col Diavolo o con le spie francesi. Tutt'e due le cose, probabilmente. Adesso che ti hanno preso, lo scopriranno.

Allora il copritetti non sapeva cos'era successo!

— William Wilkin è morto — lo informò Joslin. — Con un nodo scorsoio attorno al collo. Il suo corpo è stato trovato proprio nel villaggio abbandonato dove ho passato la notte: Cry Ashbourne. Nella vecchia chiesa, vicino all'altare.

— Allora sei qui per omicidio?

— Sì.

— Ma non sei stato tu a ucciderlo.

— No. Ho trovato lì il cadavere quando mi sono svegliato.

— Come sarebbe? Hai il sonno così profondo che è possibile ammazzare un uomo accanto a te senza svegliarti?

— No, certo... — Joslin aggrottò la fronte, confuso. A questo non aveva pensato.

— Allora? Devo credere di aver aiutato un assassino e una spia?

— No... aspetta... — Joslin aveva il cervello in fermento. C'era qualcosa che aveva visto, un particolare...

Ma sì! I tacchi di Wilkin. Le scarpe e le calze graffiate e strappate. Sangue e chiazze di terriccio. Era possibile che il corpo fosse stato preso per le spalle e trascinato, coi tacchi che sfregavano a terra? E un altro particolare... i solchi che aveva visto nel campo, come se qualcuno avesse spinto là in mezzo una carriola con due ruote.

O avesse trascinato un corpo, lasciando strusciare i tacchi sul terreno accidentato... così scarpe e calze si sarebbero rovinate.

Ma che conclusione se ne poteva trarre? Che William Wilkin era stato ucciso nel villaggio, e solo in un secondo momento era stato trasportato a Cry Ashbourne. Ma perché? Per non far scoprire l'omicidio? *O perché fosse*

scoperto più facilmente e Joslin de Lay - straniero, compare del Demonio, francese - ne fosse più facilmente accusato?

Però lì nessuno lo conosceva. Da quand'era lì, aveva parlato soltanto con cinque persone: Jenkin, il servo che l'aveva visto arrivare e se l'era subito data a gambe; Wilkin, che gli aveva aizzato contro la folla e adesso era morto; il copritetti, del quale ignorava perfino il nome ed era adesso imprigionato come suo complice; Robin e Alys, che pensavano soltanto al loro dipinto.

— Wilkin è stato ucciso nel villaggio — disse finalmente Joslin. — E poi, o mentre dormivo o prima del mio ritorno, il cadavere è stato trascinato nella chiesa di Cry Ashbourne. Qualcuno sapeva che sarei tornato lassù.

— O l'ha intuito. Avevi seppellito le tue cose, pensando di riprenderle in seguito?

— Qualcosa del genere.

— Allora è chiaro. Tutti i viaggiatori fanno così prima di entrare in un villaggio sconosciuto. Ma perché andare in cerca di guai? Perché non hai tirato diritto?

— Perché dovevo cantare. Per guadagnare qualche soldo.

— La prossima volta, scegli un posto migliore di Stovenham. — Il copritetti sbottò in una risata aspra.

— Secondo te, Wilkin quand'è stato ucciso?

— Dopo la tua cattura. Se avessero lasciato il cadavere lassù mentre dormivo, mi sarei svegliato di sicuro. Perciò doveva già esserci, quando sono tornato la notte scorsa.

Il copritetti gemette sconsolato. — Ma perché perdiamo tempo a pensarci? Siamo noi i colpevoli, abbiamo agito di comune accordo. Ecco che cosa pensano tutti, e per questo avranno il nostro sangue.

— Ci sarà un processo... — protestò Joslin.

— C'è già stato. Per me, almeno. Ed è già tanto, per come intendono la giustizia in questo posto. Re Edoardo ignora metà delle cose che accadono sulla sua terra. Prevarrà la giustizia del Barone. Io ti ho aiutato a fuggire, e poi è stato trovato Wilkin: di conseguenza, io ti ho aiutato a ucciderlo. A Roger de Noville non servono altre prove. Sono perduto, te l'ho detto. E anche tu.

— Moriremo insieme, dunque. E io non so nemmeno il tuo nome.

— Meglio che tu non lo sappia. È la nostra unica speranza — replicò il copritetti.

Una chiave girò nella serratura e comparve il carceriere. Aprì i ceppi che serravano le caviglie di Joslin e lo spinse oltre la porta.

— Devi comparire davanti a Roger de Noville — annunciò con voce inaspettatamente dolce. Gli mise una mano sulla spalla. — Povero ragazzo. Così giovane, e in un simile guaio. Che Dio ti aiuti.

Capitolo sesto

Joslin si ritrovò nella luce del giorno e fra due soldati in attesa. Barcollante, fu trascinato su per la scala del torrione e in un vasto salone.

Si guardò intorno battendo le palpebre. Una vista familiare: un alto tavolo a un'estremità, altri lunghi tavoli ai lati, stendardi con stemmi araldici alle pareti... e quello in posizione d'onore raffigurava la volpe, la lepre, la lontra e l'anguilla che Joslin aveva già visto sul mantello del cavaliere che lo aveva catturato. Dal tavolo principale diverse facce fissavano severe il ragazzo. Tre avevano un'aria altezzosa, con naso lungo, zigomi alti e occhi gelidi: i lineamenti tipici dei normanni come il Conte.

Al centro, su un seggio riccamente intagliato, stava un uomo il cui viso era attraversato da una vecchia cicatrice. Joslin capì subito che quello era Roger de Noville, Barone di Stovenham. Alla sua destra era seduta una sua versione più giovane e senza la cicatrice, ma con l'aria di uno che fra non molto ne avrebbe avuto una: l'uomo che aveva guidato la spedizione per la cattura di Joslin. Accanto a lui stava un giovanotto che per un momento Joslin credette il suo gemello, ma guardandolo meglio si rese conto che era molto più giovane e privo della forza spaventosa degli altri due. Sempre alla destra del Barone si trovava un uomo che indossava un vestito azzurro orlato di pelliccia e teneva aperto davanti a sé un grosso libro, forse un registro. Aveva una faccia affilata simile al muso di un topo, col naso appuntito e gli incisivi sporgenti, la carnagione giallastra, piccoli occhi scuri e lunghi capelli neri e lisci. Teneva in mano una penna, pronto a scrivere.

Per ultimo, proprio in fondo al tavolo, c'era un prete dalla faccia molliccia, pallida e gonfia. *Mangia troppo*, pensò Joslin, ricordando le parole di Robin: «... passa il tempo a ingozzarsi nel castello, trascurando il villaggio.» A dispetto della gravità della sua situazione, gli sfuggì un sorriso. Se quell'uomo avesse saputo che cosa veniva dipinto nella sua chiesa...

E poi qualcuno lo spinse di fronte al tavolo, di fronte a Roger de Noville, e Joslin dovette fare appello a tutto il suo coraggio per sostenere lo sguardo penetrante del Barone.

Quando Roger de Noville parlò, Joslin rimase sbalordito sentendolo dire in perfetto francese: — *Vous êtes français. Vous êtes l'ennemi de mon Roi. Vous êtes mon ennemi aussi.*

Non posso negare d'essere francese, rifletté rapidamente Joslin. Però posso migliorare la mia posizione, e dire che vengo dalla Guascogna.

E in tono deciso replicò: — *Non. Je m'appelle Joslin de Lay. Je suis gasconnais. Je fais l'hommage au Roi d'Angleterre.*

Un lampo d'indecisione passò sul viso di Roger de Noville. — La gente della Guascogna potrà anche rendere omaggio a Edoardo III quale Duca d'Aquitania, ma è comunque francese. Chi può sapere dove si annidano i sediziosi che incitano a ribellarsi contro il generoso governo di Edoardo e inviano spie per indebolirlo? Chi può sapere se Carlo di Francia non mediti d'inviare un esercito in Inghilterra per vendicarsi delle sconfitte subite a Crécy e a Poitiers? Crécy, dove io stesso sono stato ferito. Poitiers, dove ho perso mio figlio. Ho ben pochi motivi per amare i francesi. Quanto a te, potresti essere venuto qui per spiarci.

— Sono un semplice menestrello — ribattè Joslin in perfetto inglese. — Vengo dalla Francia, ma non sono affatto una spia. Sono diretto in Galles, e strada facendo ho intenzione di guadagnarmi il cibo allietando le orecchie di chiunque, inglesi o francesi che siano, con le mie canzoni.

— Quale spia migliore di un menestrello, bene accolto dovunque? — L'uomo con la faccia da topo soffocò un sogghigno, e il Barone cambiò bruscamente argomento. — Perché hai ucciso il mio servo fedele William Wilkin?

— Non l'ho ucciso.

— Davvero? Be', te lo dico io il perché. L'hai ucciso perché sapeva chi sei realmente.

— Neanche conoscevo William Wilkin!

— E John Gibbon è stato tuo complice.

— Non conosco nessun John Gibbon.

— John Gibbon è un traditore. Travestito da copritetti, ti ha spianato la strada e ti ha sottratto alla giusta ira del mio servo e della mia gente.

— È la prima volta che sento il nome del copritetti. Non l'avevo mai visto prima di arrivare a Stovenham.

— Ha favorito la tua fuga e il tuo ritorno al villaggio abbandonato. Ma William Wilkin ha smascherato le menzogne di John Gibbon e l'ha arrestato, e poi è venuto a cercarti dov'era sicuro di trovarti. E tu l'hai assassinato.

— Non è vero. Era già buio quando sono tornato a Cry Ashbourne.

— Davvero! E prima dov'eri stato?

“Nella chiesa di St. Joseph” stava quasi per dire Joslin, ma si trattenne in tempo. Non voleva coinvolgere Robin e Alys.

Il Barone interpretò il suo silenzio come un'ammissione di colpevolezza.

— Sono le tue stesse parole a condannarti, Joslin de Lay — affermò. — Sei una spia venuta nelle nostre terre per arrecare danno a re Edoardo e al suo popolo. Insieme al traditore John Gibbon hai complottato l'assassinio del mio

servo William Wilkin, e l'hai eseguito personalmente. Come Barone di Stovenham e signore di queste terre per grazia di re Edoardo, ho il potere di decidere il tuo fato. E lo farò dopo essermi consultato con i miei nipoti e col mio castaldo.

Per quanto sconvolto dall'ira e dalla paura, Joslin captò l'occhiata di puro terrore che Walter Chevington scoccò al castaldo con la faccia da topo. *Ma non col prete, pensò.*

— Portatelo via — ordinò il Barone.

Mentre i soldati lo spingevano fuori, Joslin riuscì a gridare: — E questo sarebbe un processo? In Francia perfino i ladri ricevono un trattamento migliore.

Ma Roger de Noville non lo ascoltava. Lui e i suoi nipoti guardavano l'uomo con la faccia da topo, che bisbigliava qualcosa con espressione ansiosa.

Joslin fu riconsegnato al carceriere, che lo riportò in cella e gli rimise i ceppi alle caviglie.

— Be'? — gli chiese dal buio il copritetti.

— Si mette male per noi, John Gibbon.

— *Zitto! Non devi sapere il mio nome. Come io non so il tuo. La nostra sola speranza è comportarci da estranei.*

— È inutile. Io sono una spia, tu sei un traditore, e insieme abbiamo complottato un omicidio che poi io ho eseguito da solo. Roger de Noville non cambierà idea.

Gli occhi di Joslin si stavano riabituando alla penombra, così vide il copritetti accasciarsi in avanti lasciando ricadere la testa sul petto.

— Allora siamo perduti. Che Dio maledica il momento in cui ti sei fermato accanto alla mia scala. Perché non ho lanciato che la folla ti prendesse e ti impiccasse all'albero più vicino?

A questa domanda non c'era che una sola risposta.

— Perché — disse Joslin — tu sei una brava persona, John Gibbon.

Le ore passavano lentamente, e dopo un po' Joslin decise di fare qualche domanda.

— Copritetti, chi è quel tale che somiglia a un topo?

Il copritetti sbuffò disgustato. — Quello? Ralph Stratford, il castaldo del Barone. Sono in pochi a trovarlo simpatico, te l'assicuro.

— E i giovanotti che stavano vicino al Barone? I suoi nipoti?

— Stephen è il figlio del fratello del Barone... quello ucciso a Crécy. E Francis è fratello minore di Stephen. Dicono che sia un debole. Il successore sarà Stephen.

— Naturalmente... il Barone ha perso il figlio a Poitiers.

— Già. È stato ucciso laggiù. Anche se, mentre venivo qui, in una taverna a pochi chilometri dal villaggio ho sentito una strana storia. La raccontava un

vecchio soldato ubriaco che aveva combattuto col Barone a Poitiers. Secondo lui, Geoffrey non era morto; i francesi l'avevano preso prigioniero e chiesto un riscatto che nessun inglese avrebbe pagato. Il Barone non poteva, il re non voleva, e gli altri nobili avevano i loro riscatti cui pensare. Così Geoffrey è prigioniero chissà dove, e si strugge pensando a quello che gli spetterebbe di diritto. Almeno così diceva quel soldato. Ma non l'ho ascoltato con molta attenzione. Due minuti dopo era già steso sul pavimento.

— Che significa: il Barone non poteva e il re non voleva?

— Potrebbe anche essere vero. I de Noville hanno speso parecchio per questo castello, e ancora di più per aumentare a dismisura il loro controllo sul territorio. Così adesso piangono miseria. Questa non è una terra ricca. Per giunta, la loro fedeltà al re è dubbia. Durante gli ultimi torbidi, quando la regina Isabella e Mortimer hanno fatto uccidere il vecchio re Edoardo, non era ben chiaro da che parte stessero i de Noville. E l'attuale sovrano ha la memoria lunga. — John Gibbon sbottò in una risata aspra. — Non che il Barone mi faccia pena, però capisco la sua amarezza. La moglie è morta dando alla luce Geoffrey, e adesso ha perso il suo unico figlio e i fratelli sono morti. Non ha che i nipoti. È un uomo solo, e così se la prende con tutti.

— Come fai a sapere tante cose sulla gente e su un borgo dove sei solo di passaggio?

— Bisogna sapere tutto, se si vuole sopravvivere. Lo imparerai anche tu. Appena arrivo in un posto nuovo, mi informo nei villaggi e nelle taverne dei dintorni finché non scopro tutto quello che mi serve per sentirmi al sicuro. È così che ho incontrato quel vecchio soldato. — Fece una pausa. — Che Dio mi aiuti: vorrei avere saputo di meno.

Tacque, e anche Joslin non aggiunse altro. Ormai, tutte quelle informazioni erano inutili. Il copritetti, seduto sulla paglia sudicia, ripiegò le ginocchia e vi poggiò sopra il mento, meditando in silenzio. Con gli occhi ormai abituati alla penombra, Joslin lo fissò, intuendo i suoi pensieri. Erano capitati in un posto dove alla legge del re si era sostituita quella di Roger de Noville, Barone di Stovenham. Quando la porta della loro cella si fosse riaperta, sarebbe stato per farli uscire verso la morte. Insieme? O uno alla volta?

Nel tentativo di non perdere la cognizione del tempo, Joslin seguì con lo sguardo le ombre delle sbarre che strisciavano sulle pietre. Erano quasi scomparse nell'oscurità quando la chiave girò nella serratura.

Il carceriere. Pochi pezzi di pane, un pentolino di acqua stagnante.

Il copritetti neanche alzò la testa, ma Joslin si costrinse a mangiare quello che gli riuscì delle croste e tracannò l'acqua.

— Che ne sarà di noi? — chiese al carceriere.

— Non lo so. Ma se fossi in voi mi riconcilieri con Dio, perché nessun altro lo farà per conto vostro.

— Ci negheranno perfino il prete? — esclamò il copritetti.

— Non lo so — ripeté il carceriere, e uscì sbattendosi la porta alle spalle.

— Che voleva dire? — domandò Joslin.

Senza rispondergli, il copritetti si fece il segno della croce e cominciò a borbottare velocemente sottovoce. Si stava davvero riconciliando col Signore... e continuò per ore, mentre Joslin lo fissava sopraffatto dalla tristezza.

Altro tempo passò. La segreta era immersa nel buio, e solo a tratti oltre le sbarre guizzavano sprazzi di luce al passaggio di soldati con le torce. Dal copritetti, adesso, non proveniva che un borbottio incessante inframmezzato da singhiozzi. Quanto a Joslin, non aveva intenzione di aprire bocca.

Finalmente, il borbottio cessò. Joslin aveva l'impressione d'essere solo, in un mondo di ceppi cigolanti, di paglia ispida e di puzza nauseante. Il tempo non esisteva più.

Una chiave girò nella serratura. Joslin sussultò. La porta si aprì. Alla luce di una torcia comparve il carceriere.

— È ora? — riuscì solo a balbettare Joslin. Li avrebbero giustiziati di notte, perché nessuno vedesse?

— No — rispose il carceriere. — Cibo.

Questa volta aveva portato qualcosa di più che pane stantio. Un'aringa per ciascuno, e della birra leggera nel solito pentolino. Joslin mangiò e bevve con avidità, e lo stesso fece il copritetti.

Rinfrancato, il ragazzo sollevò lo sguardo verso la persona che reggeva la torcia... e trattenne il fiato vedendo la faccia da folletto della figlia del carceriere.

— Prenditi cura della mia arpa — le raccomandò. — Apparteneva a mio padre. — Ricordò il nome della ragazza. — Usala con amore, Gyll.

Gli occhi scuri della giovane luccicavano alla luce della torcia. — Non è mia — replicò a voce bassa. — L'arpa appartiene a te. Dovresti riaverla. — E poi, mentre Joslin la fissava, sulle sue guance strisciarono lente due lacrime.

I prigionieri finirono di mangiare in silenzio, e il carceriere raccolse il piatto vuoto e il pentolino.

— Ho fatto quello che potevo — disse. Joslin si rese conto che, nonostante il suo lavoro, il carceriere non era un uomo crudele... proprio come non lo era Jules, che svolgeva la stessa mansione nel castello nel Cotentin. — Buenanotte a tutti e due. Dormite meglio che potete.

Buio. Joslin rimase solo coi suoi pensieri febbrili. Guillaume, Fleur, la Francia, l'improvviso rivolgimento della sorte che lo aveva portato dov'era; e poi John Hammond, Robin, Alys, il copritetti che lo aveva aiutato e avrebbe pagato per questo; la faccia atterrita di William Wilkin, morto sia nel dipinto che nella realtà; il naso adunco e la cicatrice di Roger de Noville; il viso da folletto di Gyll: tutte quelle facce gli volteggiavano follemente davanti agli

occhi. E ora le domande sul Galles, su una Beata Santa e sulla madre di Joslin sarebbero rimaste per sempre senza risposta.

Non riusciva a dormire.

Continuava a pensarlo anche quando aprì gli occhi e vide che, con le prime luci del mattino, le ombre delle sbarre avevano ripreso a strisciare sulle pietre.

Di nuovo la chiave cigolò. — Arrivano! — esclamò Joslin, ma il copritetti aprì gli occhi e, senza sollevarsi dal pagliericcio, sussurrò: — Non è ancora venuta la mia ora.

E aveva ragione. Il carceriere rientrò portando altro pane e altra acqua, seguito da Walter Chevington. La faccia molliccia del prete era già lustra di sudore mentre fissava sprezzante i prigionieri.

— Confessate i vostri crimini e sarete assolti, altrimenti morirete dannati — disse.

— Ho soltanto aiutato una creatura del Signore — disse il copritetti.

— Non ho commesso crimini: la mia unica colpa è avere condotto senza saperlo quest'uomo a una morte immeritata — disse Joslin.

Walter Chevington sputò per terra. — Siate certi di questo: prima che la giornata finisca, voi due sarete impiccati per mano del boia e assaggerete le fiamme eterne del l'inferno.

Girò sui tacchi e uscì dalla cella, seguito dal carceriere. Ancora una volta la porta si chiuse con un colpo secco, ma adesso i prigionieri sapevano cosa aspettarsi quando si fosse riaperta.

All'improvviso, il copritetti parlò. — Se uno di noi due dovesse cavarsela, dovrà vendicare l'altro.

— Che possibilità ci sono? — domandò Joslin, ben sapendo che non avrebbe ricevuto risposta.

Passò un'ora prima che la porta si riaprisse. Era il carceriere, ma sul suo viso non c'era più traccia di compassione.

— In piedi — ordinò.

Quando i due prigionieri si furono alzati faticosamente, li liberò dei ceppi alle caviglie e legò loro i polsi così strettamente da bloccare quasi la circolazione.

— Muovetevi — li incitò.

Uscirono barcollando in corridoio, dove li aspettavano quattro soldati e Walter Chevington. Al loro apparire, il prete si voltò da un'altra parte. Joslin sentì un colpo sulla spalla. — Cammina, bastardo d'un francese, assassino traditore — ringhiò una voce. Joslin si voltò, e incrociò lo sguardo ostile di un soldato.

Incespicando, salirono una stretta scala di pietra ed emersero nella luce accecante del cortile. Joslin si guardò intorno, cercando la forca. Non la vide: l'ultima passeggiata dei condannati era ancora lunga. La piccola processione,

chiusa dal prete, fece il giro del cortile mentre parecchie persone si affacciavano alle porte urlando insulti. Non c'era una sola espressione amichevole.

No. una c'era. Joslin scorse Gyll che lo fissava seria, con l'arpa in mano. Il pesante cancello di ferro si sollevò, lasciandoli passare. Soltanto allora Joslin vide il patibolo. Era stato costruito fuori del castello, su uno spiazzo rialzato. Due forche erano già pronte. E tutt'intorno si affollavano gli abitanti del villaggio, aspettando allegramente di assistere all'impiccagione.

C'era anche il castaldo con la faccia da topo, Ralph Stratford, ma Roger de Noville e i suoi nipoti non si vedevano da nessuna parte. *La nostra morte non è abbastanza importante*, pensò Joslin. E poi notò una figura che aveva già visto e che ora si teneva un po' in disparte, contemplando la scena con aria solenne. Era il frate mendicante, e si sarebbe detto che lo sguardo di Dio osservasse realmente la scena e si dolesse per la barbarie del suo popolo.

La processione si fermò. Il boia, incappucciato di nero, era immobile sul patibolo. I due nodi scorsoi penzolavano immobili nell'aria del mattino.

Calò il silenzio. Il copritetti fu spinto avanti e salì i gradini di legno fino a trovarsi davanti al boia. Le mani gli furono slegate, ma solo per essere subito legate di nuovo, questa volta dietro la schiena. Comunque, con meraviglia e piacere di Joslin, il copritetti approfittò di quei pochi momenti per voltarsi verso la folla e lanciare le sue ultime parole di sfida.

— Io sono John Gibbon, copritetti di Bury St. Edmunds, un uomo libero, artigiano di una Gilda. E vi dico che quel lo cui state per assistere è un omicidio, l'assassinio di un innocente.

Ma subito i soldati lo zittirono, spingendolo avanti. Il boia lo fece salire su uno sgabello collocato sotto un nodo scorsoio, gli infilò la testa nel cappio e tirò un calcio allo sgabello. Il corpo del copritetti sussultò per pochi istanti convulsamente, e poi restò lì appeso alla forca, silenzioso e oscillante.

— Così muore un assassino e un traditore! — annunciò il boia, ma la sua voce fu sopraffatta dal clamore della marmaglia.

Joslin chiuse gli occhi, soffocando a stento un conato di vomito. No, non sarebbe crollato davanti a quella gente. Così prese fiato e, sforzandosi di riprendere il controllo, aspettò il suo turno.

Capitolo settimo

Che non arrivò.

Ralph Stratford fece un cenno del capo al boia, che scese dal patibolo lasciando il corpo del copritetti a penzolare dalla forca. Un brusio di delusione si levò dalla folla. — Amici! — gridò il boia — l'assassino francese, spia e amico del Diavolo, morirà domani. così, ripercorrendo al contrario la strada dalla quale era venuto, Joslin tornò nella segreta.

— Sei fortunato — commentò il carceriere. — Stamattina il Barone si è dovuto assentare, ed è particolarmente ansioso di *vederti* morire.

Fortunato? Sopportare una seconda notte d'attesa? Joslin si lasciò infilare di nuovo i ceppi alle caviglie e si buttò sulla paglia, tentando di dormire.

Fu un sonno inquieto, il suo, e più volte si svegliò con l'impressione di sentire il borbottio del copritetti. Non toccò il pane e l'acqua che gli furono portati durante il giorno, ma si sforzò di mandare giù l'aringa e la birra che Gyll gli portò quella sera.

Ma poi Gyll e suo padre se ne andarono, la porta sbattè alle loro spalle, e Joslin fu abbandonato a se stesso fino a quella che sarebbe stata la sua ultima alba.

Ralph Stratford, il castaldo, era nella sua stanza. Mancavano tre ore a mezzanotte. Aveva appena lasciato il suo padrone, Roger de Noville. Il Barone era di pessimo umore: dopo una lunga cavalcata, era appena tornato stanco e impolverato dall'inutile visita al Castello di Hedingham, a una trentina di chilometri da lì. Ralph Stratford sapeva bene quando rendersi irreperibile. Non per niente aveva passato anni a studiare il carattere collerico del suo padrone.

Adesso, dopo avere ricevuto le disposizioni sulla sorte del francese, non gli restava che rassegnarsi ad assistere a un'altra sgradevole esecuzione. Se non altro, questa avrebbe messo il Barone di buonumore. Per fortuna - e al solo pensiero Ralph Stratford provò un fremito di sollievo - aveva dato retta a Strang quando Roger de Noville era partito per Hedingham. «Aspetta il ritorno del Barone, prima d'impiccare il francese» gli aveva detto Strang. «Ci tiene a vederlo morire.» Per un momento, era stato quasi tentato d'ignorarlo: perché doveva essere quel soldataccio a trasmettergli gli ordini del Barone?

Però Stratford sapeva che a volte fra quei compagni di battaglie si creava un vincolo che niente e nessuno potevano spezzare.

Esattamente come succedeva fra i preti. Stratford sapeva altrettanto bene che Walter Chevington ambiva a soffiargli l'incarico. Un tempo i castaldi dei nobili venivano scelti soltanto fra gli uomini di chiesa, ma Roger de Noville era stato abbastanza fortunato da non essere costretto ad avere a che fare con quella gentaglia avida e infida. In ogni caso, Walter Chevington andava tenuto d'occhio.

Il castaldo era stanco. Meglio andare a letto presto. Stava per spogliarsi quando bussarono alla porta.

— Avanti — gridò.

La porta si aprì. E Stratford fissò sbigottito il suo visitatore.

Quand'è che la chiave cigolò di nuovo nella serratura?

Lì per lì Joslin non capì se dormiva o se era sveglio, se quell'insperata possibilità di fuga fosse realtà o sogno.

Ma no, non poteva essere che un sogno. Sognò che la porta si apriva e un viso compariva alla luce guizzante di una candela. Il viso di Gyll. Nel sogno, la ragazza si chinava a liberarlo dai ceppi che gli serravano le caviglie e tagliava con un coltello la corda che gli stringeva i polsi. Sempre nel sogno, lo baciò sulla fronte e lo aiutò ad alzarsi sussurrando: — Seguimi, presto. — L'arpa era appoggiata alla parete, accanto alla porta della cella, e Gyll gliela consegnò dicendo: — Questa è tua, non mia. — E poi Joslin sognò d'essere preso per mano e guidato lungo corridoi di pietra alla luce d'una candela, finché, varcata un'entrata secondaria, una folata di stupenda aria fresca gli sfiorò la faccia. A precipizio attraversarono il cortile buio, dirigendosi verso quella che sembrava una catasta di pietre. — Qui il muro è crollato — gli sussurrò Gyll. — C'è una breccia. — Insieme si arrampicarono su pietre, massi e calcina e s'infilarono fra i cespugli. E poi...

No, non era un sogno. Era davvero fuori dal castello, libero, e con l'arpa in spalla. Ancora incapace di comprendere, si voltò verso Gyll e le afferrò le mani. — Perché? — balbettò.

— Sei venuto dal villaggio abitato dalla Morte e dal Diavolo — rispose lei. — Non saranno in molti a dubitare che tu abbia potuto liberarti e svanire nel nulla.

— E tu...?

— Io credo che tu sia Joslin, il dolce menestrello, e che un giorno potresti suonare per me la tua arpa.

— Ma potresti essere impiccata per avermi aiutato.

— Sono la figlia del carceriere. Nessuno sospetterà di me.

Eppure Joslin esitava ancora, incapace di credere a tanta fortuna.

— Scappa più in fretta che puoi. Mancano quattro ore all'alba e quasi sei prima che si accorgano della tua fuga. Corri il più lontano possibile da qui. E

non dimenticarmi.

Sopraffatto dall'emozione, attrasse a sé Gyll e la baciò... e per un momento quasi accantonò l'idea di fuggire. Ma poi, quando finalmente la ragazza si staccò da lui, Joslin si voltò e cominciò a correre.

Dieci minuti più tardi si fermò. Aveva le gambe sanguinanti là dove erano state strette dai ceppi, e i polsi indolenziti a causa della corda che li aveva legati. Inoltre doveva capire da che parte dirigersi.

Una cosa era certa. La breccia nelle mura che avevano attraversato non si trovava dalla parte del villaggio. Ottimo. Non voleva correre altri rischi passando da Stovenham.

Un momento, però. Non aveva lasciato qualcosa sotto il pagliericcio nella chiesa di Cry Ashbourne? Sì, il panciotto e il mantello. Ne avrebbe avuto bisogno quando il tempo fosse peggiorato. E forse sarebbe riuscito a trovare il pugnale del padre. No, doveva assolutamente tornare lassù.

Si sedette, riflettendo sul modo migliore per riuscirci senza farsi vedere. Stovenham si trovava vicino al fiume, sul fondo della valle dominata dal castello. Nessun castello sarebbe mai stato costruito più in basso del terreno che lo circondava... sarebbe stata una vera manna per un esercito attaccante! Dunque Joslin si trovava nel punto più elevato della valle. E questo significava che, andando a sinistra e seguendo verso est il crinale della valle, sarebbe arrivato a Cry Ashbourne.

Rinfrancato, si rialzò e si mise in marcia, cominciando soltanto allora a rendersi pienamente conto della cosa incredibile che gli era appena capitata.

Si fece strada di buon passo fra alberi e cespugli, spaventando alcune pecore e tendendo l'orecchio al grido delle civette e delle volpi, ma passò un'ora buona prima che avvistasse le rovine di Cry Ashbourne. Una volta nella chiesa, ritrovò a tentoni il pagliericcio, recuperò panciotto e mantello, e per un po' annaspò tutt'intorno alla ricerca del pugnale.

Macché, non ce n'era traccia. Avrebbe fatto un altro tentativo allo spuntare del giorno.

Con un sospiro di sollievo si sfilò, per la prima volta in tre giorni, la tunica ormai sudicia, ripromettendosi solennemente di lavarla - e di lavarsi - in un fiume appena possibile. Non nel fiume che scorreva nelle vicinanze, però. Poi, pur sapendo quanto fosse rischioso, cedette alla stanchezza e si lasciò cadere sul pagliericcio, sprofondando nel sonno.

Tre ore più tardi, lo svegliò la luce che filtrava dagli squarci del tetto. Si tirò su a sedere e, prima d'infilarsi il panciotto e darsela a gambe, lanciò un'occhiata al vecchio altare dov'era stato abbandonato il cadavere di William Wilkin.

Però era stato portato via, giusto? L'aveva visto caricare coi propri occhi su una lettiga di fortuna, un braccio penzoloni a sfiorare il suolo. Allora come mai era di nuovo là?

Sgranò gli occhi. Oh no, non un *altro* cadavere?

E invece sì. Massiccio, ben pasciuto, avvolto in una veste azzurra orlata di pelliccia. Joslin gli si avvicinò timoroso. La testa era voltata dall'alta parte e, quando fece il giro dell'altare e la vide, gli mancò il fiato.

Un'altra faccia nota! Capelli lisci e scuri, occhi stretti, denti sporgenti in un muso da topo. Il castaldo di Roger de Noville, quel Ralph Stratford che pochi trovavano simpatico, aveva fatto la stessa fine del balivo. Stratford, però, era stato trafitto alla gola da un pugnale. Il sangue rappreso irrigidiva il vestito e macchiava il terreno. La bocca del castaldo era spalancata in un urlo silenzioso. Joslin fissò sbigottito l'elsa del pugnale che sporgeva dalla sua gola.

Quello era il *suo* pugnale.

Non c'erano dubbi. Gli arabeschi sull'impugnatura, la gemma sull'elsa. A parte l'arpa, era l'unico oggetto di valore lasciatogli dal padre. Si sforzò di riflettere. Si sarebbe detto che qualcuno fosse deciso a metterlo in trappola: era riuscito a sfuggirgli una volta. Non avrebbe rischiato di nuovo.

Che cosa doveva fare? Per quanto sgradevole fosse, una cosa c'era... e d'importanza vitale. Si chinò sul cadavere, afferrò l'elsa del pugnale, chiuse gli occhi e tirò. La lama uscì dalla ferita con uno schiocco sommesso che gli diede la nausea, ma subito Joslin si riprese, pulì in fretta la lama sull'erba e di nuovo si sedette a riflettere.

Perché coinvolgere proprio *lui*? Non aveva niente a che fare con quel posto, gli era totalmente estraneo.

Forse è proprio per questo, gli suggerì una vocina in un angolo della mente.

— Assurdo — affermò a voce alta.

Eppure da quelle parti stava succedendo qualcosa che non riusciva a comprendere. William Wilkin assassinato e lasciato proprio dove Joslin aveva trovato un rifugio per la notte. Assassinato chissà dove, e poi trascinato fin lassù.

E Ralph Stratford? Probabilmente l'assassino aveva seguito lo stesso schema. E l'aveva ucciso col *suo* pugnale! Qualcuno tramava nell'ombra contro di lui. Se Joslin non faceva attenzione, si sarebbe ritrovato a passare una terza notte da condannato in attesa dell'esecuzione.

Un momento, però. Come avrebbero mai potuto sospettare di lui? Per quanto ne sapevano tutti, lui era chiuso in una segreta coi ceppi alle caviglie.

Ma cosa sarebbe successo, adesso, se qualcuno fosse salito lassù? Affacciandosi guardingo nel vano della porta, lanciò un'occhiata al villaggio. Nessun segno di soldati.

Doveva andarsene, e alla svelta. Arrotolò la tunica, avvolse l'arpa nel mantello, si allacciò la cintura in vita, infilò il panciotto e si mise il pugnale al

fianco: era pronto. Sgattaiolò via in fretta, giurando di mettere la maggiore distanza possibile tra sé e Stovenham.

Continuò a marciare per tre ore senza mai fermarsi, puntando sempre verso nord. Superò un crocchio di casupole, dove comprò una pagnotta e del formaggio stagionato. Un'ora dopo raggiunse un fiume e si fermò per ripulire a dovere se stesso e la tunica. Dopodiché percorse cinquecento metri buoni guazzando nell'acqua bassa e tenendo i vestiti sopra la testa. Quando fu sicuro che nessun segugio sarebbe più riuscito a trovare la sua pista, tornò sulla riva e si distese ad asciugarsi al sole, mangiando avidamente il pane e il formaggio.

Si sentiva al sicuro... una sensazione magnifica. Forse erano già sulle sue tracce, ma a parte il pagliericcio sul quale aveva dormito non c'era niente da fare annusare ai cani. E aveva detto al Barone di essere diretto in Galles.

Forse si sarebbero mossi verso ovest, non verso nord. Per giunta, guardando il fiume aveva definitivamente cancellato la propria pista.

Tese le orecchie. Non si sentivano latrati di segugi né risuonare di corni da caccia. Poteva proseguire tranquillo il suo cammino, lasciandosi per sempre alle spalle quel borgo maledetto. Sì, era meraviglioso sentirsi al sicuro.

Però... però anche il povero John Gibbon, il copritetti, si era sentito al sicuro mentre lavorava in cima alla sua scala. E lo era stato davvero, finché Joslin non era entrato nella sua vita.

John Gibbon era morto per colpa di Joslin de Lay.

E Joslin non aveva il *diritto* di sentirsi al sicuro. Cose orribili succedevano a Stovenham e nel castello. No, Joslin non aveva il diritto di sentirsi al sicuro... però aveva un dovere. «Se uno di noi due dovesse cavarsela, dovrà vendicare l'altro.» così aveva detto John Gibbon. E la sua morte doveva essere vendicata. Ma non con altre morti, non assassinando il Barone, o il boia, o il prete, o i soldati. No, vendicare la sua morte significava smascherare il vero assassino e svergognare tutti quelli che avevano condannato il copritetti.

Doveva tornare indietro. Non poteva proseguire il suo viaggio verso il Galles. Non prima di aver fatto il proprio dovere nei confronti di John Gibbon.

Ma come riuscirci? Tornare nel villaggio equivaleva a morte sicura. Appena l'avessero visto, l'avrebbero catturato e trascinato al castello. E stavolta Roger de Noville non avrebbe rimandato l'esecuzione.

Perciò avrebbe dovuto agire non visto, muoversi come un fantasma, nascondendosi di giorno e sbucando fuori la notte. Doveva diventare *qualcun altro*.

Ma chi? Era diverso da tutti gli altri per faccia, voce, capelli. Non sarebbe mai riuscito a svanire sullo sfondo. Senza contare che, a parte Gyll, non aveva

amici a Stovenham.

Cioè, no, li aveva. O almeno sperava. Ma forse ormai Robin e Alys erano convinti di avere spartito il cibo con un assassino e chiedevano la sua testa come tutti gli altri.

Ma poi rivide l'espressione leale di Robin e i capelli dorati di Alys, risentì le loro voci, ricordò i loro discorsi mentre la faccia di William Wilkin si delineava sotto le loro abili mani.

No, era impossibile che anche loro lo credessero un assassino.

Robin e Alys costituivano la sua unica possibilità. Per prima cosa sarebbe andato da loro, li avrebbe messi al corrente di tutto quanto era successo e avrebbe chiesto il loro parere. Però non doveva metterli in pericolo come aveva fatto col copritetti. Se si fossero rifiutati di aiutarlo, sarebbe sparito dalla loro vista e avrebbe seguito una diversa linea di condotta.

Rimase al sole per un paio d'ore, aspettando che la tunica si asciugasse e facendo provvista di bacche da mangiare più tardi con quanto restava di pane e formaggio. Poi, assicuratosi che nei dintorni non ci fosse nessuno, accordò l'arpa e cominciò a suonare e a cantare storie d'amore e di cavalleria, di bellezza e d'onore.

E dopo non molto si assopì in riva al fiume, sognando la Francia, Guillaume e la vita di prima, e poi il giorno dell'arrivo in Galles e l'incontro con la madre, che s'immaginava come una presenza silenziosa e austera e senza volto. Fra le dita affusolate, sua madre teneva una chiave d'oro. Con quella aprì la scatoletta di metallo e ne estrasse qualcosa... ma, quando fece per mostrarglielo, Joslin si svegliò di soprassalto. Era arrivato il momento di cominciare a fare il proprio dovere nei confronti di John Gibbon, il copritetti di Bury St. Edmunds.

Capitolo ottavo

Così, facendosi coraggio, Joslin tornò verso Stovenham, e nel tardo pomeriggio avvistò il torrione del castello.

Mentre il sole calava, si arrampicò su un albero osservando i servi che lasciavano i campi e cercando un modo per entrare a Stovenham di nascosto. Ma poi cos'avrebbe fatto? Adesso che era lì, non aveva idea di come avrebbe potuto vendicare la morte del copritetti.

Aveva soltanto un posto dove andare: la chiesa di St. Joseph. Non gli restava che entrare nella casa del Signore, dormire in compagnia degli angeli e della faccia di William Wilkin, e sperare che al mattino Robin e Alys non lo tradissero.

Quando calò il buio, scese dall'albero, raggiunse il cimitero ed entrò dalla porta ovest nella fredda quiete della navata centrale. Nessuno lo avrebbe disturbato, tantomeno il prete che gli aveva negato l'assoluzione.

Il pavimento era cosparso di giunchi: se non altro, non avrebbe dovuto dormire sulla nuda pietra. Nonostante il pisolino in riva al fiume era ancora molto stanco e, se aveva intenzione di portare a termine la sua missione, aveva bisogno di dormire il più possibile. Perciò, usando il rotolo di vestiti come cuscino e tenendo stretti l'arpa e il pugnale, si raggomitò su un fianco e si addormentò all'istante.

La sera prima, quand'era tornato al castello coi nipoti, Roger de Noville era furibondo. Era partito all'alba in seguito all'arrivo di un messaggero che li convocava d'urgenza al Castello di Hedingham, a parecchi chilometri di distanza. Là li aspettava re Edoardo, che desiderava parlamentare coi baroni dell'Anglia orientale e non avrebbe tollerato ritardi.

Perciò Roger de Noville e i suoi nipoti erano balzati in sella ed erano partiti con un drappello di soldati, lasciando disposizioni di giustiziare subito Gibbon ma di aspettare il loro ritorno per l'esecuzione del francese. E una volta arrivati a Hedingham, cos'avevano scoperto? Che il messaggero era falso e che del messaggero non c'era traccia. A Roger de Noville non piaceva farsi prendere per il naso, e trovava insopportabile l'evidente scherno a stento celato dei suoi rivali, i de Veres. così aveva rifiutato ogni offerta di cibo e di alloggio per la notte, ed era ripartito immediatamente con Stephen e Francis. Una volta al castello, aveva avuto un breve colloquio con Stratford. — Fa'

impiccare il francese domani — gli aveva ordinato; e poi, siccome era stanco e non era più giovane, era andato subito a letto.

Per essere svegliato ancora prima dell'alba. Un cavaliere timoroso gli aveva comunicato la notizia: il francese era fuggito, la segreta era vuota.

— Dov'è il mio castaldo? — aveva ruggito il Barone.

Ma Ralph Stratford sembrava svanito nel nulla.

— Pagherà cara quest'assenza — aveva ringhiato Roger de Noville.

— Forse qualcosa gli ha impedito di essere qui — aveva osservato Stephen.

— *Niente* avrebbe dovuto impedirglielo — aveva risposto suo zio — a meno che non sia morto.

— Appunto — aveva detto Stephen.

Roger de Noville aveva fissato un momento il nipote più grande, e poi aveva urlato: — Manda fuori i soldati.

— Ho come una brutta sensazione — aveva detto Stephen. — So dove dobbiamo cercarlo. — Ed era partito coi soldati.

Due ore dopo era arrivata la notizia. Ralph Stratford era morto, pugnalato alla gola. L'arma era sparita. Avevano trovato il cadavere nello stesso posto dov'era stato lasciato William Wilkin, sull'altare della chiesa diroccata. Di colpo, alla collera di Roger de Noville era subentrata la paura.

Il Barone si vantava di non conoscere la paura, ma adesso se la sentiva addosso, gelida e umida.

— Trovate il francese — aveva ruggito. — Portatelo qui. È stato Carlo di Francia a mandarlo: prima massacrerà i de Noville e tutti i nobili d'Inghilterra, poi attaccherà re Edoardo in persona.

E poi gli era balenata nella mente una domanda: “Chi lo ha fatto scappare?”

Joslin si mise a sedere di scatto, risvegliato dai raggi del sole che, attraversando la finestra a est, gli riscaldavano il viso. Senza fare rumore, andò alla porta ovest, l'aprì e guardò cautamente fuori. Nessuno, a parte i silenziosi abitanti del cimitero.

Mangiò l'ultimo avanzo di pane, nascose il formaggio e le bacche dietro la tomba dove lui stesso aveva trovato rifugio il giorno in cui il copritetti l'aveva aiutato a fuggire, e si sdraiò a riflettere sulle prossime mosse.

Poco dopo risuonarono dei passi. Joslin s'irrigidì, ma poi riconobbe le voci di Robin e Alys. Aspettò che fossero entrati e si fossero chiusi la porta alle spalle, quindi uscì dal suo riparo e sgusciò anche lui nella chiesa.

Li guardò togliere i teli che coprivano il dipinto e il Giudizio Universale comparire in tutto il suo splendore. Era una visione impressionante: in quel quadro erano racchiusi il mondo e l'umanità intera, dal più infimo villaggio alla città più magnifica. William Wilkin continuava a gridare fra i tormenti... e, poco lontano, l'inconfondibile faccia da topo di Ralph Stratford si

contorceva negli spasimi della morte... *Ralph Stratford?* Joslin sbarrò gli occhi.

A Stovenham e al castello aveva fatto conoscenza con quei due. Adesso entrambi figuravano nel Giudizio Universale. *Ed entrambi erano stati assassinati.*

Joslin vacillò, sentendosi girare la testa. Il sogghigno della Morte e del Diavolo sembrava ancora più crudele. Robin e Alys, impegnati a mescolare i colori, erano fuori vista. E poi, di colpo, Robin gridò: — C'è qualcuno, là?

Joslin esitò. Erano davvero suoi amici? Li aveva incontrati una volta sola. Poteva fidarsi di loro? Dovevano per forza avere qualche legame con gli omicidi. *Perché* avevano dipinto quelle facce? Sapevano quale sorte aspettava i loro modelli?

Ma no. Se Joslin capiva qualcosa del carattere delle persone, Robin e Alys erano suoi amici e poteva fidarsi di loro.

Senza esitare oltre, avanzò verso il coro. — Sono io — disse. — Joslin de Lay.

Per un momento Robin e Alys lo fissarono ammutoliti, e poi gli corsero incontro a braccia aperte per stringerlo in un doppio abbraccio.

— Joslin! — esclamò Robin. — Girano parecchie voci sul tuo conto.

— Condanna per omicidio, evasione, un altro omicidio, sparizione — aggiunse Alys. — Come uno spirito. Qualcuno dice che *devi* essere un figlio del Demonio.

— E questo secondo omicidio... dicono che solo tu potresti averlo commesso...

— Se non fosse che eri chiuso nella tua cella...

— O forse no, perché ti sei volatilizzato lasciandola vuota...

— Alcuni sostengono che sia la versione diabolica del ritrovamento della tomba vuota di Cristo dopo la Resurrezione...

— E vengono zittiti con la minaccia di essere accusati di bestemmia.

— Calma, calma — li interruppe Joslin. — Sapete chi è stato ucciso, giusto?

— Sì. Il balivo del Barone. Avevi detto che stavamo dipingendo proprio la sua brutta faccia. In effetti c'è un sacco di gente cui non dispiace che sia morto, ma hanno troppa paura di Roger de Noville per dirlo ad alta voce — rispose Robin.

— E l'altra vittima sapete chi è?

— Il castaldo del Barone, così abbiamo sentito dire alla locanda.

— D'accordo, ma sapete che faccia ha?

— Non ne abbiamo idea — rispose Alys.

— Be', eccola — replicò Joslin. E indicò la faccia da topo e i capelli lisci dell'uomo che veniva trafitto da un ferro aguzzo.

— Vuoi dire che prima l'abbiamo dipinto... — esclamò Robin.

—... e poi è stato assassinato? — concluse Alys, sbigottita.

— Uno può essere una coincidenza — disse Joslin.

— Ma due...? Insomma, chi ha commissionato questo dipinto?

— Te l'ho già detto — rispose Robin. — Non lo sappiamo. Alla bottega di Randolph Waygoode è arrivato un cavaliere al galoppo portando la commissione scritta sulla pergamena più fine, ha pagato un ricco anticipo e ha promesso un altrettanto ricco saldo a patto che il lavoro fosse eseguito seguendo esattamente le sue istruzioni. Dopodiché se n'è andato.

— È una cosa che succede spesso?

— A volte capita qualche commissione anonima — ammise Robin. — Ma di solito chi paga ci tiene a far sapere il suo nome.

— Sentite — disse Joslin — ecco quello che penso. Poco ma sicuro, non sono stato io a uccidere quei due; però devo restare nascosto perché tutti sono convinti che sia io l'assassino.

— Non ci hai ancora raccontato la tua storia — intervenne Alys.

Joslin raccontò loro tutto quello che gli era successo e, quand'ebbe finito, Alys gli chiese: — Allora sei tornato solo per via del copritetti?

— Non fosse stato per me, sarebbe ancora vivo. Ho un dovere nei suoi confronti...

— Hai un coraggio e una forza di volontà che io non avrò mai — mormorò Robin. — La luce di Dio arde luminosa dentro di te, Joslin de Lay.

Alys non disse niente, ma gli strinse le mani e gli sfiorò la fronte con le labbra.

— Se il dipinto e gli omicidi *sono* collegati — disse Joslin, riprendendo le sue riflessioni — allora chi ha pagato la commissione dev'essere al corrente di tutto.

— E forse è proprio lui l'autore degli omicidi — aggiunse Alys.

— Un momento — disse Robin. — Un morto è una coincidenza, e due dimostrano che i disegni di Dio sono *molto* strani, però non possiamo essere sicuri che il dipinto c'entri davvero finché non sarà uccisa una terza persona. Ma questo significherebbe condannare a morte tutti quelli che dipingiamo. Come possiamo continuare?

— Abbiamo anche un impegno verso Randolph — gli ricordò Alys.

— Una cosa è certa — riprese Joslin. — Chiunque vi abbia ordinato di dipingere le facce, deve sapere quando le avete finite.

— E allora? — domandò Robin.

— E allora questa persona deve entrare nella chiesa per controllare che la faccia sia stata effettivamente dipinta. Perciò, se resterete qui di guardia tutta la notte, potreste scoprire chi è.

— Come sarebbe, se *noi* restiamo di guardia? Ci resterai *tu* di guardia! — ribattè Robin.

— E come potrei? Non devo farmi vedere in giro.

— Non puoi restare nella chiesa per sempre — osservò Alys. — Stando qui dentro non risolveresti niente, e prima o poi finirebbero per trovarti.

Joslin non seppe cosa ribattere. Era vero, e lo sapeva. Non aveva fatto che pensarci, mentre tornava verso Stovenham, ma non gli era venuta nessuna idea su come aggirarsi nel paese senza farsi notare.

— Potremmo travestirti — disse all'improvviso Alys, squadrandolo con aria meditata.

— Una cuffia potrebbe nasconderti i capelli — aggiunse Robin.

— Potrei farti una treccia — suggerì Alys. — O tagliarteli.

— Potremmo spalmarci sopra del colore. Non sarebbe una gran bella vista, ma almeno non sembrerebbero i tuoi.

— Io potrei fornirti un vestito. È corto, ma ti coprirebbe comunque le gambe.

— Potremmo imbottirlo nei punti giusti, e passarti un po' di rosso su guance e labbra.

Joslin li ascoltava sempre più preoccupato. — Ma da chi mi dovrei travestire?

— Da ragazza, naturalmente — rispose Alys.

— Da ragazza?

Robin rifletté un momento. — Possiamo dire che ti ho fatto venire da Londra perché mi serviva un altro aiutante. Ma Randolph non poteva privarsi di un apprendista, così ha mandato te.

— Nessuno lascerebbe venire una ragazza da sola fin qui da Londra — obiettò Joslin.

— È vero — ammise Alys. — Diremo che sei venuta insieme a Randolph. La notte scorsa si è fermato a... vediamo... a Sudbury; è arrivato con te stamattina, ti ha accompagnata direttamente alla chiesa ed è subito ripartito.

— E il tuo alloggio di ieri sera era migliore di quello che ti toccherà stasera — precisò Robin.

— Parlerò con Madama Tyb. Probabilmente ti sistemerà in soffitta, nel letto puzzolente accanto al mio. Madama Tyb non ammette intimità fra chi non è sposato.

Il cuore di Joslin fece un balzo. Che ironia... trovarsi tutta la notte nella stessa stanza di quella ragazza stupenda, ma travestito da donna, e col suo fidanzato al piano di sotto!

Alys sembrò leggergli nel pensiero. — Non avrai tempo per agitarti — gli ricordò. — Dovrai stare di vedetta tutta la notte.

Era vero naturalmente. Robin e Alys gli avevano fatto una proposta, ideato un piano. Cos'altro gli serviva? Si fidavano di lui, gli avevano creduto quando aveva detto che non era lui l'assassino.

— D'accordo — si arrese. — Travestitemi.

— Più tardi — replicò Robin. — Prima abbiamo del lavoro da fare.

Intanto, fuori dalla chiesa fervevano le ricerche. Cavalieri e soldati - capeggiati da Stephen, Francis e Strang, e seguiti da Roger de Noville - avevano fatto annusare ai cani il pagliericcio sul quale Joslin aveva dormito. Quella traccia li aveva portati a nord, oltre le casupole dove Joslin aveva comprato pane e formaggio, e sino al fiume. Dopodiché la traccia era sparita.

— L'abbiamo perso — riferì Stephen al Barone.

— È opera del Diavolo — borbottò un soldato.

La collera del Barone fu spaventosa a vedersi.

Nel castello, il carceriere era stato rinchiuso nella sua stessa segreta. Dapprima aveva fatto fuoco e fiamme, ma poi - cosa strana per un uomo così forte - aveva pianto. Adesso tremava. La sua mente turbata si stava avvicinando all'unica spiegazione possibile.

Anche Gyll era rinchiusa. Ma era stata lei a deciderlo. Il suo cuore era diviso fra l'esultanza per avere fatto quanto riteneva giusto, l'apprensione per quello che il suo comportamento poteva costare al padre, e la disperazione perché presto avrebbe dovuto confessare.

Peggio ancora. Nessuno avrebbe creduto alla sua spiegazione.

Robin e Alys dipingevano con cura e grande abilità. I tre dannati ancora senza volto risaltavano minacciosi tra le fiamme del l'inferno sempre più alte.

— Tre facce — mormorò Joslin. — Se la mia idea è giusta, moriranno altre tre persone. È una grossa responsabilità.

Robin lo fissò serio dall'alto della scala. — Questo sei il solo a dirlo.

Joslin li osservò inquieto. Che avessero intenzione di rimangiarsi la loro parola? Meglio cambiare discorso...

— E il mio travestimento? — chiese.

— Ascolta — lo zitti Alys.

La porta ovest della chiesa si stava chiudendo. Era entrato qualcuno.

Capitolo nono

Joslin si tuffò dietro una colonna, ma prima fece in tempo a intravedere una figura in ombra nel vano della porta: il frate mendicante che aveva già notato arrivando nel villaggio e che aveva assistito in silenzio al suo inseguimento da parte di William Wilkin e all'impiccagione del copritetti.

Un osservatore onnipresente e silenzioso.

Di un uomo di Dio ci si poteva fidare, d'accordo, ma per il momento era meglio aspettare...

Il frate s'inginocchiò un momento davanti all'altare, poi si rialzò e si diresse verso Robin e Alys. — Buongiorno, figlioli. — La sua voce, benché bassa, vibrava di forza... l'ideale per predicare alle folle nei mercati e per le strade.

Alzò lo sguardo verso il dipinto. — Dio vi benedica per questa grande opera che ammonisce il popolo sulle punizioni in serbo per i peccatori e sulle ricompense in serbo per i virtuosi.

— Grazie, Padre — mormorarono Robin e Alys.

— Anzi, si direbbe che il vostro Giudizio Universale abbia già avuto effetto. — Dalla sua espressione non si capiva se lo ritenesse o no un fatto positivo. — Ma se non sbaglio c'è qualcun altro, qui con voi... o la vista mi tradisce?

Era inutile restare nascosto. Dopotutto i frati erano uomini di Dio, rinomati per bontà e misericordia, perché non avrebbe dovuto fidarsi? così Joslin si raddrizzò e si fece avanti, guardando il frate senza timore. Vide un uomo dalla figura imponente, avvolto in una tonaca grigio scuro che sembrava scolpita nella pietra. Il frate aveva le braccia infilate nelle ampie maniche, e i suoi piedi erano scalzi e callosi come se avesse percorso lunghi faticosi chilometri. Il cappuccio gettava ombre su un viso segnato dal sole e dal vento e gli nascondeva la chierica, ma lasciava vedere un ciuffo di capelli neri che gli ricadeva sulla fronte. La barba bruna aveva chiazze grigie, ma Joslin ebbe la sensazione che fossero dovute più agli affanni che all'età.

— Quel qualcun altro sono io, Padre — disse Joslin.

Il frate puntò su di lui uno sguardo penetrante.

— Ti conosco. Ti ho visto inseguito dal balivo e dalla folla. E ti ho visto portare via dopo l'impiccagione del tuo amico. Adesso si dice che tu sia

fuggito ricorrendo ad arti diaboliche.

— Lo pensate anche voi?

— Figliolo, io credo nel Demonio e in tutte le sue opere. Dopo gli anni passati come chierico nell'Ordine Franciscano non posso non credere alla sua presenza. Ma so riconoscere il Demonio quando lo vedo. E non credo che tu sia scappato ricorrendo ad arti diaboliche. Non ti chiederò come hai fatto, però me ne rallegro.

— Grazie, Padre.

— Ho visto uccidere il tuo amico e ho detto una messa per lui... e una anche per te. E continuerò a dirne.

Joslin si senti sopraffare da un'ondata di riconoscenza.

— Sono a Stovenham da tre mesi — proseguì il frate — e ci resterò ancora qualche giorno, prima di rimettermi in viaggio come prescrive il mio Ordine. Qui c'è bisogno di me. Il prete di questo villaggio trascura la cura delle anime a lui affidate. Comunque non rivelerò a nessuno la tua presenza. Finché saremo entrambi in questo posto, Joslin de Lay, potrai contare su un altro amico.

Joslin si senti soffocare dall'emozione.

— Vedi, conosco il tuo nome. E so che non vieni dall'Inghilterra, ma dal suo nobile paese nemico. Io sono Padre Simon, e non m'interessa chi siano gli amici e chi i nemici nel mondo dei re e dei principi. Non dirmi i tuoi piani per il futuro, Joslin; è meglio che non li sappia. Ma se hai bisogno di aiuto, cercami. Non sarò lontano.

Si girò, raggiunse a passi leggeri la porta ovest, si voltò rapidamente verso l'altare per inginocchiarsi e segnarsi, poi si rialzò e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Per un momento i tre giovani restarono in silenzio. Poi Alys chiese: — Pensi di poterti fidare?

Joslin la fissò sbalordito. — Perché no?

— Dicevi che l'assassino sarebbe dovuto venire in chiesa per controllare come procede il dipinto. E avevi appena finito la frase quando è entrato Padre Simon.

Il padre di Gyll, il carceriere, era stato interrogato da Stephen. Roger de Noville, conoscendo abbastanza bene il proprio carattere collerico, aveva preferito aspettare nella stanza accanto, ascoltando ogni parola.

— Dici di non sapere niente della fuga del prigioniero? — stava ora chiedendo Stephen in tono pacato.

— Che Dio mi aiuti, signore, è proprio così. — La risposta dell'uomo fu un gemito atterrito. — Lasciarsi sfuggire un prigioniero, soprattutto un prigioniero del genere, è la macchia più infamante per un carceriere. Mi sono lambiccato il cervello per capire chi avrebbe potuto trafugare le chiavi, ma non mi viene in mente nessuno.

— Nessuno? — Stephen arricciò le labbra in una smorfia beffarda. — Ne sei sicuro? Proprio nessuno? Pensaci bene. Da questa risposta può dipendere la tua vita.

Il carceriere chinò la testa. Cosa veniva prima: l'amore per la figlia o la fedeltà al suo signore?

— Mio signore, qualcuno c'è.

Joslin sembrava ammutolito.

— Allora — insistè Alys — pensi davvero di poterti fidare di Padre Simon?

— Ma è un uomo di Dio! — Joslin ritrovò finalmente la voce. — Perché non dovrebbe entrare in una chiesa?

— Joslin ha ragione — intervenne Robin. — Frati e monaci non hanno niente a che fare con signori e baroni. Detestano il loro orgoglio, le loro ricchezze, la loro malvagità.

— Però molti si arricchiscono opprimendo la povera gente che vive intorno ai loro monasteri — ribattè Alys.

— E non dimenticare i venditori d'indulgenze che sfruttano il nome di Dio per arricchirsi alle spalle dei poveri.

— Non i frati francescani, però — obiettò Robin.

— Mi fido di Padre Simon — insistè Joslin. — So di potermi fidare.

— Se lo dici tu. — Alys alzò le spalle. — Allora sono contenta per te. — Ma lo fissò con un'espressione che lo fece sentire stranamente sciocco.

— Si sta facendo tardi. Dobbiamo pensare al travestimento — ricordò loro Robin. — E bisogna avvertire la signora Tyb che avrà una nuova ospite.

— Vado io — disse Alys. — così prenderò anche il vestito per Joslin.

Corse via, mentre Robin faceva sedere l'amico e gli esaminava la faccia con occhio critico.

— Meno male che non hai ancora una gran barba — osservò. — Fra una decina d'anni sarebbe impossibile truccarti.

— Fra dieci anni spero che non sarà necessario — replicò Joslin.

— Vero. Ma ora possiamo fare in modo che la tua pelle sembri quella di una ragazza... almeno in una taverna buia.

Mescolò i colori con cura.

— Per cominciare, metteremo un po' di rosso su labbra e guance. E accentueremo l'arco delle sopracciglia.

— Ma i colori non mi coleranno sulla faccia?

— A fine della serata, nella taverna saranno tutti troppo ubriachi per accorgersene. E comunque — aggiunse con una risata — non è della faccia che ti devi preoccupare.

Si mise al lavoro rapidamente, usando il pennello e le dita, e al ritorno di Alys era già a buon punto. La ragazza osservò il risultato con occhio critico. — Le sopracciglia sono troppo folte — osservò — e devi ombreggiare gli

occhi per modificarne la forma; le guance, poi, sono così rosse da sembrare finte!

Tolse i colori di mano a Robin e si mise al lavoro, sfiorando il viso di Joslin con dita sottili. Finalmente anche lei terminò.

— Bene — disse Robin. — Stasera qualche cuore batterà più in fretta.

— Non spaventarlo — rise Alys.

— Com'è andata con la signora Tyb? — domandò Robin.

— Abbastanza bene. Le ho detto che Randolf è arrivato stamattina ma non poteva trattenersi, e che ha portato la nostra buona amica Geraldine perché ci aiuti; le ho anche spiegato che è una ragazza timida e che balbetta e perciò non parlerà molto; comunque le ho assicurato che me ne sarei presa cura io. La Tyb ha creduto a tutto, specie quando le ho proposto di aggiungere due pence sul conto per il disturbo e lei è riuscita ad alzare il prezzo a quattro. Ho portato fuori il vestito senza problemi. Eccolo.

Il vestito era d'un rosso ruggine smorto. Joslin se lo infilò con qualche imbarazzo. Poteva anche andare bene ad Alys, ma per lui era corto e stretto. Robin e Alys lo osservarono da capo a piedi.

— Non è molto convincente — commentò Robin.

— Ho portato anche un grembiule — disse Alys, consegnandolo a Robin perché lo legasse alla vita di Joslin.

— Un po' meglio — ammise Robin. — E per le scarpe?

— Può stare scalzo.

— Ma ha piedi troppo grossi per una donna.

— È semplicemente una ragazza bruttina — replicò Alys. — Se non altro, alla taverna potrà stare tranquilla. Gli uomini non la guarderanno e alle donne farà pena.

Joslin non era molto sicuro che la cosa gli facesse piacere.

I due giovani contemplarono il risultato, e poi: — Capelli — dissero all'unisono.

— Non possiamo fare una treccia — decise Alys. — Tagliali.

— No!

— Per forza. Con questi riccioli ti riconoscerebbero immediatamente.

Robin tirò fuori un coltello e, mentre Alys tirava indietro le lunghe ciocche di Joslin, le tagliò di netto. Adesso, oltre che sentirsi l'idiota del villaggio, Joslin aveva l'impressione d'essere indifeso.

— Non c'è bisogno di colorarli — disse Alys. — Ho portato una cuffia.

Mentre gliela sistemava sulla testa, Joslin fu sicuro che a quel punto nessuno avrebbe potuto riconoscere in lui il pericoloso prigioniero evaso. E sarebbe stato anche abbastanza al sicuro dagli approcci degli ubriachi che frequentavano la taverna.

— Ti chiami Geraldine — gli ricordò Alys.

— Geraldine — ripeté Robin. — Non dimenticarlo.

La luce stava calando. — È ora di fermarsi, per oggi — disse Robin.

Ancora una volta i tre giovani condivisero il pasto nel portico, poi i due pittori rientrarono in chiesa per ricoprire il dipinto e preparare i colori e i pennelli per il giorno dopo. Joslin nascose i propri vestiti e l'arpa sotto gli strumenti per dipingere, ma non fece cenno alla cintura che, quando lasciò la chiesa nei panni di Geraldine, portava ben stretta intorno alla vita.

Scendeva il crepuscolo. Lasciarono la chiesa e il cimitero, imboccando lo stesso vicolo percorso affannosamente da Joslin e dal copritetti appena quattro giorni prima. E questa volta Joslin tremava a ogni passo, temendo che il suo rozzo travestimento fosse scoperto, spedendolo definitivamente sulla forca.

Gyll era stata portata al cospetto di Roger de Noville, Stephen e Francis. Il Barone, stavolta, era sicuro di mantenere la calma davanti alla timorosa ragazzina bruna che aveva davanti. A tratti Gyll lanciava occhiate nervose a Francis, ma Stephen evitava con cura di guardarlo.

— Allora — esordì il Barone, dopo averla fissata per un tempo che a Gyll sembrò eterno. — Hai rubato le chiavi della segreta a tuo padre e le hai usate per liberare un condannato?

Sarebbe stato assurdo negare. — Sì, mio signore — rispose Gyll, e chinò la testa aspettando che il Barone pronunciasse la sentenza di morte.

Ma il Barone non lo fece. Anzi, quando parlò la sua voce era quasi gentile.

— Il francese ti ha fatto innamorare come una sciocca con le sue arti magiche, vero? Perciò l'hai fatto, pur sapendo che era sbagliato?

— No. — Gyll alzò la testa. — Mi piaceva, è vero. Forse un giorno avrei potuto amarlo! Ma era innocente. Era troppo affezionato alla sua arpa per essere un assassino. L'ho sentito appena l'ho visto.

— E così hai deciso che lui doveva essere libero, e tuo padre prendere il suo posto nella segreta?

— No, mio signore.

— Allora come stanno le cose?

Era questo che Gyll aveva soprattutto temuto: dire com'erano andate le cose, e con *lui* lì ad ascoltarla!

— Mio signore, quella sera ero seduta a fissare il cortile. Pensavo a molte cose, e il mio cuore era triste. Poi qualcuno mi ha avvicinato. Mi ha parlato. Ha detto di avere visto come guardavo il prigioniero e di sapere quel lo che provavo. E di condividere i miei sentimenti. Un innocente non avrebbe dovuto pagare per gli errori degli altri. Mi ha detto che se fossi riuscita a prendere la chiave della segreta e a condurre il prigioniero sotto il barbacane, dove il muro di cinta è crollato, avrebbe fatto in modo che nessuno ci vedesse. così avrei potuto salvare Joslin.

Roger de Noville la fissò, incredulo e minaccioso.

— Ma davvero — ringhiò. — E chi sarebbe, di grazia. questo benefattore? Quel nome non aveva l'atto dormire Gyll per due notti. Ma adesso doveva pronunciarlo.

— Vostro nipote, mio signore: Stephen de Noville.

La piazza del mercato era situata al centro del villaggio. La taverna, un edificio cadente a due piani e col tetto di paglia, si trovava su un lato, accanto alla birreria. Su un lato del cortile della taverna stavano le stalle. L'odore del luppolo e dello sterco di cavallo cercavano di sopraffarsi a vicenda. Per prima cosa Robin andò in cerca dello stalliere per controllare che i cavalli fossero bene accuditi.

Joslin, il cuore in gola per l'agitazione, lo aspettò insieme ad Alys. — Madama Tyb non troverà strano che io non abbia un cavallo? — chiese.

— Le ho spiegato anche questo. Le ho detto che Randolph non si fidava di dare a una ragazza un cavallo di sua proprietà; perciò sei arrivata qui in sella con lui e te ne andrai nello stesso modo, ma sul cavallo di Robin.

In quel momento, due viaggiatori che stavano portando i cavalli fuori dalla stalla passarono loro vicino e le squadrarono dalla testa ai piedi. — Una bella differenza, eh? — commentò uno. — Comunque sono pure sempre due ragazze. — E l'altro: — A me la prima andrebbe anche bene, ma dubito che tu voglia l'altra. — E si allontanarono ridendo.

Ancora una volta Joslin fu sorpreso dalle proprie reazioni. Era più offeso per quel commento che compiaciuto perché il travestimento aveva superato l'esame. — Non farci caso — lo consolò Alys. — Devi sopportare questa massa di bifolchi. Ringrazia solo di non essere quello che sembri, e rifletti su cosa significhi essere una ragazza in questo posto orribile.

E, visto che Joslin non replicava, aggiunse: — Non credere che mi abbia fatto piacere che abbiano preferito me.

— Non devo solo recitare la parte da fuori, giusto? — disse Joslin. — Devo anche sforzarmi di pensare come la ragazza scialba vicino a quella carina.

Alys rise. — Ce la farai.

— I cavalli sono a posto — annunciò Robin di ritorno. — Possiamo entrare.

Il silenzio nella sala si poteva tagliare con il coltello. La faccia di Stephen sembrava di pietra, Francis aveva distolto lo sguardo e Roger de Noville pareva sul punto di esplodere. Gyll abbassò gli occhi, in attesa della sfuriata che si sarebbe conclusa con la sua condanna a morte. Perché aveva fatto quel nome? Ma come avrebbe potuto tacerlo? Era quella la verità.

Inaspettatamente, Stephen posò una mano sul braccio dello zio e disse con tono pacato: — Trattenete la vostra collera. Qui c'è qualcosa sotto. La ragazza dice assurdità, ma dobbiamo capire perché. — Il Barone emise un sibilo di furia trattenuta, ma restò zitto.

— Ascolta, ragazza — continuò Stephen con voce bassa. — Non oseresti fare un'affermazione del genere a meno d'esserne convinta o di essere pazza. Quale delle due?

— Mio signore — rispose Gyll a voce altrettanto bassa — come voi sapete, mio padre e io abbiamo una stanza in un angolo del cortile. Calava il buio che qualcuno mi si è avvicinato.

— A che ora, esattamente?

— Erano passate le otto di sera, mio signore. Eravate tornato da poco. Vi ho visto entrare.

— E questa persona che secondo te ero io, da dov'è arrivata?

— Non lo so, mio signore. Di sicuro non ha attraversato il cortile.

— Perciò non veniva dal torrione?

— Forse, mio signore. Non potrei dirlo.

— E perché affermi che ero io?

— Perché portava un mantello come il vostro, con lo stemma della volpe, la lepre, la lontra e l'anguilla, e una veste come la vostra, e aveva la vostra faccia e la vostra voce. E ha detto di essere voi.

— Come sarebbe? Ha forse detto: "Sono Stephen, quello che hai già visto tante volte"?

— No, mio signore. Ha detto di essere voi perché, riferendosi al Barone mio signore, lo ha chiamato "mio zio".

— Allora sarei potuto essere anch'io — intervenne Francis.

Gyll lo guardò stupita. — No, mio signore. Quell'uomo era più vecchio di voi e aveva una voce più profonda. Era la voce del mio signore Stephen.

— Visto che sembri così sicura — ribattè Stephen — rispondi a questo. Perché avrei dovuto parlare con te di mio zio?

— Quell'uomo non soltanto ha detto che secondo lui era sbagliato giustiziare il francese, ma che anche suo zio era scontento di quella decisione. Però non poteva rilasciarlo, o tutti lo avrebbero ritenuto un segno di debolezza. così aveva deciso di aiutare suo zio senza fargli perdere la faccia. Quello che provavo per il prigioniero era evidente a chiunque e, se avessi rubato le chiavi e lo avessi fatto scappare, lui avrebbe fatto in modo che nessuno ci ostacolasse. Aveva la vostra faccia, mio signore, e parlava con la vostra voce.

— Ma adesso non sei più così sicura che fossi io?

Gyll non rispose.

— Avanti, ragazza, parla.

— Non lo so, mio signore. — La risposta fu poco più che un sussurro.

Roger de Noville non riuscì più a contenersi. — Portatela via. Fate impiccare questa sguadrinella arrogante.

— Zio — replicò seccamente Stephen — non permetterò che si faccia del male a questa ragazza. Lasciamo stare sia lei che il padre. Quello che doveva

dire l'ha detto con coraggio. Non capite? Può ancora condurci alla verità. Qui c'è sotto qualche diavoleria. Qualcuno vuole metterci in difficoltà su più fronti. Riflettete, zio. Pensate a quello che ha detto la ragazza, e a cosa potrebbe significare.

— Mio fratello ha ragione — intervenne Francis. — I nemici sono pronti a colpire. E la morte di questa ragazza potrebbe fornire loro un buon pretesto. Così Roger de Noville cercò di calmarsi, ma i pensieri che si susseguivano febbrili nella sua mente lo facevano rabbrivire di gelido terrore.

L'interno della taverna aveva poco di gradevole: pavimento di pietra, panche di legno, pareti scure, finestre piccole. Diversi uomini, di ritorno dai campi, si erano fermati a bere un bicchiere e, ascoltando la conversazione, Joslin si sentì accapponare la pelle.

— Non andrà lontano. Francese o Demonio, il Barone lo troverà.

— Sì, domani mattina avremo il nostro spettacolo gratis. Mi piace vederli, quando gli si spezza il collo e tirano calci all'aria.

— Finché non tocca a te, eh?

— Chiunque rubi, uccida e spii per la Francia, deve fare questa fine. E questo in particolare.

— Però ci ha fatto un favore. Ci ha sbarazzati di Wilkin e Stratford.

— E con ciò? Per vendicarsi, il Barone ci renderà la vita ancora più insopportabile. E comunque cosa credi? Quei due sono morti, ma altri peggiori prenderanno il loro posto. No, sono contento che abbiano trovato il colpevole e che non sia di queste parti: avrei scommesso su certi tizi di mia conoscenza. Invece, così il Barone non può rimproverare nessuno di noi. E adesso sai perché dico che sono contento.

— Secondo me — s'intromise un terzo uomo — questo francese non lo prenderanno mai. Ormai sarà lontano chilometri. Non lo rivedremo più a Stovenham.

— Quelli che l'hanno lasciato scappare se la vedranno brutta.

Joslin trattenne il fiato. Da quando aveva scoperto il corpo di Stratford era stato così assorbito dai propri guai da essersi scordato di Gyll. Era merito suo se era libero. Non fosse stato per lei, si sarebbe ritrovato a "tirare calci all'aria". Non bisognava fare troppi sforzi di fantasia per capire chi avesse aperto la sua cella. Gyll aveva sottratto le chiavi al padre e le aveva rimesse a posto prima che lui se ne accorgesse. Comunque fossero andate le cose, il sospetto sarebbe ricaduto sul carceriere e sua figlia. E Gyll avrebbe confessato per salvare il padre, di questo Joslin era sicuro.

Ascoltando i discorsi dei contadini, capì di avere un secondo dovere: prima o poi sarebbe dovuto tornare al castello per liberare Gyll, così come lei lo aveva liberato. E poi... chissà, magari Gyll avrebbe potuto accompagnarlo nel suo viaggio verso il Galles, mentre Alys e Robin sarebbero tornati a Londra e l'assassino sarebbe stato trascinato davanti alla giustizia del re.

Ma c'erano da smuovere montagne, prima che questo accadesse.

— Su, Geraldine. Non stare lì imbambolata tutta la sera. Abbiamo del lavoro da fare. — La voce di Alys lo riscosse dalle sue fantasticherie. Se voleva smuovere le montagne, avrebbe fatto meglio a cominciare subito.

Capitolo decimo

Dunque quella era Madama Tyb. Joslin fissò la larga faccia arrossata e le mani grosse come cosce d'agnello, mentre l'ostessa, con le mani sui fianchi coperti da una veste marrone e da un grembiule bianco, lo squadrava da capo a piedi.

— Be', di sicuro gli uomini non faranno a gara per conquistarla — commentò. — Comunque, visto che è vostra amica, è la benvenuta.

Suo marito Thomas Hinks, un ometto pallido e magro, stava seduto su una panca lì vicino. — Non fare quella faccia sconvolta, ragazza — ridacchiò, accorgendosi delle occhiate furtive lanciate da Joslin al moncherino che aveva al posto della gamba destra. Sollevò la gruccia di legno e la agitò per aria. — Una volta ero più grosso di mia moglie e avevo la forza di tre uomini. Questa — indicò la gamba — l'ho persa a Poitiers combattendo col Principe Nero. Ah! — sospirò, come se rivivesse quel giorno. — Che battaglia terribile, fu quella! Settembre inoltrato, tredici anni fa. Fra tre giorni cadrà un anniversario che non scorderò mai.

La battaglia di Poitiers. Tutta l'Europa se la sarebbe ricordata. Per Joslin e i francesi era stata un'umiliazione; per gli inglesi un trionfo; e per quell'uomo... quasi la fine.

— E così Thomas Hinks è finito qui a fare l'affittacamere — concluse Madama Tyb — ma è sua moglie che sbriga le faccende. Non c'è niente di cui dobbiamo ringraziare i francesi, ma neanche re Edoardo. Una terra da governare ce l'ha: l'Inghilterra. A che gli serve averne un'altra, se non a mutilare o a fare morire uomini validi?

Temendo che Madama Tyb notasse il suo accento francese, Joslin si limitò a fare un cenno d'assenso e lasciò che fosse Alys a chiederle dove sarebbe stato il suo letto. Mentre seguiva le due donne, senti Madama Tyb bisbigliare: — Avevi ragione. La tua amica è una ragazza di poche parole.

— Geraldine si vergogna perché balbetta — rispose Alys. — Con gli sconosciuti è quasi muta.

— Povera ragazza — sospirò l'ostessa. — È davvero sfortunata.

Salirono una scala di legno scricchiolante dove la gruccia di Thomas Hinks rintoccava a ogni passo. Al piano superiore, disposti uno di fronte

all'altro su due file di quattro, c'erano otto pagliericci separati fra loro da sottili tramezzi. Uno era quello di Robin.

— Per la tua amica ho preparato un pagliericcio in soffitta, insieme a te — annunciò Madama Tyb, rivolgendosi ad Alys.

Mentre continuavano a salire, Joslin senti un tuffo al cuore. Comunque quella notte avrebbe avuto ben altro per la testa che la vicinanza di Alys. Quando Madama Tyb e Thomas li ebbero lasciati soli, Joslin mise il pugnale al sicuro, si sfilò furtivamente la cintura e si sedette sul pagliericcio a riflettere.

— Torni giù con noi? — gli chiese Alys.

— Non ancora. Voglio restare un po' da solo per chiarirmi le idee. Vi raggiungerò più tardi.

Adesso che era riuscito a tornare lì sotto mentite spoglie, che cosa doveva fare... a parte non farsi catturare di nuovo? Era chiaro. Trovare l'assassino e vendicare il copritetti. Ma come? Doveva riflettere. Cos'avevano in comune i due omicidi? Entrambi erano stati scoperti il mattino dopo che la loro faccia era comparsa sul dipinto, nello stesso posto... e da lui.

Che altro? C'era un disegno, dietro quegli omicidi, o erano opera di un pazzo? E, in tal caso, chi era il pazzo? A volte Joslin dubitava perfino di se stesso. Cadaveri comparsi dal nulla proprio dove lui aveva passato la notte, e uno addirittura trafitto dal suo pugnale. Qualcuno avrebbe potuto pensare che li avesse uccisi mentre dormiva, senza rendersene conto. Joslin aveva sentito parlare di casi simili.

Però era certo di non essere stato lui. Eppure sembrava proprio che qualcuno volesse in tutti i modi addossargli la colpa dei delitti... anche se nessuno sapeva del suo arrivo in paese o della sua presenza nella chiesa diroccata...

O forse sì? Joslin passò in rassegna tutto quello che era successo da quando Jean lo aveva svegliato per avvertirlo dell'aggressione a suo padre. Chi poteva sapere dei suoi movimenti? Jean? Marie? Ma loro erano rimasti al castello. Per la prima volta da giorni ripensò all'uomo dalla faccia butterata. No. Chiunque fosse, di sicuro si trovava ancora dal Conte... e caso mai era coinvolto nella morte di Guillaume, non in questi nuovi omicidi. John Hammond? Ma cosa poteva entrarci quell'uomo di mare, con omicidi commessi sulla terraferma? Senza contare che adesso la prua della sua nave stava di sicuro solcando le acque della Manica con nuovi carichi. Del resto come avrebbe fatto John Hammond a sapere dove Joslin avrebbe passato la notte o quale villaggio avrebbe incontrato?

Chi altri? Ripercorse mentalmente la strada fatta: partito da Orwell, aveva superato Ipswich e attraversato le campagne del Suffolk fino a Cry Ashbourne, dove aveva passato in solitudine una notte spaventosa.

In solitudine? Ne era sicuro? No, c'erano i morti, con lui, i cadaveri degli antichi appestati.

E c'era qualcos'altro, anche... La sensazione di essere osservato. Ma erano state soltanto le vuote orbite dei teschi e dei fantasmi a fissarlo... oppure - ripensandoci, Joslin ne fu quasi sicuro - occhi vivi e acuti? Ricordò che la paura gli aveva fatto vedere rapinatori dietro ogni albero... ma forse non era stato solo un effetto della sua immaginazione.

Qualcuno doveva averlo tenuto d'occhio mentre si avvicinava a Cry Ashbourne e a Stovenham, scegliendolo come perfetto capro espiatorio.

Ma poi Joslin era stato catturato, imprigionato, condotto al patibolo, salvato per il rotto della cuffia e infine, inaspettatamente, liberato... in tempo per essere accusato di un nuovo omicidio. Come poteva il suo nemico segreto sapere che sarebbe andata così?

Come? Joslin si sentì raggelare. Se la sua ipotesi conteneva una briciola di verità, allora lui non era stato altro che un fantoccio nelle mani di un ignoto burattinaio. La cattura? Inevitabile. La condanna a morte? Con un tiranno quale Roger de Noville, fin troppo probabile. Il rinvio dell'esecuzione? Qui le cose cominciavano a farsi un po' meno chiare. Come mai il Barone e i suoi nipoti non erano presenti? E l'evasione, poi? Fino a quel momento Joslin aveva ringraziato la sua buona sorte... ma se invece intendevano usarlo come capro espiatorio, sarebbe stato logico farlo evadere per addossargli il nuovo delitto?

E se tutto era stato architettato - Joslin rabbrivì, quando quel pensiero odioso gli si affacciò alla mente - allora anche la graziosa Gyll lo aveva in realtà ingannato?

No, impossibile, si rifiutava di crederci. Quei profondi occhi grigi, quel bacio leggero, la sua voce concitata mentre gli restituiva l'arpa... no, nessuno con una voce simile avrebbe mai potuto fare il doppio gioco.

Ma adesso lui doveva *fare* qualcosa, non solo tormentarsi con domande senza risposta. E sapeva che cosa. Quella notte sarebbe andato nella chiesa per scoprire se qualcuno fosse venuto a controllare come procedeva il Giudizio Universale.

— Joslin — la voce di Alys lo strappò ai suoi pensieri — devi scendere e farti vedere. Non aver paura. Non sospetteranno niente.

— Ne sei sicura?

— Se si abitueranno alla tua presenza, sarai salvo.

Riluttante, si alzò e seguì Alys al pianterreno, nella taverna, dove si sedette silenzioso accanto alla parete. Osservava Madama Tyb e suo marito, ascoltando i discorsi degli avventori, tentando di cogliere ogni brandello d'informazione che potesse essergli utile. Purtroppo non sentì niente di nuovo, ma in un angolo appartato vide Padre Simon che consumava il suo pasto frugale. Per un momento fu tentato di andare a sfogarsi con lui, ma non

ne ebbe il coraggio e, quando guardò di nuovo da quella parte, il frate se n'era andato.

Un fragore improvviso lo fece sussultare. Un uomo robusto, con lisci capelli castani e l'aria scontrosa, entrò facendo rotolare una botte davanti a sé. Aveva un grembiule macchiato intorno ai fianchi e da lui emanava il forte odore di luppolo e lievito tipico di una birreria.

La faccia di Thomas Hinks s'illuminò. — Ah, Wilfred — disse. — Un'altra botte. — Si voltò verso Joslin. — Geraldine, questo è mio figlio Wilfred. Non esce spesso dalla birreria, ma spilla birra in abbondanza. Stagli vicino e potresti perfino trovare un marito. Sono in poche a sopportare quest'odore.

Wilfred raddrizzò la botte, lanciò un'occhiata disgustata a Joslin, spillò un boccale di birra e lo sorseggiò. — Può andare — commentò, e rimase lì a guardarsi intorno.

Thomas Hinks tese un boccale a Joslin. — Non fare caso a lui, Geraldine. Lo capisci perché alle ragazze non piace? Chiedigli di versarmene un altro.

Wilfred lo fece senza che Joslin dovesse chiederglielo e poi, mentre Thomas ne tracannava un lungo sorso, spillò un altro boccale e lo tese a Joslin borbottando: — Tieni.

E poi, di colpo, socchiuse gli occhi e lo scrutò intento, come se volesse passarlo da parte a parte. Il ragazzo si sentì mancare. *Sa chi sono. Wilfred Hinks non è uno sciocco.*

Accettò il boccale e lanciò a Wilfred un'occhiata supplichevole. Per tutta risposta, Wilfred gli rivolse un silenzioso cenno della testa e tornò a occuparsi della botte.

Joslin sorseggiò la birra col cuore in gola, la testa piena di nuove domande. Perché Wilfred non lo aveva subito denunciato? Aveva forse intenzione di aspettare un momento più propizio? E, in tal caso, quando l'avrebbe fatto?

Intanto Thomas Hinks, già brillo dopo il primo boccale, si era messo a parlare delle sue glorie passate. Dopo aver raccontato del suo ritorno a casa senza una gamba, mentre il Barone era tornato senza il figlio, cominciò a parlare di Stovenham e del castello.

— Ne ha viste di battaglie, quel posto — disse — da quando Ranulf, il primo Barone arrivato al seguito del Conquistatore, fece costruire il fossato e i bastioni. E suo figlio ha proseguito la costruzione. Quel castello ha perfino affrontato un assedio.

— Davvero? — chiese Robin, incuriosito.

— È stato molti anni fa, cento più cinquanta, dopo che i baroni costrinsero re Giovanni a firmare la Magna Charta. Ma poi lui si pentì d'averlo fatto, e ingaggiò contro i baroni una guerra che finì solo con la sua morte e la partenza dei suoi alleati francesi. Assediò anche Stovenham. Re Giovanni era

in gamba, negli assedi, e anche a far scavare gallerie. Ne fece scavare una dai suoi uomini proprio sotto le mura e fin dentro al castello. così sperava non solo di far entrare i suoi soldati e conquistare il castello senza distruggerlo, ma anche di far crollare il torrione. Ma il vecchio Barone intuì i suoi piani e fece scavare a sua volta una galleria dal torrione all'esterno. Quando le due gallerie s'incontrarono, ci fu una battaglia terrificante, là sotto, nell'oscurità più completa. L'esercito di Giovanni fu sbaragliato e il castello fu salvo. Almeno, così si racconta. Chissà se è vero? In ogni modo, ormai quelle vecchie gallerie saranno crollate da un pezzo.

Anche in Francia Joslin aveva sentito parlare di gallerie scavate sotto i castelli durante gli assedi, e adesso il pensiero di combattere e morire sottoterra, nel buio, lo fece rabbrivire.

— Una bella storia — commentò Robin.

— Ormai vado bene solo per le storie — replicò Thomas.

Finalmente anche gli ultimi contadini ubriachi furono buttati fuori. Robin e Alys erano saliti da un pezzo, e soltanto allora Madama Tyb si accorse dell'unica persona rimasta al pianterreno. — Come mai sei ancora qui, Geraldine? Vai di sopra e fatti una buona dormita. Hai avuto una giornata pesante, ragazza mia.

Se solo sapessi, pensò Joslin. Guardò in silenzio l'ostessa, sentendosi riassalire da tutti i suoi timori su Wilfred. Però c'era una cosa che voleva assolutamente sapere, e perciò si arrischiò a pronunciare qualche parola. — Il frate sta qui?

— Padre Simon? Oh, no. Gli diamo un pasto ogni tanto, per carità cristiana e per ricompensarlo delle sue preghiere e di tutto il bene che fa alla gente. È lui il vero prete, non quella sanguisuga di Walter Chevington, sempre attaccato al Barone. Sarà un brutto giorno, per Stovenham, quando il frate dovrà ripartire. E adesso fila a letto, Geraldine.

Joslin salì obbediente al piano di sopra.

Cascava dal sonno, ma nella chiesa c'era un compito che lo aspettava. Inoltre nella sua testa si agitava una ridda di pensieri. Le parole di Madama Tyb gli avevano fatto tornare in mente Walter Chevington. Al processo, quando il Barone aveva annunciato che si sarebbe consultato coi nipoti e col castaldo, il prete aveva lanciato a Ralph Stratford un'occhiata di puro odio. Perché? Dietro il suo sguardo torvo poteva forse nascondersi il movente dell'omicidio? Ma prima di riuscire a elaborare quel pensiero, Joslin scivolò nel sonno...

Cos'era quel rumore? Si svegliò di soprassalto e si drizzò a sedere. Di nuovo. Il cigolio d'una porta, dei passi. Tese le orecchie. I passi si allontanarono.

Be', non erano affari suoi. Avrebbe aspettato ancora, e poi sarebbe sgusciato fuori e verso la chiesa.

Ma no: in quel momento e in quel luogo, tutto era affar suo. Tanto più che Wilfred conosceva la sua vera identità. Che adesso stesse andando a raccontare tutto? O forse andava in chiesa, perché era collegato ai delitti... anzi, era lui l'assassino? Perché non lo aveva smascherato subito?

Alys si era sbagliata: Padre Simon non era entrato per controllare come procedesse il Giudizio Universale.

Chiunque fosse il colpevole, doveva agire nottetempo. Esattamente come Wilfred.

Facendo attenzione a non svegliare Alys, si alzò e scese le scale al buio. Sul pianerottolo, si fermò e guardò fuori da una finestrella per controllare il cortile... e vide che una sagoma scura lo stava attraversando. Joslin sollevò la gonna e scese in punta di piedi gli ultimi scalini. La porta sul retro era aperta: Wilfred? Uscì anche lui. L'aria della notte era fresca, e l'odore della stalla copriva quello della birreria.

Da che parte andare? La sagoma scura si era diretta verso le stalle, e Joslin la imitò.

E poi si fermò di colpo. Che rumore era quello? Zampettio di topi nella paglia, sbuffi di cavalli... e qualcos'altro.

Un mormorio di voci.

Da dove? Dalla stalla.

Come poteva fare per vedere, per sentire?

Per fortuna le pareti della stalla erano di assi sconnesse, e non sarebbe stato difficile per Joslin sbirciare dentro. Mentre accostava l'occhio a una fessura abbastanza larga, all'interno si accese una lanterna.

Alla luce guizzante distinse quattro figure. Indossavano tutte i rozzi abiti dei contadini. Tutte, tranne una. Anche senza il grembiule da birraio, Joslin non fece fatica a riconoscere Wilfred.

Al castello Gyll rimase sveglia e sola tutta la notte, mentre suo padre languiva nella segreta. Stephen era sdraiato sul letto accanto alla moglie, lo sguardo fisso sul soffitto. Anche Francis era andato a letto, solo e sentendosi inutile a tutti.

Roger de Noville, invece, neanche pensò a sdraiarsi sul suo alto letto freddo e solitario. La cicatrice sulla faccia gli pulsava. Andò avanti e indietro tutta la notte, cercando di fare luce sugli ultimi, terribili avvenimenti. Una sola cosa era chiara. Il tradimento lo insidiava da ogni parte. «Portava un mantello come il vostro, con lo stemma della volpe, la lepre, la lontra e l'anguilla, e una veste come la vostra, e aveva la vostra faccia e la vostra voce.» Con queste parole la ragazza si era rivolta a Stephen. E questo significava soltanto una cosa.

Era stato Stephen. Francis non poteva essere. Francis era un debole, troppo debole perfino per tradire, nonostante sul campo di battaglia si comportasse con coraggio.

Quando spuntò l'alba, Roger de Noville era esausto. Finalmente si sdraiò sul letto per riposare un momento, ma poi un'altra idea gli balzò nella mente. Si sentiva pieno di un'energia inquieta; doveva assolutamente fare qualcosa. Avevano dato la caccia al prigioniero, ma senza risultato. Perché, oggi, non andare a caccia per davvero e *ammazzare* qualcosa? Una caccia al cinghiale, al cervo, alla volpe. Sarebbe stato uno sfogo e gli avrebbe dato sollievo. E ne avrebbe approfittato per tenere d'occhio Stephen. Adesso che sapeva dove si annidava il tradimento, poteva affrontarlo.

Joslin tese le orecchie, sforzandosi di decifrare il mormorio nella stalla.

— Non è ancora il momento — stava dicendo Wilfred.

— Solo quando tutto sarà pronto, il popolo si solleverà contro i baroni.

Un'altra voce. — Io dico che dobbiamo agire subito, prima che de Noville si scordi del francese e dica che siamo stati noi ad ammazzare quei due.

Una terza voce. — Siamo davvero sicuri che non sia stato uno di noi?

Di nuovo Wilfred. — Il Barone non ci metterà molto a trovare il francese e a farlo impiccare.— Joslin si senti rimescolare lo stomaco. — Ma non saremo certo noi ad aiutarlo. Che se la sbrighi da solo. — Joslin trattenne a stento un grido di sollievo. — Finché il francese è libero, nessuno baderà a noi. Chiunque sia stato a ucciderli, ha scosso profondamente de Noville. Il Barone non saprà cosa pensare... specialmente dopo che tutto il villaggio è sembrato così ansioso di aiutarlo a trovare la sua preda.

— Vorrei esserne altrettanto sicuro — disse il secondo uomo.

— Ci sei tu, dietro a questa faccenda, Wilfred? — chiese il terzo.

— Se ci fossi io, non lo direi certo a te — replicò il birraio. Tornò all'argomento principale. — Aspetteremo finché la gente del Norfolk, del Suffolk, dell'Essex, tutta la gente d'Inghilterra, sia pronta. Un giorno i contadini si ribelleranno in nome di Dio per abbattere gli oppressori.

— E come farà l'Inghilterra a ribellarsi tutta insieme?

— sbuffò il terzo. — Chi la avvertirà?

— Ci vorranno anni — ribattè Wilfred. — E intanto messaggeri andranno da un capo all'altro del paese per far sapere alla gente che non è sola.

— Quali messaggeri?

— Gli unici che possono spostarsi liberamente da un posto all'altro senza suscitare sospetti. I preti e i frati.

— Alcuni di loro.

— Gli uomini di Dio non predicheranno la ribellione — affermò il secondo.

Joslin trattenne il respiro. Qualcosa si era mosso sulla porta della stalla. Si senti la paglia frusciare e sulla soglia comparve una figura incappucciata, simile alla sagoma della Morte stessa. Risuonò una voce familiare.

— Gli uomini di Dio possono farlo, se i tempi sono maturi. Secondo alcuni miei confratelli, per sanare i nostri mali è necessaria più della

misericordia di Dio. — Padre Simon. Un altro che conosceva l'identità di Joslin.

L'arrivo del frate, naturalmente, colse di sorpresa i cospiratori. Wilfred, però, si riprese subito. — Potremmo ammazzarti subito per impedire che tu vada a spifferare tutto al Barone.

— Perché dovrei tradire coloro la cui anima mi sta a cuore? — fu la pacata risposta del frate. — Conosco i pensieri del popolo. Un giorno verrà il prete cui tutti presteranno ascolto. Non sono io, quello. Ma forse è già tra noi. E quando arriverà, inizierà la rivolta.

Calò un silenzio stupefatto.

— Sono d'accordo — ammise infine Wilfred. — Ma non avrei mai pensato di sentir dire una cosa simile da uno come te.

— Capisco — mormorò Padre Simon.

L'istante successivo era svanito. Anche per Joslin era tempo di svignarsela. Per quella sera era inutile tornare alla chiesa.

Una volta risalite le scale, si abbandonò sfinito sul pagliericcio. Aveva un bel po' di cose su cui riflettere, ma adesso era troppo stanco. Si addormentò... e l'istante successivo, o così gli parve, la soffitta era inondata di luce e Alys lo scuoteva per svegliarlo.

Capitolo undicesimo

Mentre Joslin radunava il coraggio di scendere a pianterreno, Alys gli risistemò il trucco. Poi, dopo aver mangiato in silenzio, s'incamminarono sotto il sole verso la chiesa di St. Joseph, portandosi dietro il pranzo preparato per loro da Madama Tyb.

— Ascoltate — disse d'un tratto Alys. In lontananza si sentiva nitido il suono di corni da caccia, l'abbaiare dei cani e lo scalpiccio di cavalli al galoppo.

— Vanno a caccia — commentò Robin. — Ma chi inseguono? Un cinghiale? Un cervo? O sempre te, Joslin?

Una volta in chiesa, alzando gli occhi verso il dipinto quasi finito - a parte la macchia bianca delle tre facce ancora da completare - Joslin avvertì appieno tutto l'impatto di quell'opera. Intanto Robin, senza neanche guardarsi intorno, era andato a prendere il foglio della commissione: lo srotolò e ne estrasse una lettera ancora sigillata. — Su un corpo vestito da cavaliere — lesse dopo averla aperta — dipingere una faccia altezzosa da nobile. Labbra sottili che si curvano verso il basso, zigomi alti, naso dritto e lungo, occhi scuri e penetranti come quelli di un vero cavaliere, ma feroci come quelli di un malfattore.

Joslin e Alys ascoltarono in silenzio.

— Conosci quest'uomo? — chiese Robin alla fine.

— Non mi è chiaro come gli altri — rispose Joslin a voce bassa. — Ma ho visto spesso facce del genere in Francia al castello. Qui a Stovenham l'ho vista due volte: una è quella di Roger de Noville, però ha una cicatrice inconfondibile e nella lettera non se ne parla... perciò deve riferirsi a uno dei suoi nipoti. E parole come "penetranti" e "feroci" indicano che si tratta di Stephen, non di Francis.

Robin guardò Joslin. — Perché sei così triste, Joslin? Dovresti essere contento. È uno dei tuoi principali persecutori.

— È già abbastanza pericoloso scoprire l'assassino di gente comune — rispose Joslin. — Ma quando poi si tratta di qualcuno che osa uccidere i nobili nei loro stessi domini... — Fece una pausa. — Ieri notte è successa una cosa...

— Che cosa? — domandò Robin, cominciando a mescolare i colori.

— Wilfred sa chi sono. Ne sono certo. E c'è dell'altro. — S'interruppe bruscamente, come folgorato da una luce intensa. — Ma sicuro! Tutto ci porta al Barone. Gli assassini procedono per gradi di importanza. Il balivo, il castaldo, il nipote, e poi...

— Sì, e poi? — lo incalzò Robin.

— So cosa stai per dire — intervenne Alys. — Poi toccherà al Barone in persona. Se Stephen e Francis sono i prossimi a essere uccisi, l'ultimo sarà...

— Roger de Noville — concluse Joslin. Alzò lo sguardo sul dipinto, pensando a canzoni che aveva cantato, poesie che aveva ascoltato. Fissò un'altra volta i visi radiosi degli eletti vestiti di bianco, che salivano al cielo sotto lo sguardo benevolo di Cristo. Vide la Morte e il Diavolo spingere i dannati urlanti nell'inferno. — Questo Giudizio Universale è un'allegoria — disse ad alta voce.

— Certo che lo è. — Robin sembrava stupito. — Ogni dipinto, quale che sia il suo soggetto, possiede più di un significato. Questo mostra agli uomini le vie del Signore. Altrimenti non avrebbe senso dipingerlo.

— Ma questo dipinto mostra ben altro. Se ho ragione sugli omicidi, gli uomini uccisi scenderanno all'inferno in quest'ordine: il primo a morire sulla terra, ma ultimo ad andare all'inferno, è quello di grado inferiore. Cioè il balivo. Poi tocca al castaldo. Poi al nipote. E infine, l'ultimo a essere ucciso ma il più vicino all'inferno, è il Barone in persona.

— E allora? — chiese Alys.

— Vi ho detto che ieri notte è successo qualcosa. Be', ecco di che si tratta. — Raccontò tutto, e quand'ebbe finito gli altri due rimasero a lungo in silenzio.

Finalmente Robin disse: — Insomma, si sta preparando una rivolta.

— Guidata da Wilfred — aggiunse Alys.

— Ma perché? — Robin era perplesso. — Wilfred è un uomo libero, non un servo come gli altri. Cosa ci guadagna?

— Potresti chiederti lo stesso di Padre Simon — gli fece notare Joslin. — Non tutti hanno a cuore solo il proprio interesse.

— Perciò Wilfred potrebbe essere l'assassino? — chiese Alys.

— Non ha mai detto di non esserlo — precisò Joslin.

— Ma perché un uomo libero avrebbe dovuto uccidere il balivo e il castaldo? — insistè Robin. — Fosse uno dei servi, lo capirei. Hanno tutte le ragioni.

— E perché il Barone è così convinto che il colpevole sia tu? — aggiunse Alys. — Un servo pieno di rancore dovrebbe essere la prima persona cui pensare.

— Perché Roger de Noville è troppo pieno di sé per accettare l'idea che un miserabile servo possa minacciarlo — rispose Joslin. — È ossessionato dai francesi. Se viene commesso un omicidio e c'è un francese nei dintorni, allora

è stato lui a commetterlo. — Tacque un momento, tentando di riordinare i propri pensieri, poi riprese: — Tutti credono che i re siano gli unti del Signore, e perciò i più vicini a Dio, giusto?

— così si dice — annui Robin.

— E dal re parte una lunga linea di duchi, baroni e cavalieri, giù giù fino al servo più umile, di poco superiore alle bestie.

— così si dice — ripeté Robin.

— Be', questo dipinto afferma che le cose non stanno così. Che la vanagloria degli uomini è l'opposto della volontà di Dio.

— Non ci vuole un dipinto per farmelo capire — obiettò Robin.

— D'accordo, ma chiunque lo abbia progettato è pieno d'odio.

— Quanto a questo, potevo arrivarci da solo.

— Lo so. Ma... — Joslin si frugò nel cervello alla ricerca delle parole giuste. Sapeva d'essere vicino a una scoperta importante. Pensò ai sermoni ascoltati nella cappella del Conte, in Francia. — C'è dell'altro. Chiunque sia, vuole mettere il mondo sottosopra in nome di Dio e ha scelto questo modo per mostrarlo.

— A Londra circolano strani discorsi — intervenne Alys. — Alcuni dicono che fra peste, guerre e carestie, ultimamente Dio abbia cominciato a mettere sottosopra il mondo senza ricorrere all'aiuto dell'uomo.

— E altri dicono che il popolo deve sollevarsi e rovesciare gli oppressori in nome di Dio. Ritengono che sia vicina una grande rivolta, proprio come sostiene Wilfred — aggiunse Robin.

— E alcuni preti dicono cose che possono apparire blasfeme, ma sappiamo che hanno ragione e che un giorno tutto cambierà — concluse Alys.

— Credo sia proprio questo il messaggio che il vostro dipinto vuole trasmettere a Stovenham e al mondo intero.

Robin e Alys lanciarono un'occhiata sgomenta alla loro opera.

— Credo che tu abbia ragione, Joslin — disse lentamente Robin dopo un po'.

— Ma questo in che posizione ci mette? — Alys abbassò lo sguardo, pensierosa. — Se Joslin ha ragione, e queste persone saranno uccise via via che le dipingiamo, che diritto abbiamo di continuare? Non saremmo responsabili anche noi della loro morte?

— Che c'entra? — protestò Robin. — Noi ci limitiamo a eseguire gli ordini per cui siamo stati pagati. Abbiamo un obbligo nei confronti di Randolf. E anche di chi ci ha commissionato il dipinto. Dopotutto, questa potrebbe non essere altro che una coincidenza. E se non lo fosse... be', sarebbe comunque la volontà di Dio, e chi siamo noi per sovvertirla?

— E le nostre coscienze? — protestò Alys.

— Lavoriamo in questa chiesa usando i doni che Dio ci ha dato. E se dipingiamo persone che finiscono all'inferno, chi dice che non se lo meritino?

Tutti noi moriremo, prima o poi. Chi può impedirlo? Chi può opporsi al destino? Noi siamo qui per fare il nostro lavoro, e non possiamo tornare da Randolph prima d'averlo finito.

Alys sembrava ancora dubbiosa. — Ne sei sicuro?

— Assolutamente. Andremo avanti come se niente fosse. Del resto, non fosse stato per Joslin, non avremmo mai saputo chi stavamo dipingendo.

Per un momento Alys rimase in silenzio, e poi: — Farò come dici, però non mi piace.

— Cosa prevede la commissione? — chiese Joslin.

— Te la leggo. — Robin riprese la busta rigonfia e la aprì. — Ecco: “Le facce dei cinque destinati all'inferno rimangano senza lineamenti. Il primo sia...” E qui spiega come devono essere vestiti. “Ogni faccia sia dipinta secondo l'ordine previsto, come risulta dai rotoli sigillati da aprirsi via via. Si lavori al dipinto tutti i giorni eccetto la domenica, quando chi andrà in chiesa dovrà trovare il Giudizio Universale coperto; in più ogni sera, lasciando la chiesa, il dipinto sarà avvolto in teli che lo celino agli occhi della moltitudine incolta. Si dipinga la quinta e ultima faccia entro la seconda settimana dopo l'arrivo a Stovenham, e a lavoro concluso si lasci il villaggio, tornando alla città di provenienza, senza più tornare in paese o parlare con estranei di quanto si è fatto. Se si verrà meno a questi ordini, o si parlerà con chiunque del lavoro svolto mentre il Giudizio Universale è ancora in fase di esecuzione, o se non si rispetterà l'ordine previsto per l'esecuzione di ogni parte, si incorrerà nella privazione del compenso, e forse l'ira divina vi strapperà la vita.” Ecco tutto. — Robin riavvolse la pergamena. — “L'ira divina.” È un avvertimento che non mi piace affatto, e non intendo trascurarlo.

— Non finché continuano a dare la caccia a Joslin — aggiunse Alys.

— Comunque è una follia — sbottò Robin. — Joslin, chiunque sia l'autore dei delitti, come può averti scelto per suo capro espiatorio? Non poteva sapere che saresti arrivato dalla Francia proprio ora. E la commissione ci è arrivata due settimane fa, completa di data d'inizio e di fine lavoro.

— Lo so che è assurdo — Joslin scosse la testa — ma evidentemente questa persona è molto intelligente, priva di scrupoli e dai riflessi pronti. Deve avermi visto.

— Wilfred ti ha visto — disse Robin.

— E anche Padre Simon.

— Lo so. E anche Walter Chevington, e sono convinto che odi Stratford abbastanza da ammazzarlo. Però nessuno di loro mi conosceva prima che arrivassi qui. Qualcuno deve avermi individuato prima che arrivassi a Stovenham.

Tornò indietro col pensiero. Ma sì. Il viaggio da Ipswich a Cry Ashbourne, e la sgradevole sensazione di essere osservato. Le orbite cieche del teschio non erano state le sole fisse su di lui nel villaggio deserto. No,

qualcuno lo aveva tenuto d'occhio e aveva deciso di mandarlo sulla forca al posto suo. Quella notte a Cry Ashbourne doveva esserci qualcuno, ed era stato ben felice di cogliere al volo l'occasione di addossare a Joslin le sue colpe e farlo impiccare al proprio posto.

Però la morte stava per coglierlo troppo presto. E infatti era stata evitata con tempismo perfetto. Ripensò a Gyll. Dunque lo aveva aiutato non per un nascente amore, ma solo per far sì che gli fossero imputati nuovi delitti. Gyll non era migliore degli altri. Era una congiura, e tutti vi erano implicati. E Robin e Alys...? No, in realtà neanche loro lo stavano aiutando. Si facevano semplicemente gioco di lui. Che spasso, truccare un povero francese sprovveduto, impiasticciargli la faccia per farlo apparire una ragazza goffa. E quando l'avessero catturato e impiccato con la faccia truccata e il vestito da donna, allora sì che tutti si sarebbero sbellicati.

Trattenne il fiato. Come aveva fatto ad arrivare a una conclusione del genere? *Perché è la verità*, gli sussurrò una vocina. Sentendosi salire le lacrime agli occhi, guardò Alys e Robin.

— Va bene — disse — mi arrendo. Portatemi dal Barone e facciamola finita. È quello che volete, no? Eliminare il francese?

Per un momento Robin e Alys rimasero troppo sbalorditi per replicare. Robin aveva l'aria di aver ricevuto un ceffone. — Ma bene — scattò infine — se è così che la pensi...

Alys gli mise un braccio intorno alle spalle per calmarlo, e poi si staccò da lui per appartarsi con Joslin. — Ascolta — gli disse con voce pacata — posso solo immaginare cosa tu stia passando. Nelle ultime due settimane hai dovuto sopportare più di quanto tocchi a chiunque in una vita intera. Ma le cose si risolveranno. Hai degli amici, qui. Noi inglesi non siamo tutti come i nostri signori.

— Non ho speranze — gemette Joslin.

— Una speranza c'è sempre — replicò Alys. — Hai molti nemici, qui. Alcuni li conosci: il Barone e i suoi fedelissimi. E anche il popolo... però se la gente del popolo ti conoscesse, ti sarebbe amica. Ma sappiamo che hai anche un altro nemico, l'unico che conti realmente, ed è lui che dobbiamo trovare.

— Ne sei sicura? — La disperazione si stava attenuando.

— Joslin, non c'è una congiura contro di te... non da parte nostra, almeno. Noi facciamo semplicemente quel lo che è giusto. Ma qualcuno...

Ancora scosso, ma già carico di nuove energie, Joslin prese fiato.

—... qualcuno — proseguì Alys — che sta in agguato come il Diavolo, un serpente astuto pronto ad avvolgerti nelle sue spire. È questa persona che dobbiamo individuare.

Joslin la fissò a lungo. — Grazie, Alys — disse finalmente. Tornò da Robin e gli posò le mani sulle spalle.

— Perdonami — disse soltanto.
— Anche tu — disse Robin.

Capitolo dodicesimo

Col passare delle ore, la faccia di Stephen era sempre più inconfondibile. La faccia della prossima vittima?

— Sai, Joslin — disse Robin quando lui e Alys ebbero finito e si furono seduti fianco a fianco sotto il dipinto — finora mi era sembrato una specie di gioco. Lo so che è tutto terribilmente serio, però travestirti è stato divertente. Scusami. Ma adesso la tua battaglia è anche la nostra.

Alys annui. Sì, pensò Joslin. *Adesso andremo avanti davvero insieme.*

— Cosa sappiamo del nostro avversario? — chiese Alys.

— Conosce l'arte di uccidere — rispose Joslin. — Sa strozzare un uomo robusto con una corda sottile. Sa eliminare un uomo con una sola pugnata.

— Che cosa ne deduciamo? — insistè Alys.

— Che potrebbe essere un soldato. Wilfred è mai stato in guerra?

— Suo padre sì. Gli avrà insegnato molte cose.

— Ma un soldato uccide a viso aperto — obiettò Robin. — Quest'assassino, invece, agisce nell'ombra, furtivamente.

— Lo so — replicò Joslin. — Ma è in guerra che gli uomini *imparano* a uccidere. E in periodi disperati possono trovare nuovi modi per farlo.

— È vero — ammise Robin. — Molti ex soldati si sono dati alle rapine e alle aggressioni.

— Ma quest'uomo non ha bisogno di rapinare e uccidere — gli ricordò Alys. — Ha abbastanza denaro da pagare la commissione per un dipinto ed è abbastanza istruito da scriverla.

— Conosce le Scritture e sa usarle per i propri fini — aggiunse Robin.

— E agisce nell'ombra come il serpente.

— Abbiamo di fronte un avversario terribile — sussurrò Alys.

— Il nostro nemico è fatto di carne e sangue — ribattè Joslin — e aguzzando la vista riusciremo a riconoscerlo. Potrebbe essere Wilfred. Sta macchinando qualcosa. E altri nel villaggio guardano a lui come a un capo. Ma sa leggere le Scritture? Sa scrivere?

— Padre Simon sì — disse Alys. — Molti frati sono stati soldati, prima di entrare in monastero. E che ci faceva, ieri notte, intorno alle stalle e a ora così tarda?

— Ma è un povero frate mendicante — obiettò Robin.

— Come avrebbe potuto procurarsi i soldi per la commissione?
— Non c'è speranza — gemette Joslin. — Ho solo avuto l'impressione di essere osservato, però non ho visto niente e nessuno.
— Perché non stavi guardando. L'assassino poteva essere dovunque: in mezzo alla folla, tra i soldati, o addirittura nel castello...
—... o magari fuori, che pregava per la tua anima — insinuò Alys.
Joslin aggrottò la fronte. — Ti riferisci al prete? Be', di sicuro non nutriva simpatia per Stratford. Potrebbe aver avuto in odio anche Wilkin. E non si è sforzato granché di pregare per la mia anima. Ma potrebbe uccidere Stephen?
— Scoppiò a ridere. — Quella palla di lardo avrebbe il coraggio di ammazzare qualcuno?
— Perché no? — disse Robin. — Essere grasso e viscido non gli impedisce di essere un uomo di Dio. Perciò non gli impedirebbe nemmeno di essere un furfante. E avrebbe potuto scrivere senza problemi la commissione.
— No — intervenne Alys. — Non mi riferivo al prete.
Joslin la fissò. — Pensi ancora a Padre Simon?
— Sì. Perché non dovrei?
— Perché Padre Simon è un uomo pio — s'infervorò Joslin. — *Lo sento*. Non farebbe del male a nessuno. Emana luce, mentre Walter Chevington diffonde solo tenebre.
— Ma va in giro di notte per unirsi ai cospiratori — gli ricordò Alys.
Rimasero a lungo in silenzio, ascoltando il lontano latrare dei cani. Il Barone tornava dalla caccia.
— Se Stephen de Noville non è ancora morto — disse all'improvviso Joslin — lo sarà presto.
— E noi non abbiamo fatto niente — mormorò Alys.
— Non l'abbiamo neanche avvertito.
— Chi ci crederebbe? — obiettò Robin. — Ci getterebbero in cella senza pensarci due volte.
— Un momento — esclamò Joslin, colpito da un'idea improvvisa. — Se tutto seguirà il solito schema, Stephen sarà trovato morto a Cry Ashbourne, come il balivo e il castaldo. Forse domattina, o forse dopodomani. Ma se noi restassimo di guardia...
—... potremmo vedere l'assassino — completò la frase Alys. — Hai ragione, Joslin. Dobbiamo farlo.
— No — obiettò Robin. — La signora Tyb si accorgerebbe della nostra assenza e darebbe l'allarme.
— Allora *l'avvertiremo* della nostra assenza — ribattè Alys. — Tornerò alla taverna e le dirò... sì, le dirò che siamo arrivati a un punto delicato dell'opera e non possiamo fermarci, e siccome domani è domenica e non potremo lavorare, rimarremo in chiesa a dipingere tutta la notte.
— Non ti crederà.

— Ha già creduto alla storia di Geraldine. E poi Madama Tyb pensa che tutti i pittori siano matti.

— Aspetta un momento... Siamo sicuri che sia una buona idea andare tutti e tre? Joslin non potrebbe fare da solo?

— No — obiettò Joslin. — Mi servono dei testimoni.

— E va bene — si rassegnò Robin. — Corri alla taverna e fa' come vuoi.

Al suo ritorno, Alys aveva con sé una pagnotta e un pezzo di formaggio. — Mi ha creduto — annunciò.

— Adesso dobbiamo solo aspettare che faccia buio — disse Joslin.

Il Barone amava la caccia: il brivido dell'inseguimento, la gioia del colpo andato a segno. Ma quel giorno, pur avendo catturato un grosso cinghiale da servire al banchetto della sera, non provò alcun piacere.

Poteva sentirsi al sicuro? O i suoi nipoti stavano macchinando di ucciderlo? Era stato davvero Stephen a fare in modo che la ragazza liberasse il francese? O era la ragazza a giocare sporco, manovrata da chissà chi? Ma perché Stephen avrebbe dovuto volere la sua morte? A tempo debito, l'eredità sarebbe stata comunque sua. Anche se sarebbe dovuta passare a Geoffrey, perso per sempre dopo Poitiers. Non era passato giorno senza che Roger de Noville non piangesse in solitudine suo figlio.

Per tutta la giornata il Barone aveva tenuto d'occhio Stephen, ma il nipote non si era comportato diversamente dal solito. Quella sera, di ritorno al castello, Roger de Noville era talmente corroso dal dubbio e dall'ansia da non riuscire quasi a frenare un tremito convulso. Un tremito che tutti potevano vedere. E questa era una cosa da evitare.

— Adesso è abbastanza buio — disse Joslin.

Si mossero guardinghi, facendo attenzione a non essere visti, costeggiando il fiume e aggirando i campi coltivati. Joslin si era tolto il vestito da donna e si sentiva molto più a suo agio. Finalmente, facendosi strada fra rovi e arbusti, arrivarono in vista delle rovine ormai familiari a Joslin.

La notte era calda, ma Alys rabbrividì ugualmente.

— Lo senti anche tu, vero? — disse Joslin. — Qui abita davvero la morte.

— È così innaturale, questa quiete. Come in una tomba. Si direbbe che nessun essere vivente osi avvicinarsi.

In effetti all'interno della chiesa regnava un silenzio sinistro. — Non è che magari c'è già dentro un cadavere? — suggerì incerto Robin.

— In tal caso dovrebbe trovarsi vicino all'altare — disse Joslin. — Vado a controllare.

Procedette a tastoni lungo i muri diroccati, sotto le costole nude del soffitto, mentre i suoi occhi si abituavano lentamente al buio. No, non c'erano altri cadaveri.

Sollevalo, tornò indietro. — Aspettiamo.

E così fecero. Spuntò la luna piena, illuminando la valle di luce grigiasta. Quando fu alta nel cielo, i tre ragazzi stabilirono dei turni di guardia: uno sarebbe rimasto sveglio, e gli altri due avrebbero dormito. A Robin toccò il primo turno; avrebbe svegliato Alys quando la luna avesse percorso il primo quarto di cielo. Si appostarono nella casupola più vicina: chi dormiva stava dentro, chi faceva la sentinella stava seduto sulla soglia.

E così la lunga notte ebbe inizio. Prima Robin e poi Alys scrutarono la valle, pronti a cogliere qualunque cosa spezzasse il silenzio mortale.

Il banchetto era finito. Tutto sommato, pensò Stephen, era stata una faccenda deprimente. Perfino i menestrelli fatti venire appositamente erano stati interrotti a metà d'una canzone. E tutti si erano ritirati per tempo nelle rispettive camere.

Per la seconda notte, Stephen rimase sdraiato accanto alla moglie, fissando il soffitto. Lei dormiva. Non avevano ancora avuto figli: se né lei né la futura moglie di Francis avessero partorito un erede, i de Noville si sarebbero estinti. Era un pensiero che preoccupava Stephen. Come tutto il resto.

La notte passava. Il castello era immerso nel silenzio.

E poi un rumore. Un colpo leggero alla porta. Stephen si drizzò di scatto e afferrò il pugnale che teneva accanto al letto. La porta si socchiuse.

Un sussurro. — Stephen.

— Chi è?

— Vieni e te lo spiegherò.

— Sei tu, Francis?

— Vestiti come per una battaglia. C'è del lavoro da fare.

Quando Alys sfiorò la spalla di Joslin, mancava un'ora all'alba. Joslin occupò la postazione lasciata dalla ragazza e iniziò il suo turno di guardia.

Fino allora non c'erano stati grandi cambiamenti. Del castello si distingueva poco più del torrione, che si stagliava scuro contro il cielo; il villaggio non era altro che un accenno di tetti. Ancora niente fuori dell'ordinario. Joslin strinse i pugni, deluso.

Poi, di colpo, s'irrigidì. Era successo qualcosa.

Da lontano, da qualche punto giù in basso, era giunto un fruscio. Qualcosa si mosse fra i cespugli. *il primo contadino che va al lavoro, pensò.*

Rimase immobile, in attesa.

Ma no. Non era un contadino. Il rumore si fece più distinto. Ramoscelli che si spezzavano, qualcosa di pesante che veniva trascinato.

Doveva avvertire gli altri? Sì, certo, o avrebbe finito per dubitare dei propri occhi. Rientrò cauto nel casolare, svegliò gli amici e fece loro cenno di uscire. Senza fare domande, Robin e Alys strisciarono fuori dietro di lui. Ormai c'era abbastanza luce per vedere chiaramente quello che stava succedendo. Una figura che dava loro le spalle (ed erano spalle maschili, di

questo erano sicuri), veniva verso la chiesa trascinando qualcosa di pesante. La figura indossava una corta tunica e aveva sulla schiena un oggetto che faticarono a riconoscere. — È un arco lungo — sussurrò infine Robin. — È un arciere. Uno dei soldati che hanno aiutato il Principe Nero a vincere le battaglie.

E in effetti, man mano che l'uomo si avvicinava, tutti e tre distinsero l'arco e la faretra.

Ma cos'era il peso morto che trascinava così faticosamente? Già lo sapevano, ma vederlo coi propri occhi tolse loro il fiato. Un cadavere. Sentirono il respiro affannato dell'uomo mentre lo portava nella chiesa. Poi l'assassino e il suo carico sparirono nell'edificio cadente e tornò a regnare il silenzio.

— Che facciamo? — mormorò Robin. — Gli saltiamo addosso?

Naturalmente, pensò Joslin. *Altrimenti perché avremmo aspettato qui tutta la notte?*

Ma Alys lo prevenne. — No. Abbiamo a che fare con un assassino esperto. A cosa serviremmo da morti? Sappiamo che esiste e che Joslin aveva ragione. Per ora è abbastanza.

Sì, Alys ha ragione, pensò Joslin. *Come sempre.*

— Ancora non sappiamo se Joslin avesse ragione — obiettò Robin. — Prima dobbiamo vedere chi è il morto.

Vedendo uscire l'arciere dalla chiesa, si schiacciarono contro il suolo trattenendo il fiato. Alla luce incerta dell'alba potevano distinguere un po' meglio quella figura, a parte la faccia: sempre dando loro le spalle, l'uomo scese di corsa il pendio e svanì in una macchia d'alberi.

Quasi fossero una sola persona, i tre giovani lasciarono andare il fiato all'unisono.

— Chi sarà la sua nuova vittima? — chiese Robin.

Entrarono in silenzio nella chiesa e per la terza volta Joslin vide un cadavere steso accanto all'altare.

Si avvicinarono timorosi. Il corpo era rovesciato su un fianco, e dava loro le spalle. Dalla schiena sporgeva qualcosa.

— Una freccia — disse Robin. — Spezzata. Se ha fatto tutto al buio, il nostro assassino è più in gamba di Robin Hood.

— Avevo ragione. È un soldato — affermò Joslin. — È abituato a uccidere.

Alys guardò con freddezza la faccia del morto: capelli neri, zigomi alti, occhi sbarrati. — Sì — disse infine. — È l'uomo che abbiamo dipinto.

Anche Joslin lo guardò. Sì, era il cavaliere alla guida del drappello che lo aveva catturato, la figura austera al fianco di Roger de Noville durante il processo-farsa. Il cadavere portava ancora il mantello con lo stemma della volpe, della lepre, della lontra e dell'anguilla.

— È Stephen de Noville — disse. — Il nipote del Barone.
— Dunque avevi ragione — mormorò Robin. — Da tutti i punti di vista. Contro quale forza del male stiamo combattendo?
— Hai riconosciuto l'assassino? — chiese Alys.
— Poteva essere un qualsiasi soldato del castello — rispose Joslin. — Strang. O addirittura Francis. O Wilfred. Poteva essere chiunque. — Sospirò deluso. — Ma non Chevington.
— Il prete potrebbe avere un complice. Qualcuno che esegua i suoi ordini — osservò Robin. — In Inghilterra tutti possiedono un'arma, e l'arco lungo è la migliore.
— Comunque, ancora ignoriamo la sua identità — commentò Alys. — Niente faccia, niente voce, niente che lo distingua da centinaia di altri come lui.
Rivolsero di nuovo lo sguardo al cadavere.
— È stato colpito alle spalle da una certa distanza — osservò Joslin.
— Ed è successo da poco — aggiunse Robin. — Un colpo nel buio. L'assassino diventa sempre più bravo a uccidere.
— Forse era anche lui nel castello — disse Alys.
— Oppure Stephen è stato attirato fuori — suggerì Joslin.
— In tal caso sarebbe stato tirato giù da cavallo e ucciso in un colpo a corpo — obiettò Robin. — Questo colpo, invece, è stato scoccato da una certa distanza. Stephen passava a cavallo...
—... o camminava — disse Alys.
—... e l'arciere lo stava aspettando su un albero.
— Perciò sapeva del suo arrivo — concluse Joslin.
Alys lanciò un'occhiata in direzione del castello. — Laggiù sembra ancora tutto calmo.
— Stanno ancora dormendo, a quanto pare.
— O non sanno che Stephen è sparito — disse Joslin — o lo sanno e non se ne preoccupano. Forse era partito per conto del Barone.
— Forse l'assassino è una persona ben conosciuta al castello — suggerì Robin. — Ieri, durante la caccia, sarebbe stato facilissimo colpire Stephen con una freccia. Ma un colpo come questo, e per giunta di notte...
— Non dovremmo raccontare tutto al Barone? — chiese Alys.
— Io non posso di certo — replicò Joslin. — E neanche voi. Avete detto che sareste rimasti a dipingere tutta la notte. Perché sareste dovuti venire quassù?
— Ha ragione — ammise Robin. — Dobbiamo mantenere il segreto. Per giunta, noi due neanche dovremmo sapere chi era Stephen.
Rimasero in silenzio a lungo, e poi Joslin s'irrigidì. — Guardate! — Col sorgere del sole, il castello si stava animando. Dal portone videro uscire a

precipizio soldati e cavalieri. — Si sono accorti dell'assenza di Stephen. Dobbiamo andarcene.

— Torniamo in chiesa — propose Robin. — Se qualcuno dovesse chiederci qualcosa, stiamo finendo tutto il possibile prima che Walter Chevington faccia la sua comparsa per i pochi minuti di conforto spirituale che si degna di elargire al suo gregge.

Nessuno li vide attraversare furtivamente il cimitero. Una volta in chiesa, Robin tolse i teli che coprivano il Giudizio Universale. Alla luce fioca, i particolari del dipinto avevano un aspetto freddo, spettrale.

— Se abbiamo lavorato tutta la notte — disse Robin — sarà meglio che ci trovino indaffarati.

Prese la quarta lettera sigillata.

— Dobbiamo proprio farlo? — protestò Alys. — La domenica abbiamo l'obbligo di non lavorare.

— La faccenda è seria — ribattè Robin. — Non possiamo aspettare. Tanto dev'essere per forza Francis.

Aprì la busta. Lesse e aggrottò la fronte, disorientato. Gli altri lo fissarono ansiosi.

— Cosa c'è scritto? — chiese Alys.

— Questa — disse Robin con voce incerta — è la faccia di Walter Chevington.

Capitolo tredicesimo

— Lascia perdere — intervenne Alys. — La prima faccia che dobbiamo dipingere è quella di Geraldine. Vieni qui, Joslin; dobbiamo cercare di sistemarti.

Di malavoglia, Joslin si rivestì da donna e si sedette sull'ultimo piolo della scala per farsi truccare.

— *Dovrai* essere Geraldine quando troveranno Stephen — gli ricordò Robin. — Il Barone rivolterà Stovenham da cima a fondo.

Quando Joslin fu di nuovo trasformato in Geraldine, Robin e Alys coprirono il dipinto e tornarono alla taverna. Vedendoli entrare, Madama Tyb domandò loro distrattamente come fosse andato il lavoro notturno, mentre Thomas, seduto sul solito sgabello, agitava la gruccia augurando loro il buongiorno. Quanto a Wilfred, attraversò la taverna con passo pesante e uscì per andare alla birreria senza degnarli di uno sguardo. Fino allora, la giornata non aveva niente fuori dell'ordinario.

Ma fu col cuore pesante che i tre ragazzi si sedettero a mangiare il loro porridge grumoso. Nel villaggio silenzioso serpeggiava una sottile inquietudine, simile alla quiete prima della tempesta. Soltanto Robin, Alys e Joslin sapevano che la ricerca di Stephen era già iniziata e che il villaggio della peste era il primo posto dove i soldati avrebbero guardato.

Quella era stata una mattina di scoperte spaventose, e Roger de Noville si sentiva alla deriva in un mare ostile. Era solo: ogni difesa fra lui e un mondo che lo odiava era scomparsa. Il balivo, il castaldo, il nipote ed erede: tutti coloro di cui si fidava erano morti. Non aveva né moglie né figli. I de Noville si sarebbero estinti con la sua morte, perché di sicuro Francis, gracile com'era, non avrebbe procreato eredi.

Adesso il Barone era nel salone, armato di tutto punto. Aveva indossato l'armatura appena era stato dato il primo allarme, quando la moglie di Stephen si era svegliata nel cuore della notte e si era accorta della scomparsa del marito. Il castello era già stato perlustrato. Il cavallo di Stephen era ancora nella stalla, ma del suo padrone non c'era traccia.

All'alba Roger de Noville era arrivato alla logica conclusione. Sia Wilkin che Stratford erano stati ritrovati nello stesso posto. — Uscite a cercarlo — aveva ordinato. — E cominciate da quella maledetta tomba di appestati.

E quando ricevette la spaventosa notizia, che in cuor suo già sapeva, diede ulteriori disposizioni: — Perlustrate il villaggio. Demolitelo, se necessario. Prendete degli ostaggi. C'è il francese, in giro. Lo sento.

— Dobbiamo tornare in chiesa — disse Robin. — Il prete non arriverà fino a mezzogiorno.

— Non è una buona idea — obiettò Alys.

— Non posso starmene qui seduto con le mani in mano in una giornata come questa. Voglio dipingere la sua faccia. Pensa... il prete vero e quello ritratto, insieme, e senza che lui ne sappia niente!

— No — protestò Alys.

Ma Robin era deciso. — Sì, invece. Nessuno lo saprà. E Walter Chevington è facile da fare. Triplo mento, bocca floscia, rotoli di grasso sul collo e intorno alla faccia, occhietti perfidi. Quando il Giudizio sarà definitivamente scoperto, lo riconosceranno tutti.

— Ma così potresti cacciarti nei guai — intervenne Joslin.

— E come? Nessuno vedrà il dipinto prima della nostra partenza. E poi... “senza più tornare in paese o parlare con estranei di quanto si è fatto”. Conosco a memoria queste meravigliose parole.

— "... si incorrerà nella privazione del compenso, e forse l'ira divina vi strapperà la vita.” E queste parole te le ricordi? — sbottò Alys.

— Sciocchezze.

— Non ne sono tanto sicura — insistè Alys. — Chevington morirà. Perché tu l'hai deciso. Non ce l'avrai sulla coscienza?

— E tu? Gli dipingerai gli occhi, giusto?

— Ma non ci ha fatto alcun male.

— Non m'importa. *Non mi piace e basta.*

— Non è una buona ragione per condannarlo a morte.

Per la prima volta da quando li conosceva, Joslin senti Robin alzare la voce con Alys. — Siamo *pagati* per questo lavoro. Non dimenticarlo.

— Mi spiace, Robin, ma questa volta non dipingerò gli occhi per te.

— Oh, e va bene. Fa' come ti pare.

I colori erano stati mescolati, la scala al suo posto, e sotto il pennello di Robin comparivano rapidi i noti lineamenti carnosì. Joslin e Alys aspettavano in silenzio che il compagno finisse.

All'improvviso, la porta ovest si spalancò e nella navata echeggiò un trapestio affrettato. — Fermi! — echeggiò una voce. — Smettete quello che state facendo e voltatevi verso di me.

Robin scese dalla scala e, insieme a Joslin e Alys, si voltò a guardare i nuovi arrivati: erano sei soldati armati di tutto punto, e il loro comandante indossava un mantello con lo stemma dei de Noville. Joslin senti il cuore balzargli in gola e la fronte sudata. Certo adesso il trucco gli sarebbe colato sulla faccia, rivelando la sua vera identità...

— Chi siete, e cosa fate qui? — gridò il comandante del drappello. Aveva una voce giovane, alta e stridula come se quella fosse la prima volta che gli veniva affidato un incarico di responsabilità. Joslin riconobbe subito Francis.

— Signore — rispose Robin. — Mi chiamo Robin e sono apprendista di Randolph Waygoode, mastro pittore di Cripplegate, a Londra. E loro sono le mie aiutanti, Alys e Geraldine. Siamo qui per eseguire una commissione: un grande dipinto per la chiesa di St. Joseph.

Joslin trattenne il fiato, aspettandosi che da un momento all'altro i soldati riconoscessero in mezzo ai dannati le facce di Wilkin, Stratford, Stephen e Chevington.

— Mostrami la commissione. Subito!

Mentre Robin correva a prenderla, Francis squadrò con insolenza Alys e Geraldine. — Belle aiutanti, per un giovane pittore — commentò. Joslin si rattrappì sotto quello sguardo: di sicuro Francis l'avrebbe scoperto...

Fra i soldati risuonò una risata subito trattenuta e un'esclamazione soffocata. — Per lo meno una! — Francis si voltò di scatto, ma si trovò di fronte sei facce impassibili. Robin tornò e gli porse la commissione, dalla quale aveva fatto sparire le buste sigillate.

— Siamo qui da una settimana... da lunedì scorso — spiegò. — E ce ne andremo la settimana prossima, appena il dipinto sarà finito. È tutto scritto qui.

Francis lo osservò duramente. — E così leggi, oltre che dipingere?

— Se non ne fossi capace, non sarei di nessuna utilità per il mio padrone.

Francis lo fissò sospettoso, come se trovare da quelle parti qualcuno in grado di leggere equivalesse alla scoperta di un nido di vipere, ma gli restituì comunque la commissione. Poi guardò Alys. — E tu lo accompagni?

— Sì, signore.

— E sei la sua concubina, la sua sguadrina?

— No. — Alys si morse le labbra, e Joslin capì che fremeva dalla voglia di schiaffeggiare quell'insolente.

Ridendo, Francis rivolse la sua attenzione a Joslin. — Quanto a te — osservò — mi sa che non sei la sguadrina di nessuno.

Joslin tacque, gli occhi fissi sul pavimento.

— Guardami in faccia — sbraitò Francis. — Avanti, parla. — Gli sollevò il mento con la mano guantata. — Non ce l'hai la lingua?

Joslin lo guardò dritto in faccia, sicuro che il nipote del Barone si sarebbe ricordato di averlo visto durante il processo, sicuro che, se avesse aperto bocca, il suo accento lo avrebbe subito tradito. Invece incontrò lo sguardo vacuo di chi non lo riconosceva affatto e sentì improvvisamente rinascere la speranza. — Io... io — balbettò.

— La povera Geraldine ha problemi di parola — intervenne Alys.

— Non è il suo unico problema — ribattè Francis, voltandosi sogghignando verso i soldati in cerca di approvazione. Dagli uomini si levò una risata doverosa.

Soddisfatto, Francis ringhiò a Robin. — Sai usare un arco lungo?

— Signore, questo sa farlo ogni uomo abile in Inghilterra, e ritengo di riuscirci né meglio né peggio di tanti altri. Ma il mio arco è rimasto dove l'ho lasciato, a Londra, e non ho obblighi militari verso nessun signore.

— Li avresti se il tuo re ti chiamasse.

— Questa è un'altra faccenda.

Bruscamente Francis cambiò argomento. — Dov'eravate la notte scorsa?

Ancora una volta, fu Robin a rispondere. — Di solito ceniamo e dormiamo alla taverna, ma ieri notte siamo rimasti in chiesa a lavorare. Dobbiamo finire per la prossima settimana, e siamo ancora indietro. Madama Tyb, la moglie del birraio, garantirà per noi.

— E non vi siete mossi dalla chiesa?

— No.

Dopo un breve silenzio, Francis riprese a sbraitare, come ripetendo una lezione imparata a memoria. — È stato commesso un atroce omicidio, che colpisce nei suoi affetti la persona del mio signore Roger de Noville. Cerchiamo un uomo con un arco lungo. Si tratta di un francese diabolico che si aggira sul nostro territorio come un inviato di Satana. Chiunque venisse scoperto a offrirgli rifugio o aiuto andrà incontro a una morte peggiore dell'impiccagione. Se il francese non sarà consegnato entro la prima ora dopo mezzogiorno, prenderemo in ostaggio un uomo ogni dieci fra gli abitanti del borgo.

Joslin trattenne il fiato, ma Robin e Alys non batterono ciglio.

— Questo è tutto — concluse Francis. — Riprendete il vostro lavoro. E la prossima settimana vedete di sparire. Qui serve ben altro che il vostro dipinto.

I soldati fecero dietrofront e marciarono fuori dalla chiesa. La porta ovest sbattè alle loro spalle.

I tre giovani tirarono un respiro di sollievo. Joslin si accasciò sul pavimento con la testa fra le mani e le lacrime agli occhi. — Ero sicuro che fosse la fine. Come ha potuto non scoprirmi?

— E come hanno potuto non guardare il Giudizio Universale e capire che cosa rappresenta in realtà? — aggiunse Alys.

— C'è solo una spiegazione. — Robin scrollò le spalle. — Anche se è nipote del Barone, quel ragazzo è un idiota... come molti cavalieri, del resto. Ha per la testa soltanto i tornei e le belle dame. E un giorno si farà ammazzare sul campo di battaglia per qualche motivo idiota quanto lui. E sarà una liberazione.

— Conosco abbastanza bene i cavalieri di quel tipo — rincarò la dose Joslin. — Alcuni non meritano neanche una briciola del rispetto che

dobbiamo riservare loro.

— Parlate proprio come chiunque abbia commissionato il dipinto — osservò Alys.

— Vorrei solo che il nostro *vero* nemico fosse altrettanto idiota — mormorò Joslin.

Immobile nella piazza del villaggio, Padre Simon guardava i soldati che buttavano giù le porte, trascinavano fuori la gente ed entravano a buttare all'aria le case. Sentiva le grida angosciate delle donne, vedeva le espressioni furibonde di uomini troppo impauriti per protestare, e riconobbe, non per la prima volta in vita sua, la crudeltà gratuita del forte contro il debole.

Prima che il giorno finisse, quella gente avrebbe avuto bisogno di conforto. E non sarebbe stato certo Walter Chevington a darglielo. Quel compito spettava a lui... e l'avrebbe fatto lì all'aperto, dove Dio poteva abbassare direttamente lo sguardo sul suo popolo.

La chiesa era vuota. I teli coprivano il Giudizio Universale, gli strumenti per dipingere erano stati riposti. Mentre i tre amici chiudevano la porta, Joslin fu colpito da un pensiero angoscioso. Era davvero una fortuna che Francis fosse tutt'altro che perspicace. Perché un comandante serio avrebbe perquisito la chiesa... e cos'avrebbe trovato? L'arpa. E allora Joslin sarebbe stato perduto.

Alla taverna, gli stessi i soldati che si erano presentati nella chiesa mettevano sottosopra il locale nonostante le proteste di Thomas Hinks. — Ero un soldato come voi — gridava l'oste. — E non ho mai trattato così i miei compatrioti, nemmeno durante la guerra civile.

— Sta' calmo, vecchio — strillò Francis, tentando di mostrarsi minaccioso — o prima che la giornata sia finita penzolerai dalla forca come altri di questo villaggio.

Thomas tornò a sedersi, borbottando e agitando la gruccia come una spada spuntata. Wilfred, accorso dalla birreria, osservava la scena impassibile; mentre Madama Tyb - che non aveva gestito una taverna per tanti anni senza capire da che parte tirava il vento - forniva ai soldati tutto l'aiuto possibile. Quando i tre ragazzi arrivarono, Madama Tyb doveva aver già confermato la loro versione perché, vedendoli, Francis si limitò a fare loro un cenno.

I soldati se n'erano andati. — Torneremo — aveva promesso Francis.

Batté mezzogiorno. Dalla chiesa di St. Joseph si levarono i rintocchi delle campane. — Walter Chevington si è degnato di visitare il suo gregge — commentò Robin.

Nessuno, però, rispose a quell'appello. Invece, sempre più gente si radunava in piazza, arrivando da ogni direzione. Tutti gli sguardi sembravano concentrarsi su un unico punto e, affacciandosi alla finestra superiore della taverna, Joslin riuscì a vedere l'oggetto di tutta quell'attenzione. Padre Simon.

All'improvviso il ragazzo si senti sopraffare dal desiderio di una parola di conforto.

— Voglio sentire cosa dice — gridò, scendendo di corsa le scale.

Robin si trattenne per un pelo dal gridare: “Joslin, torna qui!” e invece disse soltanto: — Geraldine, non dovresti uscire da sola. — Poi, appena lui e Alys ebbero bloccato l'amico sulla porta della taverna, sibilò: — Cosa credi di fare? Dovresti restare in disparte, cercare di non farti notare.

— La folla è il posto migliore dove nascondersi — ribattè Joslin. — E io voglio sentire Padre Simon.

Vestito di grigio, il cappuccio tirato fin sulla fronte nonostante il caldo, il frate sollevò le mani a chiedere silenzio.

— E dopo averlo sentito — aggiunse Joslin — andrò a parlargli di persona. Ci penserà lui a sistemare le cose, ne sono sicuro.

Capitolo quattordicesimo

La voce si era sparsa per Stovenham in un baleno e, a quanto pareva, i soldati avevano deciso di permettere quel l'assembramento. Benché Walter Chevington avesse attraversato il villaggio e fosse entrato in chiesa accompagnato dai rintocchi della campana, quasi nessuno lo seguì. La piazza, invece, si riempì in fretta: facce coperte di rughe e sporcizia, camiciotti laceri, grembiuli macchiati. Cercando di non farsi notare, Joslin si aprì un varco fino alla casa del farmacista, quella il cui tetto nuovo era stato iniziato da John Gibbon e non sarebbe mai stato completato. Soffocando l'ennesima fitta di rimorso, Joslin pensò che non aveva mai visto tanta gente riunita per ascoltare una predica.

E adesso il predicatore era arrivato. Stava un po' più in alto rispetto al suo pubblico, la faccia nascosta nel cappuccio, e faceva il segno della croce.

Padre Simon rimase in silenzio, mentre nella piazza la tensione cresceva. Vicino al frate, un soldato un po' ascoltava e un po' studiava la folla e, guardandosi intorno, Joslin si rese conto che la piazza era circondata. Perfino Padre Simon poteva parlare solo sotto sorveglianza.

Finalmente la voce del frate si levò nella piazza, echeggiando bassa e vibrante. — Figlioli, capisco che, considerati gli eventi degli ultimi giorni, vi siate convinti della presenza del Demonio qui a Stovenham. Ma io vi dico che Dio non ci ha abbandonati. Non è forse Dio il creatore di tutti noi? E se è stato Lui a creare ogni essere vivente, che cammini o che voli o che strisci, questo non significa forse che è stato proprio Lui a creare anche il Demonio? E in questi ultimi anni, inviandoci guerre e carestie e un morbo letale, non ci ha forse mostrato le conseguenze della sua ira contro i peccatori?

Che razza di conforto è questo?, si chiese Joslin. *Certo non lo è per chi si è visto strappare i propri cari dalla Morte Nera.* Ma guardandosi intorno, vide che erano tutti catturati dalla magia di quella voce. Esattamente come lo era lui.

— No, figlioli, noi siamo creature di Dio e argilla nelle sue mani. Re e principi combattono per accrescere i propri domini e le proprie ricchezze, ma anch'essi non sono che creature di Dio e per tutti è in serbo una stessa fine, sia una fossa per appestati o una tomba monumentale. La peste non si fa intimorire dai potenti. Perciò, quando la falce della morte si abbatte su un

balivo, un castaldo o un nobile padrone, ricordatevi che hanno sangue e cuore e carne uguali ai vostri, e che il più grande dei re e il più misero dei contadini provano lo stesso terrore all'avvicinarsi della morte.

Joslin osservò la folla. Le labbra bisbigliavano frementi, gli occhi erano fissi su Padre Simon come se le sue parole *fossero* di conforto. E in un certo senso, in effetti, lo erano.

— Perché la morte aspetta tutti noi, è il prezzo che paghiamo per il peccato originale. Che la sua tetra figura venga da noi presto o tardi, di sicuro verrà quando stabilito dalla volontà di Dio. Ma se alcuni conosceranno le gioie del paradiso, altri soffriranno nelle fiamme dell'inferno, trapassati da lame affilate e straziati da uncini arroventati. E le loro sofferenze proseguiranno per tutta l'eternità. Pensateci, figli miei. *Per tutta l'eternità.* Tale è il destino del peccatore. Di chi si oppone alla volontà di Dio, e ripone fiducia soltanto nel potere e nelle ricchezze terrene. Costoro possono comprarsi tutte le indulgenze del mondo, possono innalzare cappelle e assoldare squadroni di preti che dicano messe per le loro anime fino al Giorno del Giudizio, ma Dio non si lascerà trarre in inganno. E per quanto il Demonio tenti di sovvertire il suo volere, io vi dico che Dio gli permette di aggirarsi sulla terra solo perché possa ghermire tutti coloro che gli appartengono e si affidano alle sue arti malefiche. Ecco perché vi dico che sì: Stovenham è realmente visitata dal Demonio.

Un momento, pensò Joslin. *Cosa sta dicendo?* Che le vittime assassinate *si meritavano* di morire? È quello che mostra il Giudizio Universale, ma se sulla tela fa un effetto limitato, quando è un uomo di Dio a dirlo ad alta voce quest'affermazione suona ben più terribile.

E non era rischioso pronunciare parole simili proprio là, a portata d'orecchio dei soldati? C'era anche Francis, lì in piazza? E lo stava ascoltando? D'accordo, forse Francis sarebbe stato troppo ottuso per capire, ma Padre Simon non stava comunque correndo un grosso rischio? Discorsi del genere potevano essere considerati incitamento alla rivolta. E Wilfred? Le parole del frate erano forse un segnale per lui e per i suoi compagni? In Francia i contadini avevano già provato a ribellarsi, e la vendetta dei nobili era stata terribile. Che una rivolta del genere stesse per iniziare a Stovenham? E Padre Simon vi era coinvolto quanto Wilfred? Alys aveva ragione a sospettare di lui?

Padre Simon continuò la sua predica con voce squillante. — Ma io vi dico: non curatevi del Demonio. Ignoratelo. Non può farvi del male. Può fare marcire i vostri raccolti, affamare i vostri figli, uccidere le vostre pecore, i vostri maiali, e il vostro bestiame. Può spingere i superbi a opprimervi e i malvagi a tiranneggiarvi. Sì, il Demonio può fare queste cose. Ma non può distruggere *voi*. Se non vi lascerete sedurre dai suoi inganni e dalle sue lusinghe, se vi asterrete dal vendicarvi dei vostri oppressori e saprete

considerare le vostre sofferenze in questo mondo come polvere nel vento, allora il Signore vi attenderà nella sua Città Santa per accogliervi nel trionfo e nella gioia. E da lassù potrete vedere quei malfattori - i nobili ricchi e alteri - trascinati nell'inferno per essere dati in pasto alle fiamme che bruciano ma non consumano. E allora saprete che, quali siano state le privazioni sofferte, la vostra vittoria non è stata in dubbio.

Joslin restò senza fiato. Se questa era la conclusione, era l'opposto di quanto si aspettava. "Accontentati di quello che hai." Per Wilfred e i suoi compagni significava: "Non agite. Dio ve lo proibisce." Se anche Francis fosse stato pronto a cogliere un'eventuale incitazione al tradimento, sarebbe potuto tornare al castello dicendo di avere sentito l'opposto. Se il Barone fosse stato lì di persona, avrebbe applaudito entusiasta. Perché cos'aveva detto, il frate? "Roger de Noville, fa' ciò che vuoi. Costoro sono sicuri di ricevere la loro ricompensa in paradiso, perciò ti lasceranno spadroneggiare su questa terra." Si sarebbe potuto credere che il frate agisse per conto del Barone.

Ma quella gente avrebbe *davvero* prestato fede alle sue parole? Avrebbero accettato che una pancia vuota e una catapecchia cadente valessero la ricompensa promessa dalle Scritture? Insomma, *cos'aveva veramente detto Padre Simon, e perché l'aveva detto?*

Ormai il frate era giunto alla fine della predica. — Questa piazza non è luogo sacro — disse — e oggi Walter Chevington non mi permetterà di entrare in chiesa. — Risuonò un brontolio di rabbia. Padre Simon aspettò che si smorzasse, e proseguì. — Ma adesso è qui che vi benedico. Perché fra non molto i soldati torneranno e trascineranno alcuni di voi al castello come ostaggi finché l'assassino, si tratti o no del francese, non sarà trovato. E chi può dire se quegli ostaggi torneranno mai più alle loro case? — Quando Padre Simon sollevò le mani per impartire la benedizione, sulla folla calò il silenzio. Poi il frate concluse dicendo: — Pregherò per tutti voi nei tempi difficili che abbiamo davanti.

La folla si disperse e Padre Simon s'inginocchiò a pregare.

Joslin esitò, chiedendosi se fosse il caso di avvicinarlo. Come gli si sarebbe presentato? Come Joslin o come Geraldine? E supponendo che Padre Simon non lo riconoscesse subito, era giusto ingannare un sant'uomo? E se, dopo quello che aveva detto, Padre Simon lo avesse subito consegnato ai soldati?

Ma no. A dispetto di tutti i dubbi di Alys e nonostante quella strana predica, Joslin si fidava di quell'uomo. Dopotutto, il frate era uomo di Dio.

Mentre Joslin gli si avvicinava, Padre Simon si raddrizzò e lo vide. — Ah, figliolo — mormorò. — A quanto pare le nostre strade tornano a incrociarsi.

E con questo Geraldine era eliminata. — Sì, Padre — disse Joslin.

Ritto sul pulpito, Walter Chevington fissò i suoi tre unici fedeli. Non che questo lo turbasse. Non vedeva motivo di lavorare come parroco oltre che

come cappellano del Barone. Da Stovenham non ricavava niente di niente. Essere cappellano del Barone era più vantaggioso. E adesso che Wilkin e Stratford erano morti, forse si sarebbe potuto avverare il suo desiderio più segreto. Diventare finalmente castaldo. Il giorno prima, mentre tutti erano a caccia, aveva avuto il tempo di riflettere in solitudine e ormai era sicuro che quell'incarico sarebbe stato affidato a lui. Soltanto Stephen lo odiava al punto da potergli intralciare il cammino... ma anche Stephen era morto. Bastava lasciare che la furia del Barone sbollisse, e Roger de Noville avrebbe senz'altro visto come stavano le cose.

E forse il vescovo avrebbe inviato qualcuno cui Roger de Noville potesse affidare la cura delle anime di Stovenham... qualcuno in grado di sopportare i biascichii e l'alito puzzolente di quei bifolchi. Quanto alla chiesa di St. Joseph, per quanto gliene importava poteva essere colpita da un fulmine e ridotta in macerie. E nemmeno gli importava del misterioso dipinto nascosto dai teli che aveva sopra la testa. Quando quei due giovani erano arrivati da Londra con la loro commissione, Chevington non l'aveva degnata di uno sguardo. Per lui potevano verniciare St. Joseph di verde acceso, e ci avrebbe fatto una risata sopra.

No. Meglio starsene al castello, insieme alla gente d'alto rango. Era la sola persona istruita sulla quale il Barone potesse fare affidamento. Finalmente Walter Chevington avrebbe avuto quello che gli spettava.

— Non temere — lo rassicurò Padre Simon. — Dalla mia bocca non uscirà una parola.

— Padre, cosa devo fare? Devo trovare l'assassino, ho un obbligo verso John Gibbon il copritetti: la sua morte mi pesa sulla coscienza. Ma i soldati del Barone mi danno la caccia, l'assassino è sempre più vicino al suo obiettivo e fra non molto potrei trovarmi di nuovo sulla forca.

— Cosa significa "l'assassino è sempre più vicino al suo obiettivo"?

Ho detto troppo, si rese conto Joslin. Grazie al Giudizio Universale, noi tre sappiamo come agirà l'assassino, ma nessun altro lo sospetta. E non voglio parlarne neanche a Padre Simon. Robin e Alys non me ne sarebbero certo grati. — Padre — rispose — se il balivo, il castaldo e l'erede sono stati uccisi in quest'ordine, logicamente il prossimo a essere ucciso dovrebbe essere il Barone. Proprio come avete quasi detto nel vostro sermone.

— Ma non puoi esserne *sicuro* — gli ricordò Padre Simon. — Hai qualche prova? Di fronte a tanta sicurezza, potrei pensare che alla fin fine li abbia davvero commessi tu, gli omicidi.

— Padre, vi giuro di no!

Il frate gli mise una mano sulla spalla. — Non temere, figliolo. So distinguere fra innocenti e colpevoli, vero e falso.

— Cosa devo fare, Padre?

— Figliolo, non sono che un umile frate. Non ho voce in capitolo nelle cose di questo mondo. Posso soltanto pregare per te. E dirti questo: fa' ciò che ti dice la coscienza.

Poi Joslin lo senti bisbigliare una benedizione, e capì che il colloquio era terminato. — Grazie, Padre — mormoro indietreggiando lentamente, sentendosi avvolgere nel tepore di un conforto indistinto del quale non comprendeva il significato.

La folla si era dispersa, tornando alle occupazioni abituali, e i soldati avevano cominciato a mettere in pratica le loro minacce: dato che dell'assassino non si era vista traccia, adesso passavano di casa in casa e trascinarono via un uomo ogni dieci. Una ventina d'infelici erano già stati radunati come bestiame, fra gli strilli delle donne e i pianti dei bambini.

Joslin rientrò nella taverna poco prima che arrivassero i soldati. — Un attimo di pazienza — gridò Madama Tyb appena si senti bussare con forza alla porta, affrettandosi a far scorrere il chiavistello.

Si trovò di fronte un gruppo di soldati. Non erano quelli che erano venuti in chiesa ed erano comandati da un uomo più vecchio e dall'aria torva: Strang, il cupo cavaliere che accompagnava Stephen il giorno della sua cattura. — Voglio qui ogni uomo abile della taverna. *Subito!* — gridò.

— C'è solo mio marito, qui del villaggio — disse Madama Tyb. — Ma abile non lo è di sicuro.

— Hai un figlio?

— È nella birreria, al lavoro.

— Vallo a prendere — ordinò Strang a un soldato. Poi: — Hai degli ospiti? Falli venire qui.

— Non sono del villaggio.

— Obbedisci, o sarai l'unica donna che arresteremo. — Chiamò due soldati. — Svelti, perquisite questo posto.

I due salirono di corsa le scale, e poco dopo le ridiscesero trascinando Robin. — Non sono di Stovenham — urlava il giovane. — Vengo da Londra, sono un apprendista di Randolf... — Strang lo zitti con colpo di piatto sulle spalle, strappando un grido ad Alys, che scendeva in fretta dietro Robin e i soldati.

Il soldato incaricato di cercare Wilfred tornò. — Il figlio è sparito — annunciò.

Strang spinse Robin in mezzo ai soldati. — Tu andrai altrettanto bene — affermò.

Si allontanarono, trascinando con loro lo sbigottito Robin. La porta sbattè alle loro spalle. Alys crollò singhiozzando sulle scale e Madama Tyb accorse a consolarla, mentre Thomas Hinks scuoteva la testa dicendo:

— Non avrei mai pensato di dover assistere a scene simili nel mio villaggio.

Intanto Joslin, troppo sconvolto per muoversi, tentava di rimettere ordine nei propri pensieri e ritrovare la sensazione di conforto che Padre Simon gli aveva trasmesso.

E poi Thomas Hinks parlò di nuovo. — Dov'è il nostro Wilfred? — disse.

Capitolo quindicesimo

Alys continuò a disperarsi per un pezzo, mentre Joslin restava al suo fianco in silenzio: bastava una parola perché Madama Tyb scoprisse la sua vera identità e decidesse di consegnarlo ai soldati. Ma una volta al piano di sopra, Alys si calmò abbastanza da cominciare a cercare una soluzione.

— Randolph potrebbe tirarlo fuori — affermò.

— Ma come potrai farlo venire a Stovenham? — le chiese Joslin.

— Due giorni per fargli arrivare un messaggio, altri due di viaggio...

— Troppo tempo.

— Se non saremo tornati per sabato, Randolph potrebbe decidere di venire comunque.

— In tal caso arriverebbe la settimana prossima. E non oso pensare cosa potrebbe essere già successo allora.

— Padre Simon potrebbe intercedere per Robin...

— Dunque adesso ti fidi di lui?

— Tu ti fidi.

— È un uomo di Dio, privo di relazioni importanti. Dubito che al castello gli darebbero ascolto.

Alys rimase in silenzio, disperata, mentre un pensiero si faceva strada nella mente di Joslin. — Forse Wilfred è scappato per organizzare il modo di liberare gli ostaggi — disse.

— O, più probabilmente, perché è l'assassino — replicò Alys.

— Ne dubito.

— Come potrebbe liberarli, da solo?

— Non lo so. Ma ieri sera ho deciso che mi sarei introdotto nel castello per portarne fuori Gyll. Potrei entrare da dove sono uscito, là dove il muro è crollato.

— Sarebbe una pazzia — ribattè Alys.

— E se andassimo insieme? Potremmo liberarli tutt'e due. Gyll e Robin. E anche gli altri.

— Impossibile, Joslin. Prenderebbero anche noi. Dopodiché Robin, io... e anche Madama Tyb e Wilfred verremmo impiccati insieme a te.

— Ma se il Barone fosse ucciso la settimana prossima, non saremmo solo noi a essere impiccati. No, Alys: non vedo proprio cos'altro potremmo fare.

- Ci penserò.
- Se ami Robin, dirai di sì.
- Lo saprai domattina.

Joslin e Alys rimasero insieme a Madama Tyb e a Thomas fino a dopo mezzanotte, dopodiché, storditi dalla stanchezza, salirono nella loro stanza. Pur sapendo che non sarebbe riuscito a chiudere occhio, Joslin si lasciò cadere sul pagliericcio. Alys lo imitò, ma quando la senti singhiozzare sommessamente, il ragazzo si alzò e le andò vicino.

— Alys, non possiamo restare ad aspettare. Dobbiamo fare qualcosa.

— Potremmo andare dal Barone e avvertirlo che potrebbe essere la prossima vittima.

— Tu potresti andarci, Alys. Non io. E comunque il Barone non è uno sciocco. Ormai l'avrà capito da solo.

— Ma se gli dicessi che era già stato tutto previsto nella commissione del Giudizio Universale, capirebbe che tu non c'entri.

— Macché. Direbbe semplicemente che sono coinvolto in una complicata macchinazione.

Per qualche momento Alys rimase in silenzio, e poi:

— Non possiamo allontanarci dal borgo e intrufolarci nel castello. Ci sono soldati dappertutto.

— Sembrano tanti, ma in realtà sono soltanto una sessantina. Me l'ha detto John Gibbon, il copritetti. E devono anche proteggere il Barone. Non possono essere dappertutto.

— Però le sentinelle di guardia ci vedranno.

— Alys, *possiamo* farcela. Conosco i castelli.

— Ma non sorvegliano con particolare cura il punto dov'è possibile superare il muro?

— Questo dobbiamo appurarlo di persona.

— Se anche riuscissimo a introdurci, saranno dentro ad aspettarci.

Joslin rifletté. — No, invece. È più probabile che, invece di aspettare un'eventuale intrusione, montino la guardia sulle mura. *Alys, possiamo farcela.*

— Ma prima o poi dovranno comunque rilasciare Robin, no? — La voce di Alys era flebile, come di chi stia per cedere.

— Forse. Ma che ne sarà di Gyll?

Di nuovo Alys si fece silenziosa. Poi: — Joslin, se succede qualcosa a Robin, non potrei continuare a vivere.

— Lo so. Cerca di dormire. E domattina decideremo il da farsi.

Joslin aveva ragione dicendo che la guarnigione era troppo piccola per costituire un vero problema. L'esiguo drappello di soldati incaricato di mantenere il coprifuoco nel villaggio non si accorse di quello che successe nel buio quella notte.

Ma lo scoprirono alle prime luci dell'alba. Il patibolo era rimasto innalzato dall'altra parte del paese, là dove il pendio saliva verso il castello, a ricordare che *qualcuno*, francese o meno, era ancora a piede libero. Adesso alla forca era appeso un cadavere... ma non più quello di John Gibbon. Era un corpo robusto, ben pasciuto. Walter Chevington. Era stato il nodo scorsoio che gli stringeva il collo a togliergli la vita? O lo avevano messo lassù dopo averlo ucciso? Nessuno pensò di chiederselo prima di tirare giù il cadavere e trasportarlo al castello. Adesso il Barone aveva bisogno di un nuovo cappellano, e Stovenham di un nuovo prete.

Ma, come Joslin avrebbe presto scoperto, non fu quella l'unica cosa che successe durante la notte...

Mentre Joslin faceva colazione insieme ad Alys, Madama Tyb raccontò loro concitatamente le novità su Walter Chevington. L'ascoltarono in silenzio, scambiandosi occhiate circospette. Entrambi pensavano alla stessa cosa: a Robin che dipingeva la faccia del prete, mentre Alys diceva: «Chevington morirà. Perché *tu* l'hai deciso.»

«Non m'importa. *Non mi piace e basta.*»

Comunque non avrebbero permesso che questo modificasse i loro piani. Prima di scendere, Joslin aveva esposto ad Alys il suo piano. — Andremo in chiesa come al solito... diremo che dobbiamo pulire. Lascieremo tutto il necessario per dipingere in ordine, in modo che tu possa tornare a prenderlo più tardi. Io, però, dovrò portarmi dietro tutte le mie cose. Le nasconderò vicino al castello.

— Hai già pensato a tutto — aveva mormorato Alys, truccandolo abilmente.

— Per forza.

— Non sarebbe meglio agire di notte?

— Molto meglio. Però non abbiamo tempo.

— Cosa faremo, una volta dentro?

— Ancora non lo so. Però credo di sapermi muovere in quel castello: ci sono le segrete, dove probabilmente si trova Robin, la torre, gli annessi dove potrebbe essere Gyll.

— Ma Joslin...

D'impulso, le afferrò le mani. — Alys, ce la faremo.

Dopo aver finito colazione, mentre Thomas Hinks borbottava con chiara soddisfazione: — Non è per Chevington che mi dispiace. E nemmeno per noi. È per i poveri idioti che se lo sono lasciato ammazzare sotto il naso — Joslin lanciò ad Alys un'occhiata silenziosa. *Questo non cambia niente*, voleva dire quello sguardo. *Agiremo oggi, come previsto.*

Di colpo Madama Tyb lanciò un grido: — È stato il mio Wilfred! L'ha ucciso lui, il prete. E anche gli altri. Me lo sento. Ecco perché è scappato.

— Buon per lui se l'ha fatto — commentò Thomas.

Senza Robin, St. Joseph era fredda, echeggiante, morta. Alys raccolse i colori, gli oli, le scodelle e i pennelli, mentre Joslin prendeva le sue cose. — Non entrerò al castello vestito da donna — disse, cambiandosi dietro una colonna. Poi entrambi alzarono lo sguardo verso i teli che coprivano il Giudizio Universale.

— Una faccia non sarà mai dipinta — osservò Joslin. — A meno che tu e Robin non lo facciate prima di andarvene.

— Magari potessimo — disse Alys con voce tremante.

Per un momento rimasero lì incerti, timorosi di quello che il futuro poteva avere in serbo per loro. — Voglio guardare il dipinto per l'ultima volta — disse all'improvviso Alys. — Imprimermelo bene nel cervello.

Joslin salì sulla scala e tolse i teli. Sì, eccolo, grande e terribile: Cristo, la Morte, la Città Santa, l'Inferno. Le facce dipinte di quelli che erano stati già assassinati - Wilkin, Stratford, Stephen, Chevington - e una ancora da completare.

No. Anche quella era stata dipinta. Paralizzati dallo stupore, Joslin e Alys la riconobbero senza esitazione. Un viso giovane, straniero, coi capelli lunghi e gli occhi scuri, un viso che sarebbe potuto facilmente somigliare a quello di una ragazza.

Qualcuno era stato lì quella notte e aveva dipinto la faccia di Joslin sull'ultimo dei dannati.

A ovest del borgo, in mezzo ai campi crescevano parecchi alberi e cespugli, e Joslin e Alys non ebbero difficoltà a nascondersi.

Mentre fissavano il dipinto inspiegabilmente completato, Joslin si era sentito raggelare: se il Giudizio Universale diceva la verità, il significato di quella faccia era inequivocabile. Ma Alys era stata colpita da un'altra idea. — Robin è fuggito! — aveva gridato quasi istericamente. — E questo è il suo modo per dircelo. Probabilmente sta tornando a Londra.

— No — aveva replicato Joslin, grave. — Il nostro avversario sa dipingere, oltre che uccidere. Ieri notte si è dato parecchio da fare.

— Lo so. — La voce di Alys era disperata quanto la sua. — Robin non avrebbe mai dipinto *te*. — Gli afferrò una mano. — Siamo perduti. È inutile andare avanti. Non dopo un avvertimento del genere.

Di colpo, guardando la propria faccia dipinta là sopra, Joslin si sentì avvampare d'ira. — Come *ha osato*? — gridò. — Non gli permetterò di fare una cosa del genere!

— Stava quasi per arrampicarsi sulla scala e cancellare tutto, ma poi: — No. Lasciemo tutto com'è. Quando torneremo indietro potrebbe raffigurare qualcosa di molto diverso. — Dopodiché Joslin uscì dalla chiesa a grandi passi, deciso ad avere la meglio su quel nemico invisibile che si beffava di lui.

Dapprima i due giovani andarono a ovest, allontanandosi da Stovenham, per poi tracciare un ampio arco e tornare indietro verso il castello. Si

fermarono solo quando furono davanti al castello. Per un momento, vedendosi di fronte le possenti mura grigie, Joslin fu preso dallo sconforto, ma poi si disse che ne era già uscito una volta e ora avrebbe saputo introdursi di soppiatto.

— Guarda — fece notare ad Alys. — C'è un solo muro perimetrale, invece di uno doppio concentrico. È una fortuna che i de Noville siano rimasti a corto di denaro prima di poterne costruire un altro. E quello — lo indicò — è il torrione. È un vantaggio, per noi, che sia quadrato e non rotondo: ci offre maggiori possibilità di nasconderci. Ci saranno punti ciechi su ogni lato. — Tornò a concentrarsi sulle mura. — Dev'essere spesso quasi tre metri. E vedi i barbacani, quelle torrette che si protendono all'esterno? Sono molto utili: non mi meraviglia che questo posto possa resistere a un assedio.

Esaminò i dintorni. — Quando Gyll mi ha fatto uscire, mi sono trovato più o meno a quest'altezza. Ci siamo fatti strada fra i detriti, nel punto dove nel muro si è aperta una breccia in basso, senza che la parte superiore crollasse. Questi sono tempi pacifici, in Inghilterra, perciò nessuno si è preoccupato di ripararlo. Chissà come mai è crollato.

Studiò di nuovo le mura. — Guarda. Vedi quella macchia di alberi e cespugli? Credo che il punto sia quello. I rami e le foglie coprono la breccia e costituiscono un buon punto di riferimento.

Si spostò cauto verso sinistra, tenendo d'occhio sia la macchia d'alberi sia l'angolo del torrione.

— Cosa fai? — chiese Alys.

— Cerco un posto dove seppellire la tunica e l'arpa, per riprenderli quando usciremo.

— Se usciremo.

— Se non usciremo, resteranno qui per sempre.

Alys lo seguì finché il ragazzo si fermò e si sedette al riparo di alcuni cespugli. — Guarda — le disse, indicando un ammasso di pietre e selce. — Che ci fa, qui, questa roba?

— Non dev'esserci da molto — osservò Alys. — Non ci è cresciuto niente sopra.

— Strano. — Usando il pugnale, Joslin scavò una buca abbastanza ampia e, dopo averla imbottita d'erba, vi depose l'arpa. Poi vi stese sopra la tunica e il mantello e, per finire, il vestito, la cuffia e il grembiule che Alys gli aveva fornito. Per finire, vi ammonticchiò sopra uno strato d'erba e ricoprì il tutto con la terra.

— Fatto — annunciò, ma quando rialzò la testa e si guardò intorno non riuscì a vedere Alys da nessuna parte.

— Alys? — chiamò disorientato.

— Joslin! — La voce di Alys sembrava provenire dal fitto dei cespugli. — Vieni a vedere cos'ho trovato.

Capitolo sedicesimo

Alys ricomparve all'improvviso, come spuntando dal niente.

— Dietro questi cespugli c'è un'apertura, l'ingresso di una galleria. E sembra che si spinga molto in profondità.

— Che sia la tana di un tasso?

— È molto più grande. Posso entrarci senza problemi.

Incuriosito, Joslin la seguì. Sì, non era difficile infilarsi carponi in quell'apertura fra i cespugli. E non era irregolare come se fosse stato un animale a scavarla. All'interno, le pareti si staccavano dal soffitto ad angoli, retti.

— L'hanno puntellata con cura — osservò Joslin. — Ci sono travi di legno che sorreggono il tetto e le pareti.

— Batté le nocche su una trave. — Sono di quercia... possono durare centinaia d'anni.

Avanzò lentamente, carponi. — Fin dove arriverà?

— Andiamo avanti e lo scopriremo — suggerì Alys. così, Joslin davanti e Alys dietro, s'inoltrarono nella galleria finché la luce dell'ingresso scomparve e si ritrovarono al buio. Intorno e sotto di loro, lo sentivano al tatto, c'erano sempre le travi. Dopo un centinaio di metri. Joslin si fermò.

— Torniamo fuori — disse. — Dobbiamo parlare di questa scoperta.

Mancando lo spazio per girarsi, strisciarono indietro finché si ritrovarono alla luce del sole. — Ho capito di che si tratta — annunciò il ragazzo. — Ricordi cosa diceva Thomas Hinks? L'assedio di re Giovanni e il suo progetto per fare crollare le mura del castello? Be', questa è la galleria scavata dai suoi uomini.

— Ma è successo tanto tempo fa! Com'è possibile che ci sia ancora?

— Quelle travi di quercia sono indistruttibili.

— Ma la terra avrebbe dovuto tapparla, e l'ingresso avrebbe dovuto essere bloccato dai cespugli. Invece qualcuno l'ha mantenuto aperto. È stata usata di recente.

Lo sguardo di Joslin andò dai cespugli al castello. — Guarda — disse dopo aver riflettuto — dalla breccia nelle mura all'angolo del torrione corre una linea retta. Chi ha scavato mirava al torrione, voleva farlo crollare. La galleria ci passa proprio sotto.

— Allora adesso la galleria è bloccata.

— Non è detto. Ci sono! Quel mucchio di pietre e selce. Qualcuno deve averla sgombrata.

— E di recente, per giunta.

Si sedettero sull'erba, chiedendosi che cosa potesse significare.

— Insomma — disse infine Alys — la galleria è ancora in uso.

— Ma com'è possibile? — Richiamò alla mente le parole di Thomas. — Al castello si erano resi conto di cosa succedeva, e avevano scavato a loro volta una galleria. Intercettarono la galleria nemica, e sottoterra si svolse una battaglia terribile. Dopodiché l'avranno sicuramente chiusa.

— A meno che qualcuno non volesse avere a disposizione una comoda via di fuga.

— O una via per entrare — precisò Joslin. — Se il passaggio è stato mantenuto aperto, questo significa che sbuca al l'interno del castello.

— Allora dobbiamo usarla. Sarebbe meno pericoloso che cercare di entrare dalla breccia nelle mura.

Joslin lanciò un'occhiata al castello. — Quaranta passi fino al muro — calcolò. — E diciamo altri sessanta fino al torrione. In tutto, la galleria non può essere più di cento passi. Possiamo strisciare per cento passi al buio, vero?

— Io sì — rispose Alys, sicura. così, con Joslin che faceva strada, tornarono a infilarsi nella galleria. All'inizio incontrarono una discesa, poi un tratto orizzontale. Di colpo la galleria si restrinse e il soffitto si abbassò. Joslin rallentò. Quando il buio si fece impenetrabile, il pensiero del tratto ancora da percorrere diventò opprimente. Fare un centinaio di passi sembrava come andare in capo al mondo. «Possiamo strisciare per cento passi al buio, vero?» Che domanda *cretina*. Il soffitto sembrava schiacciarlo e le travi, anche se di quercia, erano troppo deboli per sostenere tante tonnellate di terra. Neanche quand'era rinchiuso nella segreta si era sentito altrettanto in trappola. Provò a prendere fiato, ma l'aria viziata stentava a riempirgli i polmoni. Una paura irrazionale gli montò dentro. Aveva fatto tanta strada per infilarsi da solo nella propria tomba?

Si fermò, boccheggiando come un pesce gettato sulla sabbia.

— Che succede? — La voce di Alys risuonò chiara alle sue spalle.

— Non... non... riesco...

— *Muoviti*. — L'ordine secco squarciò la coltre di paura. — Non osare farti prendere da un attacco di panico. Questo è il modo migliore per salvare Robin, e se me lo impedisce, torno fuori e ti faccio crollare il soffitto in testa. E poi salverò Robin da sola.

Vergognoso, ma ancora atterrito, Joslin riprese ad avanzare. Quella galleria sembrava la materializzazione del peggiore dei suoi incubi. Quando sentì il terreno inclinarsi in salita, si fermò di nuovo, colto dalla disperazione.

Subito le dita di Alys gli assestarono un pizzicotto crudele. — Allora? — sibilò la ragazza.

Si rimisero in moto, finché la galleria si restrinse ancora di più e dovettero strisciare su sassi ruvidi, la testa che sfregava contro le travi. Di nuovo, Joslin si fermò.

E di nuovo Alys gli tirò un pizzicotto. — *Muoviti!*

Due metri su quei sassi gli sembrarono due chilometri, ma finalmente i sassi finirono e la galleria tornò come prima. Calcolando di essere quasi a metà percorso, Joslin si sentì un po' più sollevato... finché sentì davanti a sé una parete solida.

— È la fine — gemette. — Siamo in trappola.

— Nient'affatto. — Nel buio soffocante, la voce di Alys risuonò esasperata. — *Deve esserci un passaggio.*

Joslin tastò affannosamente la parete, ma senza trovare il minimo varco. Ormai aveva il cuore in gola e i polmoni sul punto di scoppiare.

— È la fine — ripeté. — È impossibile andare avanti.

Alle sue spalle risuonò uno sbuffo sdegnato. — Sei una disperazione.

Joslin si costrinse a riflettere. — Gli assediati sono arrivati fin qui, mentre la gente del castello scavava verso l'esterno. È qui che si sono incontrati e hanno combattuto.

Era questa la cosa peggiore. Intorno a loro dovevano trovarsi i corpi degli uomini caduti durante quella terribile battaglia combattuta nel buio totale. Si aveva quasi l'impressione che i loro fantasmi potessero sbucare minacciosi dalle pareti per afferrarli.

— Avanti — lo incitò Alys. — Trova l'altra galleria.

Joslin tastò convulsamente la parete ruvida che aveva di fronte. — Niente da fare — gemette. — Non possiamo andare oltre.

Per un minuto buono, Alys rimase in silenzio; poi: — E va bene — mormorò delusa.

Sentendola strisciare all'indietro, Joslin si affrettò a imitarla e finalmente uscirono alla luce accecante, battendo le palpebre e riempiendosi i polmoni d'aria fresca. Lentamente il tenore di Joslin svanì.

— La galleria scavata dal castello verso l'esterno dev'essere crollata — osservò.

— Però qualcuno la sta sgombrando.

— Chiunque sia, dev'essere arrivato fino a quella parete di sassi. Non abbiamo alternative: dobbiamo usare il varco nelle mura. Però non alla luce del giorno.

— Insomma, dobbiamo aspettare il tramonto — si rammaricò Alys. — E mancano ore!

Mentre mangiavano, Joslin osservò il cielo annuvolarsi lentamente. Aveva scoperto su di sé qualcosa che ignorava, e si sentiva ancora scosso. Alys,

invece, non aveva paure di quel tipo. *È più forte di me; è diventata lei il capo*, pensò.

Non poteva permetterlo.

— Dobbiamo decidere cosa fare una volta dentro — disse.

— Ma come, non lo sai? — chiese Alys, sprezzante.

— Pensavo che fossi un esperto di castelli.

— Non mi riferisco al castello, ma a come fare quello per cui siamo qui.

— Liberare Robin e Gyll, cioè.

— Non solo. Non ci sono altre facce da dipingere sul Giudizio Universale.

Se Roger de Noville dev'essere ucciso, sarà adesso.

— Ma ormai le cose sono cambiate. Le ultime due facce non appartenevano ai de Noville. Il Barone e suo nipote sono al sicuro. Sei *tu* l'ultima vittima. Lo sai: il Giudizio Universale non mente.

Per qualche istante Joslin rimase con lo sguardo perso nel vuoto, cercando di ricomporre i propri pensieri.

— Senti — disse poi — finora il dipinto sembrava fornire indizi ben precisi. Se adesso non è più così, significa forse che siamo alle prese con un pazzo? No — continuò, senza lasciarle il tempo di rispondere — sono sempre convinto che il messaggio del dipinto sia: "Più alto è il rango, più l'inferno è vicino." Ci aspettavamo che la quarta lettera descrivesse Francis. E invece descriveva il prete. Come mai?

— È stato Francis a spedire la commissione. È lui l'assassino.

— Davvero? È il debole della famiglia. Un incapace. Hai sentito in chiesa, quando parlava con quella voce acuta e i soldati gli ridevano dietro. È un idiota.

— Forse è così che vuole apparire. Forse, in realtà, è diverso.

— Perché dovrebbe essere lui l'assassino?

— Stephen era l'erede. E lo sarebbero stati anche i suoi figli. Francis sarebbe rimasto sempre sullo sfondo, a meno di fare un buon matrimonio. Una possibilità davvero remota. Quale barone vorrebbe vedere sua figlia accoppiarsi con un figlio cadetto... che per giunta tutti trattano da idiota?

— Insomma — concluse Joslin — mi stai dicendo che Francis deve uccidere sia Stephen che suo zio per impadronirsi della contea.

— Allora sì che potrebbe fare un buon matrimonio. E diventare uno dei baroni più potenti del paese.

— Ma perché uccidere lo zio? Perché non aspettare che muoia naturalmente?

— Forse non ha più voglia di aspettare.

— Ma avrebbe potuto commettere tanti delitti?

— Perché no? Guerre e omicidi sono il pane quotidiano di questa gente. E comunque, lo hai visto anche tu. Non poteva essere lui a trascinare il cadavere di Stephen?

Joslin ripensò alla sagoma scura con l'arco in spalla, paragonandola al giovane visto accanto al Barone durante il processo. Possibile che si trattasse dell'inetto comandante entrato nella chiesa? Sì. Perché no?

Ma questo significava che... — Dunque Wilfred e i suoi compagni non c'entrano. Non sono stati loro a commettere i delitti.

— Magari ne avevano l'intenzione — osservò Alys.

— Allora dov'è Wilfred? Non scordarti che, da quanto ho sentito quella notte, i suoi amici sono convinti che il colpevole sia proprio lui.

— Come mai il Barone non ha pensato subito a questa possibilità?

— Perché è ossessionato dai francesi. Da quando ha saputo della mia presenza qui, non riesce a pensare ad altro. Inoltre penso che ritenga i suoi servi troppo miserabili per organizzare una cosa del genere.

— È un'ossessione che può essergli fatale — commentò Alys. — In questo non può proteggersi dalla verità.

— Qualunque essa sia — aggiunse Joslin. Dopodiché tornò alla domanda principale. — Perché Chevington? Perché io?

Alys non rispose subito, ma Joslin la vide impallidire.

— Che cos'hai? — chiese, ansioso.

— Chi ha inviato la commissione? — balbettò la ragazza.

— Francis. Oppure Wilfred. Probabilmente ha abbastanza denaro.

— No. Non capisci? Nessuno di loro. Nessuno può aver escogitato una cosa simile. Quello che dipingiamo diventa realtà perché così è stato decretato. Non possiamo impedirlo... *perché è quello che vuole il Demonio*. È stato il Demonio a spedirci la commissione, e noi abbiamo accettato il suo denaro maledetto. Dipingendo quelle facce, abbiamo obbedito agli ordini del Demonio. E non è stato necessario dipingere l'ultima *perché l'ha fatto il Demonio*. È entrato in chiesa, ha alitato sul Giudizio Universale il suo soffio infuocato... ed è comparsa la tua faccia.

Si accasciò a terra singhiozzando. — Abbiamo operato per conto del Demonio e ora siamo dannati. Non ho il diritto di liberare Robin.

— Sciocchezze! — gridò Joslin. Non sopportava quel passaggio da donna coraggiosa e forte a sventurata gemebonda; voleva che si scuotesse, che si togliesse dalla testa quell'idea, ma Alys gli girò le spalle e fissò lo sguardo nel vuoto.

Ma no, Alys *doveva* sbagliarsi. Perché, se le cose stavano così, *tutto* poteva essere opera del Demonio. Sarebbe stato così facile arrendersi, dire: “Va bene, Satana, hai vinto. Prendici e falla finita.”

E la missione che suo padre gli aveva affidato? Anche quella sarebbe finita nel nulla?

Si drizzò a sedere di scatto. No, mai. Doveva liberare Alys da quella nuova paura. E cominciò a riflettere per capire come.

Robin si appoggiò alla parete della segreta. Dodici uomini erano stati stipati in quel posto terribile, lo stesso condiviso da Joslin e il copritetti. Robin era oppresso dal caldo, dalla puzza e dalla stanchezza. Non dormiva da ventiquattr'ore. Nessuno aveva ascoltato le sue proteste mentre i soldati lo spingevano insieme agli altri sul pendio e verso il castello, sbraitando ordini con un tono che nessun mandriano avrebbe mai usato con le sue bestie. Finalmente i prigionieri erano stati divisi e stipati in due segrete. E là erano rimasti.

Restò sveglio per tutta la notte, tormentato dai suoi pensieri. Perché e come si era cacciato in quella situazione? Tutto per colpa di Joslin. Perché avevano fatto amicizia con lui? Non avrebbe fatto meglio a chiamare i soldati, dire che sapeva dov'era il francese, consegnarglielo e, una volta libero, tornare con Alys a Londra? Più d'una volta fu sul punto di cedere alla tentazione, ma poi... no, nessuno con un minimo senso dell'onore poteva fare una cosa del genere.

L'alba non recò sollievo. Dentro la segreta furono deposti un secchio d'acqua e qualche pezzo di pane, ma gli uomini erano troppo fiacchi perfino per contenderseli. Il giorno era quasi finito prima che qualcuno lo affrontasse per dirgli una cosa della quale il giovane era convinto che i suoi compagni di prigionia si fossero resi subito conto. Una faccia rigata di sudore gli si avvicinò di scatto, e il suo proprietario gridò: — Tu non sei di Stovenham! Che ci fai qui?

All'improvviso, quello che fino allora era in parte noto diventò di enorme importanza. Uomini sfiniti si rialzarono e lo fissarono minacciosi. Temendo per la propria vita, Robin indietreggiò fino a trovarsi con le spalle al muro, e gridò le sole parole che gli vennero in mente. — Mi chiamo Robin, sono apprendista di Randolph Waygoode, mastro pittore di...

— Sentitelo! — urlò un uomo. — Non parla come noi. Viene da chissà dove.

— Che ci fa qui? — gridò un altro.

Silenzio. A Robin sembrò quasi di vedere le loro menti puntare tutte verso una stessa conclusione, sbagliata e pericolosa. — È il francese! Abbiamo preso il francese! Ammaziamo il francese!

Lo circondarono. Lo afferrarono. Per un momento tentò di divincolarsi, e poi si rese conto che sarebbe morto in quel posto fetido.

La giornata passava. A ovest, le nuvole si addensavano come un esercito minaccioso.

Joslin si accinse all'impresa di liberare Alys dalle sue nuove paure. — Non ti arrenderesti mai, se Robin fosse qui.

— Non parlarmi di Robin — rispose lei con le lacrime agli occhi.

— Devo. È prigioniero, e dev'essere liberato. Ha bisogno di te.

— Abbiamo lavorato per conto del Demonio. Non abbiamo più il diritto di fare niente.

— *Alys!* — urlò Joslin, esasperato. — Tu *ami* Robin. E lui ama te. Questa non è opera del Demonio. Vuoi permettere a Satana di vincere?

— Chi può fermare il Demonio? — gemette la ragazza.

Joslin tentò una manovra disperata.

— *Non puoi* parlare così. Sei stata più coraggiosa di me, nella galleria. Stavo morendo di paura. Sei stata *tu* a salvarmi.

Alys si asciugò le lacrime. — Io?

— Sì, tu.

— Non può essere. Le donne sono creature deboli. Lo dicono le Scritture. così Dio ha fatto il mondo.

Joslin prese fiato. — Se questo è vero, Alys, allora Dio ti ha fatto diversa dalle altre. Sai dipingere bene quanto un qualsiasi apprendista pittore, e hai impresso il tuo tocco sul Giudizio Universale. Basterebbe questo a porre il dipinto fuori del raggio d'azione del Demonio.

— Cosa vuoi dire?

— Il Demonio non poteva prevedere il tuo intervento, proprio come non può prevedere cosa farai adesso... Noi due uniti possiamo sconfiggerlo.

Alys gli lanciò un'occhiata dubbiosa.

— E se alla fine dovesse vincere lui, almeno ci avremo provato. Se anche ti avesse usato per i suoi fini, in questo modo potresti fare ammenda.

Finalmente qualcosa sul viso di Alys cambiò. Ce l'aveva fatta. — Sì — mormorò la ragazza. — Lo farò.

— Comunque non sarà necessario arrivare a tanto. La nostra missione è solo terrena. Cerchiamo un assassino di questo mondo. Non siamo noi a operare per conto del Demonio.

— Adesso non abbiamo il tempo di trovare l'assassino — replicò la ragazza. — Dobbiamo liberare Robin e Gyll e allontanarci da Stovenham. Soprattutto tu. Lasciamo che sbrighino da soli i loro problemi.

— No. L'assassino si è fatto beffe di me troppo a lungo per cavarsela così a buon mercato. Sapeva che ero qui. Ha usato il mio pugnale per uccidere Stratford. E quando il pugnale è sparito, ha capito che ero stato io a prenderlo. Sapeva che ero scappato. Dipingere la mia faccia sul Giudizio Universale rientra nello stesso gioco. "Non mi sfuggirai, Joslin" ecco cosa vuole dirmi. Bene, non mi farò intimorire da lui.

Finirono di mangiare gli avanzi delle loro provviste mentre il sole spariva dietro nuvoloni minacciosi. Il vento era calato, e l'aria sembrava ferma come all'interno della galleria. Risuonò il brontolio sordo del tuono. Guizzò il bagliore di un lampo.

— Qualcuno sta facendo incollerire Dio — commentò Joslin.

Il buio calò improvviso, mentre si levava una raffica di vento gelido.

— È arrivato il momento di entrare nel castello.
Alys gli posò una mano sul braccio. — Aspetta — sussurrò. — Guarda.
Stava arrivando qualcuno.

Capitolo diciassettesimo

Robin senti sulla gola la pressione di due pollici vigorosi. La vista gli si appannò e le forze gli vennero meno.

Ma poi un'altra voce ruggì: — Fermi! — La presa si allentò e Robin, semi svenuto, crollò sulla paglia sudicia.

— Questo non è il francese. — Di nuovo quella voce.

— Io il francese l'ho visto. E anche *voialtri*. Il giorno che è morto Wilkin. Abbiamo inseguito il francese, e il copritetti si è messo in mezzo. Questo non è *lui*.

— Sei sicuro, Jenkin?

— Eccome. Il francese ha parlato con me quand'è arrivato in paese. Come potrei sbagliarmi? Questo qui non ha né la sua faccia né la sua voce.

Robin alzò lo sguardo e si vide circondato da facce poco amichevoli. Il proprietario dei pollici vigorosi prese la parola. — Sì, mi ricordo. Ho visto quest'uomo alla taverna. E ho l'impressione di avere rivisto anche l'uomo che abbiamo inseguito, ma non riesco a farmi venire in mente dove.

— È vero — intervenne un altro. — E quest'uomo stava con lui. Se ci penso, li vedo tutti e due insieme. Ma dove?

— Nella taverna di Madama Tyb — gridò trionfante un terzo. — La ragazza tonta e bruttina. Non era una ragazza. Era...

Di colpo, le facce ridiventarono minacciose.

— Hai aiutato il francese. Sai dov'è.

Il tipo dai pollici vigorosi gli saltò addosso.

— Non ammazzarlo — ruggì un quarto uomo. — Chiamiamo i soldati. Facciamo portare il traditore dal Barone. così ci lasceranno liberi.

Finalmente Robin ritrovò la parola. Ormai non aveva più senso nascondere niente. Cercò di tirarsi su. — Sì — gracchiò. — Portatemi dal Barone. È in pericolo, e io posso salvarlo.

Prima che potesse aggiungere altro, un colpo violento lo risbatté sulla paglia. E mentre il cervello gli si annebbiava di nuovo, la segreta si riempì di frenetiche grida di richiamo per le sentinelle.

Joslin e Alys si accuciarono immobili mentre la sagoma scura si avvicinava.

— È lui che ha ucciso Stephen? — sussurrò Alys.

— Forse, però adesso non ha l'arco.

Si trovavano a una decina di metri di distanza. Era quasi impossibile vedere qualcosa... finché brillò la fiammella di un acciarino e l'uomo s'introdusse nei cespugli che nascondevano la galleria.

Fu questione d'un attimo: uno scintillio d'occhi, il guizzo d'un mantello, di un'armatura. Dopodiché, uomo e luce sparirono.

— Dunque qualcuno sa della galleria — osservò Alys.

— E questo significa che c'è un'uscita dall'altra parte.

— Già — disse Joslin. — Ma chi la usa?

I soldati tempestarono di colpi la porta della segreta ordinando di fare silenzio, ma quando sentirono gridare:

— Qui c'è qualcuno che conosce il francese! — la spalancarono senza esitare. Strang comparve sulla soglia. Robin aveva la mente abbastanza lucida da capire cosa stava succedendo.

— Ho notizie per il Barone — ansimò. — È in pericolo.

Roger de Noville non aveva dormito e nemmeno si era tolto l'armatura. Si sentiva oppresso da una cappa di disperazione. Tutti i suoi uomini più fidati erano scomparsi. Walter Chevington era il meno importante, d'accordo, ma un cappellano è pur sempre utile... e ora più che mai il Barone aveva bisogno di un prete. Ma anche Walter Chevington era morto, ucciso da quel francese dai poteri diabolici, capace di aggirarsi nel castello come uno spirito e d'ingannare una sciocchina innamorata.

Non c'era più nessuno di cui il Barone potesse fidarsi. George Strang? Un cavaliere valoroso, capace di obbedire gli ordini... ma affidargli questioni delicate? Mai! Avrebbe voltato gabbana senza esitare, se gli avesse fatto comodo. Francis? Un essere inutile. Se un giorno i suoi armati si fossero trovati agli ordini di tipi come Francis, Roger de Noville avrebbe temuto per i possedimenti del Re in Francia.

Adesso niente si frapponeva più tra lui e il mondo esterno, un mondo pieno di gente che lo odiava e — come il Barone sapeva fin troppo bene — a buon motivo. Il francese era vicino, lo sentiva. Incombeva su di lui come un corvo mangia carogne, o — come gli aveva raccontato suo nonno, di ritorno dalle Crociate — come un avvoltoio pronto a spolpargli le ossa. così il Barone sarebbe rimasto seduto lì da solo, armato di tutto punto, ad aspettare l'arrivo del francese. Se c'era da combattere, lui era pronto. Un francese — e per giunta poco più d'un ragazzo, anche se posseduto dal Demonio — non poteva reggere il confronto con l'eroe di Crécy e di Poitiers. Roger de Noville strinse la spada e drizzò la lancia, pronto allo scontro finale.

Come faceva spesso ultimamente, Gyll era seduta sulla soglia dell'alloggio che divideva col padre e dove si prendeva cura di quell'uomo distrutto. Dopo la terrificante udienza nel corso della quale aveva raccontato la sua impossibile verità ed era stata ascoltata senza che le venisse torto un

capello, non era stata giustiziata né torturata né gettata nelle segrete. No: era potuta tornare nel suo alloggio, ma le era stato proibito di muoversi da lì. Suo padre, con un atto di misericordia che Gyll non riusciva a collegare a Roger de Noville, era stato rilasciato.

Pover'uomo. A chi serviva, ormai? Era finito. Aveva mancato al suo dovere e perso la sua dignità, e non riusciva più ad affrontare il mondo. Quando Gyll lo guardava restare sdraiato sul suo pagliericcio per ore, gli occhi fissi e spenti, le si spezzava il cuore ripensando all'uomo fiero che l'aveva allevata... e sapendo di essere lei la causa delle sue disgrazie.

Ma se avesse agito diversamente, Joslin sarebbe stato impiccato. Mentre adesso - qualunque cosa dicesse chiunque - si trovava a chilometri di distanza, in marcia verso il Galles.

Comunque, per lei, impiccato o no, Joslin era morto. Non lo avrebbe mai più rivisto. Chissà se si era reso conto di quali emozioni aveva risvegliato con quel fugace bacio d'addio? Quando il Barone aveva detto "ti ha fatto innamorare come una sciocca", era andato più vicino alla verità di quanto lei volesse ammettere.

Ormai era calato il buio, e i soldati facevano la ronda sulle mura e in cortile alla luce delle torce. All'improvviso nelle segrete esplose una specie di tafferuglio; Strang scese velocemente dal torrione, seguito dai soldati, e corse a sedare il tumulto.

Col cuore oppresso, Gyll osservò il cortile deserto. Niente sarebbe mai venuto a liberarla dalla solitudine. Avrebbe accudito il padre, sarebbe invecchiata e morta in quel castello.

E poi successe qualcosa: dei passi leggeri, là fuori, sulla destra. Gyll allungò il collo oltre la soglia. Un uomo. Lo intravide alla luce fioca che usciva dall'alloggio del carceriere. Indossava un'armatura di maglia, la corazza e il mantello con lo stemma dei de Noville: la volpe, la lepre, la lontra e l'anguilla. Riconoscendo la faccia dell'uomo, Gyll trattenne il fiato, quasi sul punto di svenire.

Non aveva mentito su chi l'aveva aiutata a liberare Joslin. Era stato proprio Stephen de Noville.

E poi Stephen era stato ucciso, esattamente come gli altri.

Ma era impossibile, perché l'uomo che vedeva adesso era proprio Stephen de Noville, resuscitato dai morti.

Strang ascoltò in silenzio tutto quello che Robin aveva da dire.

— Fammi capire bene — disse alla fine. — Hai aiutato il francese a farsi passare per una certa Geraldine. Insieme, avete trascorso la notte a Cry Ashbourne e avete visto uno sconosciuto lasciarvi il cadavere di Stephen de Noville. E dalle indicazioni su come dipingere il tuo Giudizio Universale avresti capito che il balivo, il castaldo e il mio signore Stephen sarebbero stati uccisi.

— Questo non l'ho capito finché Joslin, il francese, non me l'ha detto.

Strang gli lanciò un'occhiata sprezzante. — Dovrei ucciderti qui stesso per quel vile bugiardo che sei, ma sarò clemente. Il Barone mio signore deve sentire questa storia, ed è opportuno che la senta dalle tue labbra. Ricorda: qui abbiamo strumenti di tortura e uomini capaci e ansiosi di usarli. Fa' in modo che non vi si debba ricorrere per cavarti di bocca la verità.

— Se la galleria sbuca nel castello, dobbiamo seguirla — affermò Alys.

— Ma come? Se è stato quell'uomo a sgombrarla, la conoscerà come le sue tasche. Non ce la faremmo *mai*. Meglio entrare dalla breccia.

— Nella galleria non potrebbero vederci. — Al contrario di Joslin, Alys sembrava ansiosa di fare un altro tentativo.

— Dobbiamo fare in fretta. Passeremo dalle mura, anche se è più rischioso.

— Hai paura di tornare là sotto — lo schernì Alys.

Pur sentendosi punto sul vivo, Joslin ringraziò il cielo che fosse tornata quella di prima.

La porta del salone si aprì e comparve Strang. — Mio signore...

— Sì?

— Un prigioniero sa dov'è il francese.

Per Roger de Noville, quello fu il primo raggio di luce dopo giorni bui.

— Portatelo qui!

Robin fu spinto nel salone e sorretto da due soldati di fronte al tavolo dietro il quale si trovavano due uomini armati e avvolti nel mantello con lo stemma ormai familiare: la volpe, la lepre, la lontra e l'anguilla. Uno dei due era il giovane cavaliere entrato nella chiesa il giorno prima. L'altro aveva un aspetto imponente. La sua armatura scintillava, al fianco portava una spada massiccia, la lancia che stringeva nella mano destra s'innalzava sottile verso le ombre del soffitto. La visiera aperta incorniciava un viso austero, sfregiato da una cicatrice su una guancia. La bocca fremeva troppo per essere quella di un uomo di potere.

Finalmente, l'uomo più anziano parlò. — Tu conosci il francese?

— Sì, mio signore.

— Come l'hai conosciuto?

— Mio signore, il francese non ha commesso alcun delitto.

— *Come l'hai conosciuto?* Rispondi subito o finirai sulla forca.

Joslin e Alys uscirono guardinghi dai cespugli accanto alla galleria e corsero fino a quelli che nascondevano la breccia, immobilizzandosi ogni volta che sentivano le sentinelle passare sugli spalti sopra di loro.

Quando furono fra i cespugli e il muro, si fermarono a riprendere fiato per poi avanzare cautamente fra i detriti, fino ad appiattirsi contro la parete interna. Ma allorché guardarono oltre, sentirono il coraggio venire meno.

Davanti a loro si stendeva una vasta zona aperta, dove qualsiasi movimento sarebbe stato notato. Da dov'erano, il torrione appariva irraggiungibile.

— A che è servito venire qui? — sussurrò Alys. — Tanto valeva essere già morti.

— Gyll — disse l'uomo che somigliava a Stephen de Noville. — Ci incontriamo di nuovo.

— Ma voi siete morto — balbettò Gyll.

L'uomo sorrise. — Ti sembro morto? Ragiona, ragazza.

— Ma hanno portato il vostro cadavere...

— L'hai visto, Gyll?

— No, signore.

— Allora come fai a sapere di chi era?

— Ma il Barone mio signore avrebbe riconosciuto suo nipote.

— Non se era sconvolto dal dolore. O forse i lineamenti del cadavere erano stati sfregiati in modo da renderli irriconoscibili. Bene, quel corpo resterà in una bara di piombo chiusa nella cappella finché i preti inviati dal vescovo di Ely non arriveranno per celebrare la messa, perciò dubito che potrai vederlo.

— Ma chi farebbe mai una cosa del genere? — gridò Gyll.

— Questa non è la domanda giusta. Chiediti piuttosto: *perché?*

Gyll osservò il viso severo dell'uomo: sembrava una copia più giovane del Barone, un de Noville in tutto e per tutto, dal naso adunco agli occhi scintillanti.

— Perché? — ripeté, stordita.

— Ogni cosa a suo tempo, ragazza. Ma prima, ammetterai che la settimana scorsa ti ho reso un grande favore.

— Sì, signore.

— Bene, adesso devi restituirmelo. Devi fare qualcosa di altrettanto importante per me.

Mentre aspettava di sapere di quale incarico si trattasse, Gyll non potè fare a meno di provare un tuffo al cuore.

Capitolo diciottesimo

Roger de Noville s'impose di ascoltare con calma il racconto di Robin. Chissà come, quella storia aveva un che di convincente. Il Barone guardò Strang. — È quello che ha detto anche a te?

— Sì, mio signore.

— Gli credi?

— Credergli o no, mio signore, non mi compete. Ho ritenuto opportuno che voi doveste ascoltarlo.

Roger de Noville si rimangiò una replica aspra. Aveva chiesto un consiglio: Stratford glielo avrebbe dato... e anche Wilkin, pur con i suoi modi rozzi e irriguardosi. Perfino Chevington non gli avrebbe rifiutato un suggerimento. E il consiglio migliore sarebbe venuto da Stephen. In fondo, Strang era soltanto un servo che faceva il suo dovere senza sforzarsi di pensare. Quanto a Francis... Con tutto il suo potere, il Barone si sentiva solo e - doveva ammetterlo - debole.

Scrutò Robin da vicino. Capelli biondi, occhi azzurri: nelle vene doveva scorrergli sangue sassone e danese. Era affidabile? I suoi avi, sconfitti ad Hastings, erano rimasti ostili per molti anni. E aveva senso riesumare antichi rancori adesso che gli inglesi erano un solo popolo? Però quel ragazzo aveva protetto un francese.

— Come ti chiami? — chiese Roger de Noville.

— Mi chiamo Robin, sono apprendista di Randolf Waygoode, mastro pittore di Cripplegate a Londra... — Sembrava una tiritera imparata a memoria.

Roger de Noville ricordò com'era Geoffrey, suo figlio, a quell'età: un giovane scudiero ansioso di provare il suo valore in battaglia, pronto a combattere al fianco del Principe Nero. Geoffrey e Robin: i loro occhi mostravano la stessa innocenza, un'innocenza destinata a svanire in fretta. Sì, si sarebbe fidato di quel giovane.

— Robin, credo che tu mi abbia portato delle buone notizie. Quanto al pericolo per la mia vita, penso di esservi preparato. E per quanto riguarda il francese, lo troveremo e lo condurremo qui. Dopodiché ascolteremo le sue spiegazioni. — Si rivolse a Strang. — Raduna tutti gli uomini che hai, a parte le sentinelle. Francis verrà con te... qui serve a gran poco. Trovate questa

Geraldine e portatemela qui. Maschio o femmina che sia, non fategli del male. Il francese deve parlare soltanto con me.

— Sì, mio signore. — Strang girò sui tacchi e uscì dal salone, seguito da Francis.

Joslin e Alys se non altro potevano contemplare la scena.

— La porta secondaria da dove Gyll mi ha fatto passare si trova da questa parte del torrione — mormorò Joslin.

— E l'ingresso delle segrete è dall'altra, vicino alla scala che porta nel salone. L'alloggio del carceriere, invece, è là dietro.

— Quindi Robin sta da una parte e Gyll dall'altra.

— Per cominciare dobbiamo trovare Gyll. così potrà spiegarci che cosa succede.

— Più facile a dirsi che a farsi. Se lasciamo la protezione di questo muro, ci vedranno subito.

— *Dobbiamo* riuscirci — insistè Joslin. Però si stava perdendo d'animo. Alys aveva ragione. Erano entrati nel castello, ma a che sarebbe servito?

All'improvviso, nel cortile echeggiò uno scalpiccio di passi in corsa. D'istinto, Joslin e Alys si appiattirono ancora di più contro il muro. Videro guizzare delle torce, comparire dei soldati. Risuonarono altre grida, poi diversi uomini scesero di corsa dagli spalti e dal torrione. In breve nel cortile si erano radunati una cinquantina di soldati. Risuonò un ordine, e la truppa si divise in drappelli più piccoli che uscirono in tutta fretta dal castello.

Joslin e Alys osservarono la scena sconcertati. — Chi staranno cercando? — chiese Joslin.

— Chiunque sia, adesso il castello è deserto — rispose Alys.

— Non può essere deserto. Roger de Noville non resterebbe mai senza protezione.

— Avanti, ora non abbiamo più scuse per non andare a cercare Robin.

— Un momento. Potrebbero comunque vederci. C'è qualcuno in cortile.

E infatti una figurina proveniente dall'alloggio del carceriere stava attraversando furtivamente il cortile. Era una ragazza, e la lanterna che aveva in mano faceva abbastanza luce perché Joslin restasse a bocca aperta dalla sorpresa e dalla gioia.

— Gyll! — Si voltò verso Alys. — Avanti, muoviamoci.

Robin si aspettava che lo rispeditessero nella segreta, ma Roger de Noville fece cenno di restare ai due soldati che lo tenevano stretto. Dopo l'uscita di Strang e di Francis, nel salone regnava una quiete sinistra, come se perfino gli stendardi alle pareti trattenessero il fiato nell'attesa di qualcosa.

Roger de Noville ruppe il silenzio. — Tu aspetterai qui. Mi confermerai se il miserabile che porteranno è veramente il francese.

In cuor suo, Robin gemette. Doveva tradire Joslin faccia a faccia?

— Non dovrebbero metterci molto. Una stupida femmina di nome Geraldine sarà meno sfuggente di un assassino francese. — Fissò Robin con occhi acuti. — Ah, so cosa ti stai chiedendo. Saprai andare contro il tuo senso dell'onore, che io comprendo perfettamente, e smascherare il tuo amico quando ti comparirà davanti? Be', se questo ti eviterà un nodo intorno al collo, io dico che ci riuscirai. E se tu incontrassi qualche difficoltà, abbiamo ruote e altri strumenti di tortura che aspettano da anni di essere usati.

Robin rabbrividì. Cos'altro poteva fare, se non aspettare?

— Anche tu sei stato ingannato dalle arti diaboliche del francese — continuò Roger de Noville. — Proprio qui, in questo stesso salone, ha cercato di sfidare anche me con le sue bugie. Ma io non gli ho creduto; tu sì, invece, e questo potrebbe costarti la vita.

La sua faccia s'irrigidì come una maschera; non c'era altro da dire.

Sicuri che i soldati non fossero lì a fermarli, Joslin e Alys corsero verso Gyll, che andava decisa in direzione del torrione. Si fermarono quando l'ebbero quasi raggiunta, poi Joslin arrivò furtivo ai piedi della scala e chiamò: — Gyll.

La ragazza si fermò e sollevò la lanterna. Joslin riconobbe il suo grazioso viso da folletto e capì che aveva fatto bene ad avventurarsi nel castello per cercarla.

Scorgendo una faccia che credeva di non rivedere mai più, Gyll non svenne e nemmeno lasciò cadere la lanterna. Disse soltanto: — Non pensavo di rivederti, anche se lo desideravo tanto. Ma perché sei qui?

— Per salvarti.

— Non ho bisogno di essere salvata. Non sono in pericolo.

— Ma io pensavo...

— Joslin, vorrei restare con te, ma non posso. Ho una commissione troppo importante da portare a termine.

Joslin arretrò, deluso. — Fa' pure — borbottò.

— Ma c'è qualcosa che *devo* dirti. È tutto a posto. Stephen, il nipote del Barone, non è morto. È vivo, e si trova nel castello. Adesso devo andare dal mio signore per prepararlo alla bella notizia. Vedere un fantasma potrebbe essere una scossa troppo forte per lui.

E, senza aggiungere altro, salì di corsa le scale. Disorientato, Joslin si voltò verso Alys. — Cosa avrà voluto dire? Il corpo che abbiamo trovato *era* di Stephen. Ne sono *sicuro*.

— Quante volte l'avevi visto, prima?

— Due. Quando mi hanno catturato, e al processo.

— Abbastanza da riconoscere un cadavere al buio?

— So che era Stephen. E certo il Barone sarà stato in grado di riconoscere il nipote.

Avanzarono fino all'angolo tra la parete e la scala. Il cervello di Joslin brulicava di pensieri. Cosa significava tutto questo? Stephen aveva un sosia? Lo aveva ucciso?

O era stato il sosia a uccidere Stephen?

Comunque fosse, Gyll era stata avvicinata dall'uomo che loro due avevano visto entrare nella galleria. Ma se era lui l'assassino, allora *chi* era? Furono quelle le domande che, mentre stavano rannicchiati nell'ombra, Joslin pose a se stesso e ad Alys.

— Procediamo con ordine — disse Alys. — Finora abbiamo visto l'assassino due volte. Se non si tratta di Stephen, ma gli somiglia abbastanza da far credere a Gyll di esserlo...

—... al buio, e alla luce di una torcia — precisò Joslin.

—... allora, o si tratta di un'incredibile coincidenza, o anche l'assassino è un de Noville.

— Ma, a parte Francis, *non* ci sono altri de Noville...

— Joslin s'interruppe, mentre nella sua mente prendeva forma una domanda di rilevanza capitale. E se questo fosse stato falso?

— Un momento — mormorò — fammi ricapitolare gli avvenimenti degli ultimi giorni e tutto quello che ho sentito...

E così, rannicchiato nel buio, ben sapendo che la sua vita era appesa a un filo, Joslin fece appello alla sua prodigiosa memoria di menestrello - quella che gli permetteva di ricordare una ballata ascoltata una sola volta e di parlare una lingua straniera nel giro di pochi giorni - per ricostruire tutto quanto era stato detto e fatto fin da quando aveva messo piede a Stovenham. I discorsi del copritetti su quel villaggio miserabile, sul Barone rimasto vedovo e senza figli, sul castello e sulle spese assurde sostenute dai de Noville per edificarlo. I de Noville si erano schierati dalla parte sbagliata sia durante i torbidi del regno di Edoardo II sia quando il giovane Mortimer e la regina Isabella avevano tentato d'impossessarsi del trono; e per questo, nonostante tutti i sacrifici del Barone, dalla cicatrice a Crécy alla perdita del figlio a Poitiers, non erano più rientrati nelle grazie della corte da Edoardo III in poi. Poitiers. Ancora quel nome. Là era morto il figlio del Barone. Ma il copritetti gli aveva riferito un'altra versione di quella storia, raccontata da un soldato ubriaco e liquidata come frutto di fantasia. Com'era...? E c'era un'altra vittima di quella battaglia: quel Thomas Hinks con la gamba ridotta a un moncherino, che non vedeva l'ora di festeggiarne l'anniversario tre giorni dopo.

Sì, tutto sembrava tornare. Di colpo, qualcosa scattò nella mente di Joslin.

— Alys — disse. — So chi è l'assassino.

Una voce aspra e stridula risuonò nel buio.

— Non sei uno sciocco, Joslin de Lay. Avrei dovuto capirlo fin dall'inizio.

I soldati avevano perlustrato la taverna un'altra volta. Acquattata contro la parete, Madama Tyb era in uno stato mai visto: in lacrime e spaventata. E

furiosa, ma non contro i soldati. E neanche contro il tuttora assente Wilfred. Come aveva potuto farsi ingannare da quegli estranei di Londra? E come le aveva fatto pena, poi, quella ragazza bruttina e silenziosa!

Thomas Hinks era furioso soltanto perché, a parer suo, i soldati stavano facendo male il loro mestiere. — Ben vi sta — borbottava. — Avreste dovuto stare più attenti, tanto per cominciare.

Usciti dalla taverna furibondi e a mani vuote, Strang e i suoi uomini andarono nella chiesa di St. Joseph e la frugarono da cima a fondo, ma trovarono soltanto i colori, le scodelle e i pennelli. Ormai fuori di sé, versarono a terra i colori, frantumarono le scodelle e spezzarono i pennelli. Poi strapparono i teli che coprivano il Giudizio Universale.

Ma allora, di fronte a quella scena impressionante di salvezza eterna e di eterna dannazione, indietreggiarono con borbottii timorosi.

— Non lasciatevi intimorire da un dipinto — gridò Strang. — Guardate meglio. C'è anche il francese, là dentro. La sua faccia è quella più vicina all'inferno.

I soldati che a suo tempo avevano partecipato all'inseguimento e alla cattura di Joslin, guardarono di nuovo e, vedendo che il loro comandante aveva ragione, si rinfrancarono e ripresero a cercare.

— Signore! — gridò un soldato. — Qui c'è qualcosa.

— Aveva trovato una pergamena. — C'è scritto qualcosa, ma io non so leggere.

Era la commissione. Strang la aprì e la scorse velocemente, alzando diverse volte gli occhi verso il dipinto per verificare i particolari. Trovò i fogli con resti di ceralacca là dov'erano stati rotti i sigilli. Li lesse e poi scrutò le facce cui si riferivano.

Infine arrivò all'ultima lettera. L'aprì e la lesse. Guardò ancora la faccia che era così chiaramente quella del francese, poi riportò gli occhi sulla lettera.

Si dipinga la faccia di un angelo caduto a ingrossare le fila del Principe delle Tenebre.

Con un sorriso privo d'allegria, Strang arrotolò la pergamena per portarla al castello e uscì dalla chiesa insieme ai suoi uomini.

Nel salone, l'atmosfera era tesa. Roger de Noville era immobile come una statua, l'armatura scintillava alla luce delle torce. Gli occhi scuri erano fissi, impassibili, sulla soglia al capo opposto della sala.

Robin era stato trascinato contro una parete. Il silenzio era opprimente. Mentre passavano i minuti e Roger de Noville aspettava senza muovere un muscolo, nessuno osava nemmeno tossire. Robin pensò che allo stesso modo, la notte della vigilia di Crécy o di Poitiers, doveva avere atteso gli ordini dal Principe Nero.

Roger de Noville sembrò leggergli nel pensiero.

— Aspetto gli ordini del mio Dio — disse. Furono le sue uniche parole.

I soldati avevano fatto del loro meglio. Avevano rivoltato tutta Stovenham, e adesso si stavano schierando nuovamente nella piazza del borgo. A mani vuote, però. Neanche il gruppetto capeggiato da Francis aveva trovato niente. Non che Strang si aspettasse qualcosa di diverso. Il francese era scomparso. E perché no? Solo un idiota sarebbe rimasto da quelle parti dopo tutto il clamore sollevato.

Ma il Barone lo avrebbe considerato un fallimento. Il potere del Barone discendeva dal re e, per ciò stesso, da Dio. Strang lo sapeva benissimo. Ma quanto avrebbe voluto che ci fosse un nuovo Barone, una persona meno irragionevole cui offrire i propri servizi.

Sulla soglia esplose un clamore improvviso. Una voce di ragazza.

— Cosa succede laggiù? — gridò Roger de Noville.

— Mio signore — gli rispose un soldato — è la figlia del carceriere. Dice di avere notizie importanti.

— Si sono visti messaggeri più strani — commentò Roger de Noville. — Portatela qui.

La ragazza fu spinta avanti. Robin la studiò. *così questa è Gyll, pensò. Vide una figura snella, un viso grazioso, coraggiosi occhi grigi. Joslin aveva ragione a ricordarla con affetto. Nel suo viso ci sono forza e bellezza.*

Gyll parlò con voce chiara e ferma, anche se dentro di sé doveva tremare. — Mio signore, vi avevo detto che era stato vostro nipote Stephen a venire da me per incitarmi a liberare il francese.

— Infatti. E non ho mai dubitato che tu ci credessi davvero. Non avresti detto un'assurdità del genere se non ne fossi stata convinta. Ma io non ci ho creduto. E ora mio nipote è morto.

— No, mio signore. Non è morto. È qui, e mi ha inviato da voi perché non rimaniate sconvolto alla vista di qualcuno risorto dalla tomba.

Ma io e Joslin abbiamo trovato il suo cadavere, pensò Robin.

Finalmente Roger de Noville si mosse. Sfilò la spada di scatto, come se volesse fare a pezzi Gyll. Il suo viso avvampò di collera e la sua voce aspra si levò in un ruggito. — Ragazza, ho già risparmiato una volta la tua arrogante stupidità! Ma questa follia passa ogni limite e tu vuoi prenderti gioco di me!

Al suo posto sarei già a terra implorando pietà, pensò Robin. Lei, invece...

Gyll era rimasta in piedi. — Mio signore, quella che dico è la verità.

— Allora sei posseduta dal Demonio — urlò Roger de Noville. — Andrai in convento a purificarti.

— No, mio signore — disse Gyll. — Guardate. — Si voltò verso la porta, e tutti gli occhi seguirono il suo sguardo.

Ma sulla soglia non c'era nessuno.

Capitolo diciannovesimo

Il proprietario della voce entrò nella chiazza di luce proiettata dalle torce e, quando Joslin lo vide in faccia, si senti gelare dalla paura. *Gyll ha ragione. Ho già visto quest'uomo: due volte vivo e una volta morto. Ho davanti un fantasma.* L'armatura, il mantello con lo stemma dei de Noville, il viso affilato e crudele... la faccia dei de Noville, di pura stirpe normanna.

Ma era impossibile che fosse Stephen. Stephen era morto con una freccia nella schiena. Come poteva essere lì che scendeva verso di loro con l'odio negli occhi?

— *Scappa* — urlò Joslin. — Nel salone!

Senza esitare, Alys scese di volata le scale e corse fuori dalla torre. Con un'imprecazione, il nuovo de Noville si girò verso Joslin. — E così è scappata. Ma in fondo è meglio. Avrei dovuto uccidervi entrambi, e sarebbe stata una sciocchezza. Perciò adesso non ammazzerò nessuno... neanche te, Joslin. Non subito, almeno. Perché alla fine mi sarai davvero molto utile.

Joslin fissò quegli occhi scintillanti e quelle labbra sottili, aspettandosi che da un momento all'altro mettesse mano alla spada. Il suo pugnale, l'orgoglio di Guillaume, era pronto, anche se non poteva certo competere con l'arma dell'avversario. Per un lungo istante rimasero immobili, scrutandosi ansimando.

Finalmente Joslin parlò. Poteva essere la sua ultima possibilità, e non poteva morire senza sapere la verità.

— Siete davvero chi penso io?

— E cioè?

— Penso che siate...

— Joslin, non m'interessa quello che pensi. La prima persona che saprà la verità sul mio conto non sarai certo tu.

Estrasse la spada e scoppiò a ridere vedendo Joslin mettere mano al pugnale. La spada guizzò, e Joslin si preparò ad andare incontro alla morte... ma il suo avversario bloccò l'affondo e la punta della spada si limitò a bucare il panciotto di Joslin e a graffiargli la pelle; il ragazzo senti una fitta al fianco e il calore del proprio sangue.

— Non è che un graffio — disse la voce aspra dell'uomo. — Se volessi, potrei passarti da parte a parte. E adesso muoviti, finché mi sei ancora utile.

Non deve pensare di avere la situazione in pugno. Non devo mostrarmi impaurito.

Il suo nemico lo spinse giù dalle scale e fuori dal torrione, e insieme aggirarono il torrione e attraversarono il cortile, avvicinandosi alla breccia nelle mura.

— Non l'hanno mai riparata — sogghignò l'uomo. — Il castello deve avere attraversato tempi duri.

— La guarnigione è uscita — aggiunse mentre rasentavano le mura. — Per qualche missione infruttuosa, senza dubbio. — Sbottò in una risata senza traccia d'allegria. — Forse a cercare te.

Sembrava sapere benissimo dove andare: verso una scaletta che risaliva il muro e portava al barbacane. — Sali — ordinò. — Allontaniamoci da occhi indiscreti... in questo modo potrò tenere d'occhio il torrione.

L'interno del barbacane era gelido. Tre feritoie guardavano verso ovest, mentre l'altro lato dava sul cortile e sul torrione; in questo modo l'uomo avrebbe potuto avere tutto sotto controllo mentre rifletteva sulla prossima mossa.

— Per tua disgrazia — disse all'improvviso — hai deciso d'introdurti nel castello proprio nel giorno che avevo così a lungo sognato. Tu e i tuoi amici avete rovinato i miei piani. Ti permetterò di vivere solo il tempo necessario a riorganizzarli.

— Forse non v'interessa quello che penso — ribattè audacemente Joslin — ma lo dirò comunque. Penso che siate Geoffrey de Noville, il figlio del Barone.

Fu interrotto da una risata sarcastica: — E come sarebbe possibile, Joslin de Lay?

— Perché secondo alcuni non siete morto a Poitiers, ma siete stato catturato dai francesi e mai riscattato.

— E se anche così fosse, come potrei essere arrivato fin qui?

La voce era ancora aspra, fremente di sarcasmo rabbioso.

— Siete stato catturato dai francesi, ma siete riuscito a fuggire. Però, dopo tredici anni di assenza, il Barone vi ha creduto morto e ha scelto un nuovo erede.

— Avrebbero potuto trovare i soldi, se davvero lo avessero voluto. — Adesso la voce era gelida, feroce. — Questi sono territori ricchi. Ma no, mi hanno lasciato marcire in Francia di proposito. O almeno così credevano.

— Invece siete fuggito. E siete tornato a rivendicare la vostra eredità.

— Non sono mai rimasto a marcire in cella. I francesi mi hanno trattato secondo il mio lignaggio. E visto che il mio paese mi ha abbandonato, chi ti dice che non mi abbiano rimandato qui perché facessi loro qualche favore?

— Una spia?

— Forse. Ma se pure lo fossi, i miei padroni hanno avuto ben poco in cambio del loro denaro. Spia o non spia, è stato facile imbarcarmi per l'Inghilterra e aspettare il momento favorevole. Dovevo decidere come riappropriarmi della mia eredità e vendicarmi dei parassiti che avevano consigliato a mio padre di lasciarmi al mio destino.

— Uccidendoli?

— E come, altrimenti? Il balivo, il castaldo, l'erede usurpatore, il prete. Ho fatto il vuoto intorno a mio padre.

— Ma perché coinvolgere me?

— Quale miglior capro espiatorio? Ero a Cry Ashbourne quando sei arrivato. Ti ho visto nascondere le tue cose. Ti ho ascoltato cantare. Ho riconosciuto l'accento francese e ho capito che eri solo e che sarebbe stato facile fare ricadere la colpa su di te... il nemico in mezzo a noi, capace di ogni infamia. Se avessi immaginato quanti fastidi mi avresti causato, ti avrei lasciato in pace. — Tacque un momento, e poi riprese. — Dimmi, Joslin, perché non te ne sei andato subito dopo essere stato scacciato dal villaggio? Perché hai passato un'altra notte a Cry Ashbourne? Perché ti sei fatto catturare? Hai quasi rovinato i miei piani. Perché non sei fuggito lontano? Sapendo della presenza di un francese nelle vicinanze, tutti sarebbero stati convinti di conoscere l'identità dell'assassino che trascinava le sue vittime nel luogo spaventoso dov'era stato avvistato. E invece no, ti sei fatto catturare e rinchiudere nelle segrete. Ho dovuto organizzare la tua fuga, fornirti l'occasione di metterti in salvo. E tu sei tornato. Ma perché, in nome di Dio, perché?

— Lo dovevo al copritetti.

— Joslin, non ho mai incontrato uno come te. Un francese con la coscienza.

Dunque, pensò Joslin, quell'uomo sapeva fin dall'inizio della sua presenza. Ricordò la prima notte trascorsa a Cry Ashbourne, l'inquietante sensazione di essere osservato.

— Ma basta parlare — sbuffò Geoffrey de Noville. — Sai fin troppe cose. O almeno, abbastanza perché io debba ucciderti.

Per qualche tempo, nel barbacane calò il silenzio. E poi:

— Il tuo momento sta per arrivare. Conta i secondi, Joslin de Lay.

— Andrai in convento a purificarti! — Robin senti quelle parole abbattersi su Gyll, la vide accasciarsi sul pavimento in lacrime.

E poi un'altra ragazza entrò correndo nel salone. Robin sussultò come se l'avessero colpito sulla testa. Perché quella ragazza era Alys.

Prima che qualcuno riuscisse a fermarla, si gettò ai piedi del Barone.

— Mio signore — ansimò — siete in pericolo! Un uomo armato si aggira nel castello per uccidervi. E ha catturato Joslin...

La collera di Roger de Noville esplose terrificante.

— Che significa? Sono circondato da femmine idiote?

— Poi s'interruppe, mentre le parole di Alys si facevano strada nella sua mente. — Chi hai detto che ha catturato?

— Joslin. Joslin de Lay.

— Il francese! — Il Barone lanciò un grido d'esultanza. — Il francese è qui! — Soltanto questo gli interessava, del messaggio di Alys. — I miei uomini sono lontani. Lo prenderò io stesso.

Joslin sapeva che Geoffrey stava elaborando rapidamente un piano sostitutivo.

— La vittoria sarà comunque mia — disse finalmente.

— Mostrerò a tutti il tuo cadavere. In questo modo sarò l'eroe che ha ucciso il francese e liberato il mondo da un assassino. E poi, forse, non ucciderò mio padre, ma mi riconcilierò con lui e vivrò come suo legittimo erede. E questa è la giornata ideale. E sai perché, Joslin? Lo sai quale anniversario cade oggi?

Ma sicuro. L'anniversario del giorno più importante nella vita di Thomas Hinks. E in quella di Geoffrey.

— La battaglia di Poitiers — rispose.

— Esatto. Per tutta la settimana precedente la battaglia avevamo cercato i francesi, e i francesi avevano cercato noi. E finalmente ci siamo incontrati, e il gran finale ha avuto inizio. Proprio come ora. Per tutta la settimana mi sono avvicinato sempre più al gran finale. Oggi è l'anniversario del giorno che ha distrutto la mia vita, il giorno che vedrà la punizione di chi mi ha tradito.

— Compreso vostro padre?

— *Soprattutto* mio padre.

Prima di uscire dal salone, il Barone depose la lancia sul pavimento. — Il francese — ringhiò — non merita di essere ucciso con l'arma cavalleresca dei tornei.

Gyll gli corse dietro, ma Alys esitò, voltandosi verso Robin. Il ragazzo percepì l'indecisione dei due soldati che gli bloccavano le braccia. Era loro dovere sorvegliare il prigioniero, o aiutare il Barone?

— Non scapperò — disse Robin. — Dove potrei andare? Senza contare che tutto questo mi riguarda troppo da vicino.

— Tu vai — disse il soldato alla sinistra di Robin. — Io resterò col prigioniero.

Il suo compagno corse subito via e l'altro lo seguì più lentamente, spingendo Robin davanti a sé.

Una volta fuori, videro Roger de Noville - terrificante dentro la sua armatura - attraversare il cortile con la spada in pugno, gridando: — Joslin de Lay! Dove sei? Non puoi più sfuggirmi.

La sua voce raggiunse anche i due nel barbacane.

— A quanto pare, sta arrivando mio padre — commentò Geoffrey.

Sono intrappolato fra due uomini che vogliono la mia morte, pensò Joslin. Cosa poteva fare? Era bloccato lassù, senza vie di fuga.

Si guardò intorno disperato. Alle spalle aveva il massiccio muro perimetrale e tre feritoie larghe non più di dieci centimetri e per giunta munite di sbarre. Alzò lo sguardo. Sopra di lui c'erano i merli. Ma a che gli sarebbe servito raggiungerli? Come avrebbe potuto calarsi da una parete di selce e calcina alta più di dieci metri?

Selce e calcina. Non le pietre lisce che formavano le mura del castello di Treauville. Un'idea disperata gli si affacciò alla mente.

Con la spada pronta, Geoffrey si accovacciò in cima agli scalini che portavano nel barbacane. — Sei la mia vittima, non la sua — ringhiò. — Presto salirà quassù. In tempo per vederti morire. — Sbottò in una risata sgradevole. — Sarò il liberatore. Offrirò a mio padre un assassino... e il figlio che credeva perduto. Che grande gioia sarà per lui. — Il suo tono cambiò. Adesso Geoffrey parlava con se stesso. — Non è giusto, però. Non deve morire contento. Deve soffrire. Rendersi conto di quello che ha fatto.

Ora, pensò Joslin. *Devo approfittare della sua distrazione*. Alla peggio, sarebbe andato incontro a una morte più rapida di quella procurata da un colpo di spada. Spiccò un balzo e, sfruttando come appiglio la sbarra mediana della feritoia a sinistra, si issò sulla cima del muro e in mezzo a due merli.

Geoffrey si voltò di scatto e, con un grido rabbioso:

— No, non te lo permetterò! — si slanciò verso il muro e calò la spada su Joslin, che si scansò appena in tempo. La lama colpì la pietra, sprizzando scintille. Joslin deglutì a fatica, ricacciò indietro la paura e si calò dall'altra parte, aggrappandosi freneticamente al bordo del muro e cercando un appoggio per i piedi. Vide Geoffrey sollevare di nuovo la spada, mirando alle sue dita, e ancora una volta le mosse appena in tempo. Ancora un colpo fragoroso, ancora scintille.

Ecco! Aveva trovato un appoggio per i piedi fra la selce e la calcina. E anche per le mani. Si spostò lentamente sul fianco del barbacane, e si ritrovò incollato al muro perpendicolare. Geoffrey si affacciò ai merli sopra di lui, si sorse e sferrò un colpo di spada mirando alla testa di Joslin. Il ragazzo si abbassò appena in tempo e la lama gli sfiorò i capelli. Cautamente, cercò un altro punto d'appoggio per i piedi, guadagnando qualche altro centimetro. La faccia di Geoffrey ricomparve sopra di lui, stravolta dal furore. La spada si sollevò di nuovo, ma ormai il ragazzo era fuori tiro.

Joslin trattenne il fiato. Si trovava a nove metri d'altezza, e solo appigli quasi invisibili gli impedivano di piombare nel vuoto. A Geoffrey sarebbe bastato scaraventargli contro qualche sasso per farlo precipitare... ma prima avrebbe dovuto trovarlo. Oppure avrebbe potuto decidere di scendere dal barbacane, attraversare la breccia nelle mura e aspettarlo giù. No, non l'avrebbe mai fatto... perché in tal modo avrebbe perso il vantaggio sul padre.

Il barbacane gli offriva un'ottima visuale e la scala stretta gli avrebbe permesso di difendersi agevolmente dagli avversari. così Joslin cominciò a calarsi, un centimetro dopo l'altro, lanciando frequenti occhiate timorose verso l'alto. Geoffrey sembrava sparito. Quanto doveva ancora discendere? Poteva già azzardare un salto?

All'improvviso, proprio sopra di lui, Geoffrey ricomparve reggendo un sasso piuttosto grosso: lo sollevò sopra la testa, pronto a lasciarlo cadere.

Joslin azzardò un'occhiata verso il basso. Si trovava ancora a più di tre metri da terra, però l'erba avrebbe attutito la caduta, e i cespugli che nascondevano la breccia erano a meno di dieci passi. Lasciò la presa sul muro e l'istante successivo piombava sull'erba e rotolava verso destra. Il sasso cadde a meno di una spanna da lui.

Dall'alto si levò un urlo rabbioso. La testa di Geoffrey scomparve. Joslin stava per correre verso il muro, quando un pensiero lo colpì: *Terrà d'occhio la breccia. Sa che tenterò di rientrare nel castello, e forse penserà che gli conviene correre il rischio di rinunciare per qualche istante alla sua posizione di vantaggio.*

Per scendere dal barbacane, raggiungere la breccia e cominciare a cercarlo, Geoffrey avrebbe impiegato lo stesso tempo che serviva a lui per nascondersi. Si rialzò, si tuffò rapido in mezzo ai cespugli vicino all'ingresso della galleria e vi rimase acquattato, in attesa.

Geoffrey non lascerà il castello. Però vuole anche me. Dunque che cosa farà? Cioè, no: cos'ho intenzione di fare io? Non ho che una possibilità: tornare là dentro. Gyll, Alys e Robin sono là dentro. Non posso abbandonarli. Però questo lo sa anche Geoffrey. Mi aspetterà lì, convinto com'è che io conosca una sola strada per entrare. Ma non è così, giusto?

Senti formarsi nello stomaco un nodo gelido. *Geoffrey non sa che abbiamo scoperto la galleria. Perciò, se voglio aiutare i miei amici, devo affrontarla di nuovo. E stavolta da solo.*

Qualcosa - uno scalpiccio sommesso? - alle sue spalle lo costrinse a guardarsi intorno. Niente.

Sì, invece. Un guizzo, nero su nero nell'oscurità.

Geoffrey mi ha raggiunto, pensò. E poi: Ma come? Un altro guizzo. E un altro ancora. Tutt'intorno avverti un brulichio misterioso, senti decine d'occhi puntati su di lui. Si rattrappì gemendo, atterrito. Quale altro orrore si preparava? I fantasmi dei soldati di re Giovanni avevano forse attraversato i secoli per ritentare l'assalto al castello? Tese le orecchie. Sussurri, scricchiolii, fiochi tintinnii metallici: i rumori tipici di un esercito in marcia. Numerose creature furtive avanzavano verso il muro. Soldati fantasma dietro di lui, una tomba di sepolti vivi davanti a lui. Joslin non aveva che una sola possibilità.

Capitolo ventesimo

Tutti nel cortile sentirono la spada di Geoffrey abbattersi sul muro, col fragore di un martello sull'incudine.

— Proveniva dal lato ovest, mio signore — gridò un soldato.

Aspettarono. Silenzio. E poi un altro colpo.

— Viene dal barbacane, vicino alla breccia nelle mura — disse lo stesso soldato.

Roger de Noville si diresse a passi rapidi da quella parte e si fermò davanti alla porticina oltre la quale iniziavano gli scalini che salivano al barbacane.

— Joslin de Lay — gridò con voce possente — so che sei lì. Esci, o ti trascineremo fuori cadavere.

Non ci fu risposta.

Robin era perplesso. Joslin non possedeva niente che potesse produrre un rumore del genere.

Per qualche momento aspettarono in silenzio una risposta, e poi: — Salite — ordinò il Barone. — Portatelo giù.

— Sì, mio signore — disse un soldato. Varcarono la porta e si sentirono i loro passi rimbombare sulle scale. Robin, Alys e Gyll aspettarono impotenti di vederli tornare trasportando il cadavere di Joslin. Invece dall'alto del barbacane calò un grido: — Non c'è nessuno, qui.

Joslin scostò i cespugli e fu inghiottito dall'oscurità. Sapeva cosa lo aspettava, ma quando la galleria si restrinse e dovette avanzare carponi, fu colto dal noto terrore. Il tempo si fermò. Non c'erano più spazio né distanza: soltanto Joslin de Lay nella più totale oscurità e, alle sue spalle, i fantasmi dei soldati che lo incalzavano nella galleria da loro scavata tanti anni prima.

Raggiunse la strettoia sassosa e strisciò sulle pietre gemendo, il viso premuto contro la superficie ruvida e il cuore colmo di terrore. Ma doveva uscire da lì e raggiungere Gyll - che certo si stava chiedendo dove fosse finito dopo l'ultimo fugace incontro - e Robin e Alys. E fermare la mano omicida di quel figlio tornato per uccidere il proprio padre.

Doveva andare avanti, a tutti i costi. Prese fiato e continuò ad avanzare ansimando, fradicio di sudore, fino a raggiungere la parete che lo aveva bloccato poco tempo prima.

A quanto pareva, però, Geoffrey conosceva un passaggio. Ma lui come avrebbe fatto a trovarlo?

Proprio allora, al culmine della disperazione, Joslin si rivide sul ponte del *Mercante di Orwell*, rivide Guillaume morente, risenti la sua voce: «Quando arriverai in Galles, cerca la Beata Sant'Ursu...» e poi: «Esiste una sola chiave... e ce l'ha tua madre... Trovala... fatti spiegare perché è successo tutto questo...» E la sua risposta mentre Guillaume moriva: «Lo farò, padre, lo farò.»

E invece si era cacciato in questo guaio. La sua missione si sarebbe conclusa là sotto, senza che nessuno lo sapesse, a parte i fantasmi che avanzavano alle sue spalle.

Intanto, là fuori, un figlio era tornato per mantenere una ben diversa promessa.

Di colpo Joslin s'infuriò. Come osava Geoffrey tornare per uccidere il padre, quando il padre di Joslin era stato così ingiustamente assassinato? Poteva Dio *permettere* una tale beffa?

No, non poteva. E non l'avrebbe fatto.

Si sentì percorrere il corpo da una corrente d'energia rabbiosa. Non sarebbe morto là sotto. Avrebbe respinto tutte quelle fantasie spaventose. Un passaggio *c'era*.

Provò a raddrizzarsi, e la sua testa non sbattè contro il soffitto. Tese le mani avanti, come per giocare a mosca cieca, e toccò un bordo di pietra e argilla. Sembrava dell'altezza giusta perché Joslin potesse raggiungerlo. Doveva scavalcarlo? Prese fiato; era pronto. Ma prima di affrontare la scalata, brancolò verso destra... *e le sue mani incontrarono una scala di legno.*

Col cuore in gola, salì un piolo dopo l'altro: due, tre, quattro... Ed ecco, prima ancora di rendersene conto, ne aveva raggiunto la cima e si trovava in un'altra galleria buia, ma abbastanza grande da stare in piedi.

Strang rientrò nel castello alla testa dei suoi soldati.

— Signore — lo avvertì la sentinella di guardia.

— Da quando siete uscito sono successe parecchie cose strane. Non potevate tornare in un momento più opportuno.

Dunque il fuggiasco non era nel barbacane né sulle mura, e nemmeno poteva essere sceso in cortile dalle scale.

— Andate ai cespugli che coprono la breccia — ordinò Roger de Noville. — Cercatelo là.

In quella nuova galleria, l'aria era più fresca. Joslin fremeva ancora di collera. Era Geoffrey l'assassino - non Stephen, né Francis, né Wilfred, né, qualunque cosa pensasse Alys, Padre Simon - e tutto per vendicarsi del padre. Il fatto che il Barone non lo avesse riscattato e, dopo tutti quegli anni senza sue notizie, lo avesse creduto morto e avesse proclamato erede il nipote, era stato sufficiente perché Geoffrey si sentisse tradito. Ma come avrebbe potuto

sapere, il Barone, che il figlio era vivo? Nessuna notizia, nessuna richiesta, nessuna trattativa: soltanto silenzio. Con ogni probabilità aveva creduto che Geoffrey fosse rimasto a marcire, dimenticato da tutti, in una segreta francese. Poteva succedere, Joslin lo sapeva bene. Niente di strano, quindi, che il Barone lo avesse dato per morto.

E invece suo figlio aveva attraversato la Francia, si era imbarcato per l'Inghilterra e aveva aspettato che arrivasse il momento opportuno... il tredicesimo anniversario della battaglia di Poitiers. Un giorno disgraziato per qualcuno. Specialmente per suo padre.

Ormai Joslin doveva trovarsi alla fine della galleria. Aveva affrontato le proprie paure e le aveva superate. Il nemico che lo aveva perseguitato negli ultimi dieci giorni aveva una faccia e un nome. Eppure... qualcosa ancora non quadrava. Ma che cosa? Sentendo sul viso una folata d'aria fresca, puntò in quella direzione e scorse una fenditura nel soffitto. Quando vi puntò contro le mani e spinse con forza, scoprì che si trattava della pietra di un lastricato. La sollevò cautamente, tirò fuori la testa e respirò a fondo, guardandosi intorno. Capì subito dove si trovava: vicino all'angolo fra il muro e la scala del torrione. Spinse da parte la pietra, uscì dalla galleria, rimise la pietra al suo posto e si appiattì contro il muro, con la sgradevole sensazione che, pur essendo riuscito a sfuggire al proprio nemico, questi gli fosse comunque fin troppo vicino e potesse riservargli ancora qualche brutta sorpresa. In effetti, Geoffrey aveva già compiuto imprese stupefacenti. Doveva essere stato lui, non la misteriosa orda senza nome sempre più vicina, a ritrovare la galleria e a sgombrarla. Nessun esercito fantasma avrebbe potuto farlo. Joslin rabbrivì pensando a Geoffrey che trascorrevano notti solitarie lavorando accanitamente per trasformare la galleria dimenticata da tutti in un passaggio invisibile che gli consentisse di entrare e uscire dal castello.

Quel pensiero gli si era appena affacciato alla mente che Joslin trattene il fiato, atterrito: Geoffrey in persona era comparso a nemmeno una decina di metri da lui.

Però guardava in un'altra direzione. Non poteva essersi accorto di lui.

Inoltre nel cortile c'era anche altra gente. Diversi soldati stavano entrando nel castello a passo svelto.

Con sorpresa di Joslin, Geoffrey si diresse senza timore verso di loro.

Roger de Noville si voltò verso Robin.

— Tu lo sapevi? Come ha fatto quel figlio del Demonio a sfuggirmi di nuovo? — L'ira gli faceva tremare la voce. — Stavolta, miserabile, ci *andrai* tu dal boia. O forse gli risparmierei il lavoro.

Si piantò di fronte a Robin e sollevò la spada. Alys urlò.

Joslin avanzò cauto per vedere cosa sarebbe successo. Geoffrey era ormai al centro del cortile quando gridò:

— Sir George Strang!

Il cavaliere a capo dei soldati si voltò di scatto.

— Geoffrey! — esclamò. — Finalmente posso chiamarti col tuo vero nome.

— Sì, George. Tutta quella discrezione non serve più.

Si abbracciarono e, quando si divisero, Strang annunciò a gran voce: — Stovenham ha di nuovo il suo vero erede!

E, ascoltandolo, Joslin sentì un altro pezzo del rompicapo collocarsi al posto giusto. Geoffrey e Strang avevano agito insieme. Adesso Joslin capiva perché la sua impiccagione fosse stata rimandata... chissà com'era rimasto male Strang scoprendo di avere arrestato proprio colui che Geoffrey aveva eletto a proprio capro espiatorio! E non era stato Strang - rifletté Joslin - a ricevere il messaggio che aveva fatto partire il Barone e i suoi nipoti per il castello di Hedingham? Ma sicuro! Tutto tornava.

— Stovenham ha di nuovo il suo vero erede!

Udendo quel grido, Roger de Noville abbassò la spada e andò a passo svelto verso i soldati fermi in mezzo al cortile, illuminati dal bagliore livido delle torce. Alys, Robin e Gyll lo seguirono timorosi. Non visto. Joslin osservava la scena nell'ombra.

Roger de Noville si avvicinò a Geoffrey che lo aspettò a piè fermo, con Strang al suo fianco. Padre e figlio si fissarono in silenzio per un tempo che sembrò eterno.

— Mio figlio? — disse finalmente il Barone. — Geoffrey? Sei davvero tu?

— Sì.

— Bentornato a casa, figlio mio, bentornato alla tua eredità.

Rimise la spada nel fodero e avanzò verso di lui a braccia aperte.

Ma Geoffrey non si mosse.

— È troppo tardi, padre. Non sono tornato per abbracciarti.

— Cosa vuoi dire?

— I miei doveri di figlio non esistono più. Tu mi hai abbandonato. Avresti potuto liberarmi, ma non l'hai fatto. Né tu né il mio re. Sarei potuto morire.

— Non è che non abbia *voluto*, figlio. Non ho *potuto*.

— Non ti credo. Credo che altri ti abbiano consigliato questa linea di condotta. Ti sei circondato di cattivi consiglieri e hai ascoltato i loro sussurri malevoli.

— Non è vero, figlio mio.

— Ecco perché adesso non hai più consiglieri.

— Cosa vuoi dire?

— Wilkin, un leccapiedi, un bifolco cui prestavi ascolto mentre uomini migliori venivano ignorati. Stratford, un mercante avido che non aveva il diritto di parlare durante i consigli dei nobili. Mio cugino Stephen l'usurpatore, e Chevington, quel grasso prete... dove sono adesso?

Roger de Noville lo fissò incredulo. — Vuoi dire che *tu*...?

— Sì, mentre davi la caccia a un francese sfuggente. Be', quel francese è sparito di nuovo. Era troppo sfuggente perfino per me.

— *Tu*? — ripeté Roger de Noville.

Geoffrey sorrise. — Sì, padre, io.

Nel silenzio sgomento che era calato sul cortile, riprese: — È stato sciocco da parte tua non riparare le mura. E ancora più sciocco non chiederti perché si fosse aperta quella breccia. Tutti avevano dimenticato la galleria usata da re Giovanni... tutti, tranne me. Quando sono tornato a Stovenham, l'ho rintracciata e l'ho resa di nuovo agibile. Ho lavorato notte dopo notte, all'insaputa tua e della tua guarnigione. Potevo sgusciare dentro e fuori dal castello quando volevo, senza che nessuno mi vedesse. A parte il mio buon amico George Strang. Ma poi proprio lui stava per rovinare tutto: aveva catturato il francese e stava per farlo impiccare troppo presto, ma sono riuscito a rimediare al suo errore.

Joslin trattenne il fiato, pervaso da sentimenti contrastanti. Aveva visto giusto: se Geoffrey avesse potuto avvertire Strang in tempo, lui sarebbe scappato e ora si sarebbe trovato a chilometri di distanza. E il copritetti sarebbe vivo? Forse. Però Geoffrey sarebbe riuscito nel suo intento. E Joslin l'avrebbe voluto? Oppure - lontano dagli occhi lontano dal cuore - non gliene sarebbe importato?

— E finalmente — proseguì Geoffrey — è arrivato il momento di uccidere. Per Wilkin non ho neanche avuto bisogno d'introdurmi nel castello. Era così esaltato per l'arresto di non so che copritetti da non accorgersi quasi della corda che gli ho stretto intorno al collo. Con Stratford è stato più difficile. Mi sono dovuto introdurre nel castello, ed è stata davvero dura trascinare il suo cadavere nella galleria e fino a Cry Ashbourne. Ma ci sono riuscito. E poi ho affrontato Stephen. Quando mi ha riconosciuto è rimasto sbalordito, ma ha voluto che gli mostrassi la galleria ed è stato ben contento di seguirmi perché, dopo avergli parlato in modo così eloquente del tradimento da parte di suo zio e del malvagio comportamento del re, gli avevo assicurato che non attribuivo a *lui* la responsabilità della mia prigionia. Poi, quando ci siamo trovati fuori del castello e si è reso conto delle mie intenzioni, una freccia nella schiena è bastata a sbarazzarmi di quel valoroso cavaliere. E anche lui è finito a Cry Ashbourne, offerto in sacrificio a un Dio vendicatore. Quanto a Chevington, in effetti non valeva tanta fatica, ma era pur sempre più importante di Francis, la nullità della famiglia.

Roger de Noville strinse l'elsa della spada come preparandosi a brandirla di nuovo. La sua faccia si contrasse. — Figlio mio, molte notti ho sognato il momento in cui ci saremmo ricongiunti, e adesso che è arrivato, mi trovo davanti un pazzo.

— Sì, ci troviamo davanti un pazzo — gli fece eco Francis, che si era silenziosamente portato al fianco dello zio.

Ma Geoffrey non gli badò. Il suo sguardo era fisso su qualcuno alle spalle del padre.

— Ah, ecco il mio messaggero, colui che, dipingendo il Giudizio Universale, annunciava senza rendersene conto le mie intenzioni. Vieni qui, ragazzo — chiamò, rivolto a Robin.

Non andare, gli ordinò mentalmente Joslin e, quasi avesse sentito, Robin rimase immobile.

Geoffrey si rivolse a Strang. — George. Portalo qui.

Strang fece cenno a due soldati, che afferrarono Robin e lo spinsero avanti. Roger de Noville li fissò sbigottito.

— Strang — disse. — Non ti ho dato nessun ordine.

— Mio signore, da ora io obbedisco al vostro vero erede — ribattè freddamente Strang, sostenendo impassibile l'occhiata fulminante del Barone. Roger de Noville guardò nuovamente il figlio. — Il Giudizio Universale? Non capisco che cosa vuoi dire.

— Si trova nella chiesa di St. Joseph, in modo che tutti possano conoscere la storia di questi ultimi giorni... se saranno abbastanza intelligenti da andare a guardarlo. Vedranno le facce di quelli che sono morti, nell'esatta successione. E il pittore è senz'altro colpevole quanto l'assassino. — Afferrò Robin per una spalla e lo scrutò.

— Sarebbero morti, se tu non li avessi dipinti? Non ne hai idea, vero? Forse stanotte lo scoprirai.

Il viso del Barone era ormai una maschera d'incredulità. Tutto era sfuggito al suo controllo. Fino allora aveva dovuto inchinarsi soltanto al re, e adesso si vedeva sfidato non solo dal proprio figlio ma anche da un cavaliere che gli aveva giurato obbedienza. Bisognava troncare la cosa sul nascere, ma nell'espressione di Strang c'era qualcosa che al Barone non piaceva affatto, qualcosa che in cuor suo aveva sempre saputo.

— Restituiscimi il ragazzo — ordinò.

— Sì, restituisci il ragazzo — gli fece di nuovo eco Francis. Inaspettatamente sguainò la spada e si piantò di fronte a Strang, che lo guardò dall'alto in basso con aria sprezzante.

— Risparmia la spada — rise Geoffrey. — Non vale la pena di sporcarla col suo sangue.

— Torna qui, Francis — disse Roger de Noville in tono stanco. — così non risolverai niente. — Ma Francis non si mosse e Strang continuò a fissarlo impassibile.

— Restituiscimi il ragazzo — ripeté Francis de Noville.

— Mio signore — disse Strang con gelida sfacciataggine, ignorandolo e rivolgendosi direttamente a Roger de Noville — presto vostro figlio sarà il

nuovo Barone. Ora gli sto mostrando il mio rispetto e la mia devozione.

Roger de Noville non aprì bocca - un simile tradimento non meritava commenti - ma strinse ancora più forte l'elsa della spada.

— Restituirti il ragazzo non sarebbe giusto, padre — disse Geoffrey. — In quanto autore del Giudizio Universale, è responsabile dei delitti quanto me. È mio, e tu non lo avrai.

Joslin si rese conto che tutto era cambiato. Il Barone era ritto con aria di sfida accanto a Gyll e Alys. Francis, la spada ancora sguainata, sembrava esitare, troppo timoroso per passare all'attacco. I due soldati, appena tornati dalla loro infruttuosa ricerca, non sapevano bene cosa fare. Avevano di fronte Geoffrey, i cavalieri e gli altri soldati. Poteva venirne fuori un massacro. E la prima vittima rischiava d'essere Robin.

Ma... cosa poteva fare Joslin? Portarsi al fianco del Barone e delle ragazze? E morire insieme a loro? O correre da Robin e morire con lui? In ogni caso si sarebbe fatto uccidere di sicuro, e per Geoffrey sarebbe stato un trionfo.

Diede un'ultima occhiata a Geoffrey. Con quanta determinazione aveva preparato il suo piano, cogliendo al volo ogni opportunità. E che fortuna per lui trovarsi a Cry Ashbourne proprio quando lui era arrivato!

Joslin prese una decisione. Geoffrey voleva soprattutto la *sua* morte. *Forse* avrebbe risparmiato il padre; *forse* avrebbe risparmiato Gyll e Alys. *E forse* avrebbe risparmiato anche Robin se avesse avuto a disposizione qualcosa di meglio. Perciò adesso sarebbe corso verso Geoffrey...

Ma un momento. Roger de Noville aveva ripreso a parlare. — Risparmia il ragazzo. Sono io la tua ultima vittima. Ho fatto il mio tempo. Non desidero restare in un mondo popolato da traditori.

— No, padre. Vivrai e continuerai a essere il Barone, ma adesso che Strang e gli altri uomini sono fedeli a me, sarò io a detenere il potere. Tu e Francis sarete miei prigionieri. — Tornò a rivolgersi a Strang. — Vedo che hai una pergamena. Di che si tratta?

— Le istruzioni per il Giudizio Universale, mio signore.

— Ah. Ho un'idea. Padre, morirai se la tua è l'ultima faccia a essere dipinta. Possiamo ancora vivere felicemente come padre e figlio finché io lo vorrò, se il Giudizio Universale dice che così dev'essere. — La sua voce era beffarda. — Chissà cosa ci sarà scritto qua dentro.

Strang prese la lettera, la aprì e lesse a voce alta: — “Si dipinga la faccia di un angelo caduto a ingrossare le fila del Principe delle Tenebre.”

— Chissà cosa vorrà dire? — si chiese Geoffrey in tono di scherno. — Chiunque sia, dev'essere l'ultimo a morire. Il Giudizio Universale non mente. Si riferisce forse a costui? — Spinse avanti Robin. — Guardate che faccia innocente. La faccia di un angelo. Eppure il suo pennello ha decretato la morte di parecchie persone. Oh Sì, è davvero caduto molto in basso.

No, non Robin! pensò Joslin.

— O si riferisce invece a mio padre? Un angelo con me fin da quando sono nato, colui al quale tributavo ammirazione, rispetto, devozione. Eppure mi hai abbandonato in mano nemica, agendo in modo indegno di un padre e precipitando così dal cielo nel fondo dell'inferno. Dunque forse sei tu a dover morire.

— Allora uccidimi adesso — disse Roger de Noville, drizzandosi fieramente.

Non è neanche lui, pensò Joslin.

E poi, con un sussulto, si rese conto che stava succedendo qualcosa di nuovo. Dietro quel gruppo di persone c'era del movimento. Sagome scure si stavano ammassando intorno a loro; figure silenziose scendevano dalle pareti e dalla torre, circondandoli. *L'esercito fantasma di re Giovanni è arrivato,* pensò Joslin. *E, sorprendentemente, sembra che sia dalla mia parte.*

Perciò, senza esitare oltre, corse fuori dal suo nascondiglio gridando: — Non è uno di loro che deve morire, Geoffrey. Se il Giudizio Universale non mente, allora tocca a me. Sai benissimo a chi appartiene l'ultima faccia dipinta. Lasciali andare. Sono io quello che vuoi.

La sua comparsa sembrò cogliere di sorpresa persino Geoffrey. Ma solo per un attimo. Poi: — Sì, anche tu sei un angelo caduto. Ti ho sentito cantare come un angelo... eppure ti sei aggirato furtivo in questi luoghi, seminando morte al tuo passaggio. O così dicevano. Perciò, Sì, morirai anche tu. Soldati, prendetelo.

Ma senza aspettare che lo afferrassero, Joslin marciò deciso verso Geoffrey. — Non abbiamo speranze, e lo sai — disse. — Dovrai ucciderci tutti.

Ma prima che Geoffrey potesse replicare, inaspettatamente Francis urlò: — Avanti, perché non lo fai? Sono fedele a mio zio e lo sarò sempre. Perciò uccidimi subito, *ora!*

— Sta' indietro, Francis! — gridò Strang.

Ma Francis rimase dov'era, piantato davanti a Geoffrey, e proseguì imperterrito: — Non ho mai conosciuto quest'uomo apparso all'improvviso fra noi. Avevo sei anni quand'è partito per la guerra. E non lo rivoglio fra noi. Ha ucciso mio fratello. — Si rivolse ai soldati. — Uomini! — gridò. — Se sapete chi davvero merita la vostra fedeltà e la vostra devozione, vi schiererete al mio fianco.

Fra i soldati si levò un mormorio. — Vi *ordino* di non muovervi... — iniziò Strang.

Troppo tardi. Prima uno, poi un altro ruppero le righe, portandosi al fianco di Francis e del Barone. Pochi minuti, e nel cortile si fronteggiavano due forze di pari numero.

— Questo ti costerà la vita, Francis! — ringhiò Strang.

Ma Geoffrey non perse la calma. — Tornate indietro, soldati — disse. — Ordinaglielo tu, padre. Non vorrai che quella nullità di tuo nipote diventi Barone.

— Dalle mie labbra non usciranno ordini — ribattè Roger de Noville.

— Allora che il massacro abbia inizio — disse Geoffrey.

E davanti agli occhi inorriditi di Joslin, di Gyll e di Alys, sollevò la spada e afferrò Robin per una spalla. Con calma, come uccidendo un insetto, Geoffrey vibrò il colpo che trapassò il petto di Robin e ritrasse la spada mentre il ragazzo si accasciava a terra senza un mormorio.

Anche Alys crollò a terra, le spalle sussultanti, ma le guance asciutte.

Francis arretrò inorridito, ma Roger de Noville sembrò spronato all'azione. — Fatti da parte, ragazzo! — gridò, scostando bruscamente il nipote.

Geoffrey si voltò verso di lui. — Un altro? — disse, con voce quasi dolce, Afferrò Joslin per una spalla, gli occhi luccicanti d'odio. In quegli occhi, Joslin vide la sua morte. E vide anche qualcos'altro, qualcosa d'impensabile, che gli fece trattenere il respiro, incredulo. Ma che importava, ormai? Senza molte speranze, estrasse il pugnale e lo puntò contro Geoffrey, preparandosi ad affrontare quel duello impari.

Ma per la seconda volta al castello di Stovenham, la morte che sembrava imminente non lo afferrò. La faccia che aveva di fronte cambiò espressione, si ammorbidì, gli occhi si spalancarono sorpresi, la bocca formò una "O" da cui gocciolava sangue, e Geoffrey si accasciò lentamente, il corpo che si contorceva in un ultimo spasimo.

L'elmo ruzzolò via, rivelando una frangia di capelli neri e un cerchio di capelli rasati alla sommità della testa: una tonsura da frate...

Roger de Noville, le guance rigate di lacrime, sembrava torreggiare sul corpo a terra. — Ho ritrovato mio figlio — gemette. — E l'ho ucciso.

Lo sguardo di Geoffrey passò dal padre a Joslin. Aveva una voce mormorante, bassa, vibrante e sonora, totalmente diversa da quella aspra e stridente che Joslin aveva sentito quella notte. E disse parole che fecero rizzare i capelli in testa a Joslin per il terrore. — Joslin, ricorda: *fa' quanto ti dice la coscienza, e anche se la fine non sarà quella che desideri, sarà comunque quella che Dio vorrà.*

E morì, lasciando Joslin con la sensazione che il mondo fosse sottosopra e non ci si potesse più fidare di niente e di nessuno.

Nel frattempo, le ombre che li circondavano erano rimaste immobili, come accontentandosi di vedere i loro nemici distruggersi a vicenda. Ma ora, come obbedendo a un comando silenzioso, si avvicinarono. Un'ombra, armata di una corta spada e un arco lungo, avanzò a parlamentare e, alla luce incerta, Joslin la riconobbe. Non un fantasma inviato da re Giovanni, ma Wilfred il birraio.

— Siamo qui per liberare i nostri fratelli, ingiustamente rinchiusi nelle segrete — disse. — Ho fatto il giro dei villaggi qui intorno alla ricerca di uomini che un tempo avevano combattuto al fianco del re; questa non è gente da prendere alla leggera, perciò starete a sentire quello che abbiamo da dirvi. Siamo qui per avere il minimo di quello che ci spetta e, se necessario, siamo pronti a morire per ottenerlo.

Soltanto Francis poteva rispondere. Si raddrizzò, così da sembrare più alto, come se, al pari di Wilfred, fosse emerso dall'ombra. — Io sono l'erede della contea di Stovenham — disse, e la sua voce risuonò forte e autorevole. — E dico che avrete quello per cui siete venuti, e di buon grado.

Capitolo ventunesimo

La morte di Robin fece passare a Joslin ogni volontà di partire per il Galles. Alys non poteva essere lasciata sola.

Quando la confusione al castello si fu placata, i cadaveri furono portati via e l'esercito di Wilfred liberò gli ostaggi. Su ordine di Francis, Strang prese il loro posto nella segreta. Roger de Noville agì come un padre per Robin: il corpo del ragazzo fu posto accanto a quello di Geoffrey nella cappella, in attesa che un prete seppellisse entrambi. Poi il Barone si ritirò nella sua stanza dando ordine di non essere disturbato.

Gyll e Joslin si sfiorarono le mani senza parlare, e poi Gyll si allontanò per badare al padre. Ma mentre si allontanava, sorreggendo l'affranta Alys, Joslin si voltò per assicurarle: — Tornerò.

Portò Alys alla taverna, dove Madama Tyb la accudì come se fosse sua figlia. Il giorno in cui Alys e Robin sarebbero dovuti tornare a Londra arrivò e passò: la ragazza era piombata in un dolore profondo e nessuno avrebbe osato disturbarla.

Wilfred tornò alla birreria come se niente fosse successo.

Il giorno dopo quegli avvenimenti, Joslin andò a parlargli.

— Wilfred, tu mi hai riconosciuto appena mi hai visto nei panni di Geraldine. Perché non mi hai smascherato?

— Perché avrei dovuto smascherare qualcuno schierato contro i baroni come me? — ribattè Wilfred.

— Ti ho seguito, quella notte. Ho sentito cos'hai detto nella stalla. Pensavo che fossi tu l'assassino.

— E potevi ben pensarlo. Molti avrebbero potuto compiere quegli omicidi, ma molti qui vedono in me il loro capo. E io ho detto: *aspettate*. Un giorno i contadini si solleveranno in tutta l'Inghilterra, non solo a Stovenham. Aspettiamo un vero capo.

— Perché non dovresti essere tu?

— Io? Io sono soltanto il birraio.

Ma chi altri, pensò Joslin, sarebbe stato capace di radunare un esercito pronto a rischiare tutto ed entrare nel castello?

— Le cose andranno meglio quando sarà Francis a comandare, giusto?

— Forse, Joslin. O forse no. Una cosa è certa. Non sarà Padre Simon a comandare, né come capo dei contadini né come Barone.

Joslin non replicò, ancora incapace di accettare la rivelazione finale sulla vera identità del frate.

— Sai cosa ti dico? — continuò Wilfred. — Se Geoffrey fosse diventato Barone, sarei stato spacciato.

— Perché?

— L'ho capito appena ho visto la tonsura sotto l'elmo. Soltanto allora mi è stato chiaro cos'avesse voluto dire con quell'omelia in piazza.

Joslin lo fissò perplesso. — Non capisco...

— Pensaci bene. Sapeva che tutti guardavano a me come a un capo, e cos'ha detto? Per ora sopportate tutto e aspettate la ricompensa in paradiso? Forse. Ma quello che voleva realmente dire era: "Io so chi sei, Wilfred Hinks, e quando diventerò Barone per te sarà finita." Era un messaggio per *me*, Joslin, e solo ora lo capisco.

Il terzo giorno, il vescovo inviò un nuovo prete. Alys andò a parlargli e lo pagò perché dicesse una messa per Robin. Joslin, la signora Tyb, Thomas Hinks e Wilfred vi assisterono al suo fianco, e quando tutto fu finito e il gruppetto si allontanò, la ragazza sussurrò a Joslin: — Presto tornerò qui con Randolph.

E il quarto giorno gli sussurrò: — Devo tornare a casa.

— Non puoi partire da sola — replicò Joslin. — Prenderò il cavallo di Robin e ti accompagnerò.

— Ma tu devi andare in Galles...

— Posso arrivarci passando per Londra. Forse le strade che portano a ovest partendo da lì sono migliori.

— Partiremo domani — decise Alys.

Più tardi, quel giorno, Joslin andò al castello e si diresse verso l'alloggio del carceriere, da Gyll.

Era la prima volta che la vedeva alla luce del sole. Guardò quel visetto a cuore, i profondi occhi grigi, la figura snella, e il cuore gli batté più forte pensando a quello che aveva fatto per lui. Gyll non poteva sapere di essere lo strumento di un assassino. E ancora più forte il cuore gli batté ripensando ai pochi attimi fuori delle mura, a quei baci dovuti non solo alla gratitudine, ma anche...

— Non posso lasciare mio padre solo per troppo tempo — la voce di Gyll lo fece sussultare.

Si guardarono imbarazzati.

— Come vanno le cose? — chiese Joslin.

— La vita di Strang è nelle mani del Barone. È Francis a dare gli ordini, ora.

— E che si dice del Barone?

— Niente.

Gyll ignorava la decisione che Roger de Noville stava prendendo nella solitudine dei suoi appartamenti.

Francis era l'erede. Si era dimostrato coraggioso in circostanze difficili. Non era colpa sua se era sempre rimasto nelle retrovie. Che prendesse in mano la situazione. Forse i tempi stavano cambiando, e la contea doveva cambiare con loro. Francis era l'uomo adatto. Erano passati i giorni dell'antica e bellicosa signoria normanna.

E lui? Avrebbe espiato le sue colpe entrando in un monastero, prendendo i voti, diventando il più umile dei novizi.

Non c'era penitenza abbastanza dura per chi aveva ucciso il proprio figlio.

— Joslin — mormorò Gyll — ora so che è stato Geoffrey ad aiutarmi a farti scappare. Ma se quella mattina tu fossi morto, sarei morta anch'io.

— Lo so.

Guardò quei grandi occhi grigi.

— Gyll... Io parto domani. Vieni con me.

— Non posso abbandonare mio padre.

— Portalo con te.

— Dove andrai?

— In Galles. Ma prima passerò da Londra, per accompagnare Alys a casa.

— Alys, Sì — disse Gyll pensosa. — Joslin, adesso che Robin è morto, nel cuore di Alys c'è posto solo per il dolore. Ma un giorno potrebbe non essere più così, e allora potreste...

In effetti quel pensiero aveva già attraversato la mente di Joslin, ma l'aveva respinto con decisione.

— Robin era mio amico — disse. — E io sono fedele agli amici. — Ripensò alle parole di Guillaume. «Non saprai mai a chi essere veramente fedele. Questa è la maledizione che tua madre ti ha lasciato in eredità.» Be', lui era fedele alla gente, non al sangue o alla razza. E non avrebbe tradito gli amici.

Prese Gyll per mano. — Vieni con noi — insistè.

— Se non fosse per mio padre, verrei. Ma anch'io sono fedele, perciò devo restare.

Non disse quale vita l'aspettasse: accudire il padre fino alla morte, poi la solitudine nel castello e forse un matrimonio per disperazione con un soldato o un cuoco. O, più probabilmente, il convento.

Joslin capì che persuaderla era impossibile, così le strinse le mani e si baciarono.

— Un giorno tornerò a prenderti — le promise.

— Prima di allora, forse, sarò io a venirti a cercare — rispose lei.

Si baciarono di nuovo, entrambi chiedendosi se le loro parole si sarebbero mai potute avverare.

Joslin non tornò direttamente alla taverna. Uscito dal castello, si diresse verso i cespugli che nascondevano la galleria e recuperò il suo piccolo tesoro. Si gettò sulle spalle il fagotto coi vestiti e passò amorosamente le dita sull'arpa. Finalmente poteva suonarla senza timore. Gli venne in mente Gyll: «Un giorno potresti suonarla per me» e per un momento provò la tentazione di tornare al castello per cantarle canzoni di amore e cavalleria.

Ma no. Se l'avesse fatto, sarebbe rimasto. Riscuotendosi, scostò i cespugli per dare un'ultima occhiata alla galleria.

Ma... cos'era? Vicino all'entrata c'era un masso che prima non aveva notato. Lo scostò, e vide una cavità. Spinse lo sguardo nel nascondiglio buio.

C'era qualcosa, là dentro. Ne tirò fuori un arco lungo, una faretra con le frecce, un fagotto di panno scuro che, una volta srotolato, diventò un saio grigio da frate. Tirò fuori altre cose. Un rotolo di corda sottile e resistente. Pugnali, un'ascia, una lancia. Altri vestiti: un grembiule da contadino, un abito da nobile. E una borsa. Piena di monete che sembravano d'oro.

Poi scorse qualcos'altro. Sembrava un animaletto con la pelliccia nera chiazzata di grigio. Incuriosito, Joslin lo sfiorò cautamente. Era morto?

No. Non era mai stato vivo. Non era un animale, ma uno strano oggetto di crine di cavallo, cucito in modo da mantenerlo compatto. E che strana forma, aveva quell'oggetto. E aveva anche due cordini che permettevano di legarlo dietro le orecchie... Lo osservò perplesso e poi, colto da un'ispirazione improvvisa, se lo mise sotto il mento.

Era la barba di Padre Simon... e somigliava a una barba vera molto più di qualunque altra barba usata dagli attori girovaghi che a volte arrivavano al castello del Cotentin.

Osservò pensoso tutti quegli oggetti. Cosa doveva farne? Portarli a Roger de Noville?

Ma perché, poi? Geoffrey era morto, e così pure Padre Simon. Meglio metterci una pietra sopra. Specialmente su quei soldi sporchi.

Li ripose nella cavità, rimise il masso al suo posto e li lasciò a marcire nei secoli.

Tornato alla taverna, raccontò ad Alys cosa aveva trovato.

— Avevi ragione a non fidarti di Padre Simon — ammise. — Avrei dovuto ascoltarti.

— Non ti ho mai detto di non fidarti di lui — replicò Alys. — Ti ho solo chiesto se fosse il caso di fidarsi.

Joslin ci pensò su. — Padre Simon mi *ha* aiutato, lo sai.

— Lo so — disse Alys. E aggiunse: — È strano, ma non riesco ancora a pensare a Padre Simon come all'assassino di Robin.

— Forse non lo era — rispose Joslin. — Forse c'erano due anime in uno stesso corpo.

— Era davvero un frate?

— Su questo non ho dubbi. Dev'essere andato alla Casa dei Francescani appena tornato in Inghilterra. Forse una parte di lui credeva sul serio ai voti presi.

— Viveva due vite...

— E adesso sono finite tutt'e due.

Quella sera Joslin preparò tutto quanto: la cintura con la scatola di metallo di Guillaume, il pugnale, quanto gli era rimasto dei due scellini di John Hammond, il fagotto di vestiti. Il giorno successivo, una volta indossata la sua tunica da menestrello, sarebbe tornato a essere la stessa persona sbarcata dal *Mercante di Orwell*... anche se gli sembrava che fosse trascorsa una vita da quel giorno.

Infine prese l'arpa, l'accordò e la portò di sotto. Per la prima volta da giorni, anche Alys era scesa nella taverna e là, nella stanza affollata, Joslin cantò per Madama Tyb, Thomas e Wilfred, ma soprattutto per Alys, ballate di amore e di cavalleria, di esilio e di dolore.

Dopo avere cantato a lungo, strappando grida e applausi al pubblico, e perfino un sorriso ad Alys, si sentì di nuovo se stesso. La vita iniziata tre settimane prima, quando Jean aveva bussato alla sua porta durante quella terribile notte, poteva riprendere il suo corso.

A parte una breve deviazione a Londra.

E così la mattina della partenza era arrivata. Il cavallo di Robin, un robusto pezzato, fu sellato e condotto fuori. Anche quello di Alys. Ci furono gli addii. Madama Tyb si mise addirittura a piangere. Thomas agitava la sua gruccia e Wilfred uscì dalla birreria per salutarli. Jenkin, la prima persona che Joslin aveva incontrato a Stovenham, accorse dai campi per stringergli la mano.

Dopodiché i due ragazzi si allontanarono dalla taverna. Superarono la casa del farmacista e, vedendo il tetto riparato, Joslin non poté fare a meno di pensare: *John Gibbon, spero che tu ti senta vendicato.*

Mentre passavano davanti alla chiesa di St. Joseph, Joslin non aprì bocca, temendo di rinfocolare il dolore di Alys. Ma, con sua sorpresa, fu lei a parlare:

— Joslin, non posso andarmene da qui senza dare un'ultima occhiata al Giudizio Universale. So che ha portato sventura ed è costato la vita a Robin, ma devo vederlo. In fondo è l'unico vero lascito di Robin.

Senza fare commenti Joslin scese da cavallo e, al fianco di Alys, entrò nella chiesa.

Senza Robin, l'atmosfera era spettrale. Eppure la sua presenza sembrava aleggiare ovunque. I teli che coprivano il Giudizio Universale erano stati rimossi e il dipinto dominava l'interno della chiesa. Ecco le due figure che tanto avevano atterrito Joslin la prima volta che era entrato: la Morte e il Demonio, impressionanti nella luce del mattino. E, vicino a loro, le facce dei

quattro assassinati: Wilkin, Stratford, Stephen, Chevington. E quella di Joslin, l'unico ancora in vita... l'unica che il ragazzo non aveva visto dipingere da Robin.

La scala era ancora là; gli uomini di Strang non l'avevano distrutta. Spinto dall'impulso improvviso di vedere la propria faccia più da vicino, Joslin spostò la scala e vi si arrampicò.

Ma, una volta davanti a quel viso, quasi cadde dallo stupore. Le facce dipinte da Robin e Alys erano decisamente buone... ma la sua! La finezza del tratto, la precisione del colore, la profondità degli occhi, ogni capello rifinito alla perfezione: era come guardarsi in uno specchio. Discese la scala con la mente in subbuglio e l'impressione che la Morte e il Demonio - il teschio incappucciato e il ghigno caprino - lo fissassero più beffardi che mai.

— Se Geoffrey è stato in un monastero — osservò Alys mentre Joslin scendeva — avrà imparato là a dipingere. In quei posti ci sono veri e propri artisti e abilissimi miniaturisti. Mi è capitato di vedere i loro lavori, e ti assicuro che alcuni monaci danno dei punti a noi pittori di professione.

— Sì, dev'essere così — disse Joslin con aria assente.

— Doveva essere incredibilmente sicuro di sé. Ha stilato le istruzioni in modo perfetto, calcolando esattamente la sequenza degli omicidi. Sembra quasi che avesse già previsto di trovare qualcuno come te da usare come capro espiatorio al momento giusto. È stato davvero diabolico a scrivere quella commissione.

— Sì — annui Joslin.

Avrebbe voluto dire ad Alys: "Hai ragione. Ma gli è andata male, e perciò il Giudizio Universale può restare qui come lascito di Robin e nient'altro."

Ma non poteva. L'abilità con la quale era stata dipinta la sua faccia... di sicuro andava oltre le capacità umane.

E Geoffrey - o Padre Simon - poteva avere progettato tutto in modo così perfetto da prevedere anche questo particolare nello scrivere la sua commissione? *Ed era stato davvero Geoffrey a scrivere quella commissione?* A questo, Geoffrey non aveva mai accennato... neanche mentre si vantava della sua astuzia e della sua abilità.

Ma se non era stato lui, allora *chi* era stato?

Doveva essere stata l'immaginazione a fargli sembrare che il Diavolo sulla tela gli strizzasse l'occhio. Rivide Alys che si accasciava a terra, disperata, gemendo: «Abbiamo agito per conto del Demonio.»

Joslin le aveva assicurato che non era vero, e Alys gli aveva creduto. Ma se lei e Robin fossero stati davvero strumenti del Demonio?

Chi aveva scritto la commissione? E chi aveva dipinto con tanta abilità la faccia di Joslin?

Comunque non aveva intenzione di formulare quella domanda ad alta voce. Non voleva aumentare l'angoscia di Alys. Quell'affresco era il lascito

di Robin. Ma un giorno sarebbe riuscito a trovare una risposta a quegli interrogativi. Il *Diavolo in persona gli aveva dato la caccia al fianco dei suoi nemici, e avrebbe continuato a tallonarlo. Ed era stato il Diavolo a passare nella chiesa di St. Joseph per lasciare un segno che Joslin non avrebbe dimenticato.*

Guardò di nuovo la faccia della Morte: era la sua immaginazione, o il teschio sotto il cappuccio si stava trasformando in una faccia giallastra, butterata e con la bocca storta? Per un momento ebbe l'impressione d'essere di nuovo in Francia, con suo padre, mentre i signori inglesi e i loro servi si aggiravano nel castello. Trattenne il fiato e guardò un'altra volta. No, era solo il ghigno di un teschio. Ma quella breve illusione gli era bastata per capire che quanto era successo lì era soltanto un'anteprima, un incidente secondario. Le vere difficoltà dovevano ancora iniziare.

— Alys, abbiamo visto abbastanza — disse brusco.

— È ora di andare.

Aprirono la porta ovest per l'ultima volta. E Joslin ebbe l'impressione che una sagoma scura e invisibile uscisse dalla chiesa insieme a loro.

Ripresero il cammino verso Londra e in breve, voltandosi, riuscirono a scorgere solo il torrione del castello e, più lontano, le rovine di Cry Ashbourne. Joslin si fermò a fissare Stovenham per l'ultima volta.

E capì che, non fosse stato per una persona ancora al castello, non avrebbe più voluto rivedere quel luogo.

Poco distante, dietro i cespugli di biancospino, un uomo a cavallo aspettava, ridendo fra sé, che Alys e Joslin si allontanassero.

— E così ti ho trovato, Joslin de Lay — mormorò. — Bene, prosegui pure. Hai parecchie cose su cui riflettere.

Io ti sarò sempre vicino. Pensi di avere delle doti? Be', anch'io. Poco fa, in chiesa, hai potuto vedere quanto sono dotato: mi fa piacere che tu abbia ammirato l'abilità con la quale ti ho raffigurato nel Giudizio Universale. È con me che dovrai confrontarti, e alla fine del tuo cammino, molto lontano da qui, ci incontreremo di nuovo. Goditi il viaggio, Joslin. Vediamo che cosa riuscirai a ricavarne.

E mentre faceva girare il cavallo verso est, preparandosi a seguire i due ragazzi, un sorriso si allargò sulla faccia giallastra e butterata, storcendogli ancora di più le labbra.

**Qui termina la prima storia
sul viaggio di Joslin de Lay verso il Galles.**

Nota dell'autore

Alla fine del ventesimo secolo molta gente si guarda indietro e dice: «Non c'è mai stato un secolo come questo. Guerre terribili, rivoluzioni, rivolgimenti sociali... e la minaccia che la razza umana possa essere spazzata via dalla faccia della terra. No, non c'è mai stato un secolo come questo.»

Be', non ci crederete, ma il quattordicesimo secolo fu altrettanto brutto: guerre terribili, rivolgimenti religiosi, e soprattutto la Morte Nera che, apparsa dal nulla, sterminò buona parte della popolazione europea. Alla fine del secolo, il mondo era molto diverso da com'era al suo inizio.

La Morte stessa sembrava aggirarsi sulla terra e il Demonio era qualcuno che potevi trovarti di fronte da un momento all'altro. Il Giudizio Universale nella chiesa di Stovenham non era un'opera decorativa, ma serviva a trasmettere un messaggio tremendo. La maggior parte di questi Giudizi Universali sono spariti da un pezzo: ci hanno pensato il tempo e i soldati di Oliver Cromwell. Ma il mio modello per il Giudizio Universale di Stovenham è ancora visibile: è il Giudizio di Wenhaston, sempre nel Suffolk, anche se non è elaborato come quello di Robin e Alys.

Non troverai Stovenham su nessuna mappa. Se ci fosse, credo che sarebbe a metà strada fra Stowmarket e Lavenham. I castelli, del resto, abbondavano in tutta la Britannia. I normanni non si erano mai sentiti al sicuro, nemmeno dopo avere conquistato quelle isole. Molti castelli sono stati distrutti, ma alcuni resistono ancora orgogliosamente, e descrivendo il castello di Roger de Noville ne avevo in mente parecchi: soprattutto quello di Hedingham, dalle parti dell'Essex.

Due parole sulla lingua parlata all'epoca. L'inglese si stava ancora formando. Fino a poco tempo prima i baroni parlavano il francese, e l'inglese era parlato solo dal popolo. Ma le cose stavano cambiando. Geoffrey Chaucer e William Langland presto avrebbero scritto in inglese splendide opere di poesia, facendolo diventare una lingua davvero nazionale... in Inghilterra, almeno. Nel Galles e in Scozia le cose stavano diversamente.

L'arpa di Joslin non somiglia alle grandi arpe odierne. L'arpa medievale era piccola e facile da trasportare, e aveva dieci o dodici corde fissate con cavicchi a una cornice di legno... più o meno come le moderne chitarre. Se Joslin visse ai giorni nostri, userebbe proprio la chitarra per strimpellarvi

brevi canzoni, ma anche lunghe storie che potrebbe avere letto o, più probabilmente, imparato ascoltando. Spesso ricorrerebbe all'improvvisazione. Alcune ballate cavalleresche arrivate fino a noi sono in effetti la trascrizione di canzoni eseguite dai menestrelli.

Alla fine del quattordicesimo secolo il grande periodo dei menestrelli si era pressoché concluso. Sempre più persone erano in grado di leggere le storie da sole, molte opere poetiche erano state scritte e finalmente si conoscevano i nomi dei loro autori. Comunque, considerata la gran quantità di cantautori e novellieri esistenti al giorno d'oggi, si direbbe che la tradizione dei menestrelli medievali non si sia spenta. Anzi, che sia sempre più vitale. A Joslin farebbe piacere.

Dennis Hamley

Indice

La morte e il menestrello	3
Prologo	5
Capitolo primo	6
Capitolo secondo	17
Capitolo terzo	22
Capitolo quarto	28
Capitolo quinto	36
Capitolo sesto	42
Capitolo settimo	49
Capitolo ottavo	55
Capitolo nono	61
Capitolo decimo	70
Capitolo undicesimo	78
Capitolo dodicesimo	84
Capitolo tredicesimo	91
Capitolo quattordicesimo	97
Capitolo quindicesimo	103
Capitolo sedicesimo	108
Capitolo diciassettesimo	116
Capitolo diciottesimo	121
Capitolo diciannovesimo	127
Capitolo ventesimo	133
Capitolo ventunesimo	143
Nota dell'autore	150